LESTER DEL REY
ROBOT E FOLLETTI
(Robots And Changelings, 1957)

SOMMARIO

Nota introduttiva
Stabilità
L'amico migliore
Il piccolo Jimmy
I flauti di Pan
Le acque calme
Bontà d'animo
In cambio di niente
Il mostro
Il ramaio
Fragile è la gloria
Nelle tue mani

NOTA INTRODUTTIVA

Lester del Rey è uno scrittore atipico, anche per un settore già di per sé atipico - o forse soggetto a fin troppe tipologie? - come la fantascienza. In più di quarant'anni di carriera ha pubblicato circa 75 racconti e 23 romanzi (tredici dei quali per ragazzi), dedicandosi nel frattempo alla cura di riviste e collane, alla rappresentanza di autori, e ad ottime recensioni. In un campo che abbonda di definizioni tese a delimitare o connotare il proprio raggio d'azione, il suo più recente contributo è abbastanza succinto e risale al 1971: «La fantascienza è un tentativo di trattare razionalmente le possibilità alternate in un modo che sia divertente».

Atipico, quindi, ma perché? In primo luogo perché la sua produzione è perlomeno modesta quantitativamente se paragonata a quella di altri «vecchi» nomi operanti in fantascienza, e poi perché questa sua produzione in massima parte si distacca per qualche verso da quelle dei consueti grossi nomi della fantascienza americana, già a partire dall'impostazione stessa dei temi. Sì, in alcuni casi troveremo moduli classici come i robot e gli androidi, l'esplorazione spaziale e le invasioni, ma inevitabilmente ci accorgeremo anche che i personaggi di del Rey somigliano pochissimo a quelli

VISIT…

tutti d'un pezzo o pesantemente (e stupidamente) negativi che affollano tante pagine della fantascienza americana, spesso ancora legata alle leggi delle testate *pulp.* Prima di tutto non vi sono cattivi integrali e neppure eroi più bianchi del bianco, ma solamente degli esseri umani capaci di vivere e «vibrare» secondo tonalità molto ricche di sfumature. Spesso ci renderemo conto, inoltre, che questi personaggi hanno le caratteristiche dei «diversi», se non addirittura degli emarginati, che fatalmente si trovano a sperimentare sulla loro pelle qualche situazione poco invidiabile o apparentemente insostenibile, al centro di un universo che non li aiuta certo a comprendere e che anzi quasi li spinge verso un'agnizione finale ancor meno invidiabile.

Qualcosa di questo è già avvertibile anche nei romanzi per ragazzi, apparsi in prevalenza negli anni '50; costruiti con solida verosimiglianza tecnica e scientifica, sono fra i più venduti e ristampati del genere (uno di essi, *Marooned on Mars*, si aggiudicò un Boy's Award for Teen Age Fiction) e, pur abbondando ovviamente di pregevoli avventure, già vi traspare quella predilezione per i personaggi che si distaccano dalle consuete tipizzazioni settoriali, vuoi per l'aura di inconscia peculiarità o emarginazione che spesso questi personaggi - anche giovanili - avvertono, vuoi per quei finali non sempre al lattemiele o per certe problematiche - o indizi di problematiche - che questi teenager si trovano sovente a dover affrontare. Le problematiche si ampliano poi nei romanzi e nei racconti più specificamente «adulti» (anche se parecchie opere *juvenile* sono già state spacciate, da noi, come destinate appunto ad un pubblico di lettori «maturi», almeno cronologicamente): in *Nerves*, la cui prima stesura risale al 1942, ecco il tema - più scottante oggi che allora - di un grave incidente in una centrale atomica; in *Police Your Planet* ecco un aggrovigliato gioco di intrallazzi politici sullo sfondo di una colonia marziana che offre l'ambientazione ad un durissimo romanzo quasi imparentato con l'*hard boiled school*; in *For I Am a Jealous People* compare invece un prete che, dopo aver verificato di persona che Dio ha ormai abbandonato la sua alleanza con il genere umano e si è schierato a fianco di una razza di invasori alieni, incita gli uomini alla lotta contro Dio e i suoi sgherri extraterrestri ribaltando in termini più umani la citazione biblica cui il titolo stesso fa riferimento; in *The Eleventh Commandment*, poi, si dispiega una fosca antiutopia all'insegna di una Chiesa Cattolica deviante che cerca di stimolare (ma lo si scoprirà solo alla fine) la rinascita del genere umano contaminato da una guerra atomica imponendo uno strenuo aumento della natalità, mentre nel più recente *Pstalemate*, apparso dopo un silenzio decennale, compare il tema dei poteri

ESP affidati segretamente ad un uomo che presume di dover impazzire, salvo poi accorgersi di essere il primo ad aver superato con successo una soglia evolutiva. E sempre, senza eccezioni, i motori umani di queste storie sono fra i più atipici della fantascienza americana; predestinati, forse, ma non superuomini; sciocchi, a volte, ma nelle modalità che più sono congeniali all'uomo; mai malvagi o perversi, così come intorno a loro non compaiono mai figure contraddistinte da stimmate interamente negative. Lester del Rey o dell'umanità incompresa, dunque? Forse.

Gli undici racconti qui radunati, apparsi in origine su riviste americane fra il 1939 (*The Coppersmith*, ovvero *Il Ramaio*) e il 1957 (*Little Jimmy*, ovvero *Il Piccolo Jimmy*), ospitano una chiara dimostrazione di quanto detto. Spaziando fra la cosiddetta fantascienza «pura» e la *fantasy*, ci mostrano un del Rey in bilico fra l'ironia dissacratoria di quest'ultima e i più rigidi connotati tecnologici della prima: l'*estraneità* del personaggio balza agli occhi fin dalle prime righe, sia che si tratti di un dio Pan ormai privo di adoratori (*The Pipes of Pan*, 1940, *I flauti di Pan*), di un elfo ramaio privo di occupazione in un mondo dalla tecnologia incalzante (*The Coppersmith*), di uno spettro che non dovrebbe esistere e purtuttavia esiste (*Little Jimmy*), di un ennesimo e fatale patto diabolico (*No Strings Attached*, 1954, *In cambio di niente*), oppure di robot paranoici, deuteronomici e dittatoriali come in *The Monster* (1953, *Il mostro*), *Into Thy Hands* (1945, *Nelle tue mani*), o *Uneasy Lies the Head* (1951, *Fragile è la gloria*). In ogni caso, come nelle altre storie che completano la raccolta, del Rey si rivela un autore più imparentato con Bradbury che con altri scrittori della stessa generazione, e dimostra di avere ben poco in comune con la fantascienza *pulp* che perennemente tenta di risollevare il capo oltreoceano e da noi. Non a caso, infatti, scrivendo quella che è la *sua* storia della fantascienza americana, Lester del Rey non ha esitato a prendere larvatamente certe distanze ponendo come sottotitolo della sua opera il secco *The History of a Subculture*. La pazienza della fantascienza è grande, certo, ma non infinita.

GIANNI MONTANARI

NOTA BIOBIBLIOGRAFICA

Lester del Rey (il cui nome completo è Ramon Felipe San Juan Mario Silvio Enrico Smith Heathcourt-Brace Sierra y Alvarez-del Rey y de los

Uerdes) è nato il 2 giugno 1915 a Clydesale, Minnesota. Debutta in fantascienza nel 1938 con il racconto *The Faithful* ma la sua produzione rimane abbastanza scarsa fino al 1950, anno in cui del Rey si dedica alla narrativa a tempo pieno. Accanto ad alcune solide opere dedicate a temi religiosi (il racconto lungo *For I Am a Jealous People*, il romanzo *The Eleventh Commandment* e la raccolta *Gods and Golems*), spiccano diversi racconti dedicati ai robot (dal classico *Helen O'Loy*, apparso nel 1938, fino alla raccolta *Robots and Changelings*) e un folto numero di romanzi *juvenile*, ovvero per ragazzi. Del Rey ha pubblicato numerose recensioni sulle riviste «Analog» e «If», ed è stato curatore di testate come «Rocket Stories», «Space Science Fiction» e «Science Fiction Adventures» nei primi anni '50. Dal 1975 è responsabile del settore *fantasy* per la casa editrice americana Ballantine Books, mentre dal 1977 (insieme alla moglie Judy-Lynn) sempre per lo stesso editore cura inoltre il settore della fantascienza. Nel 1979 ha pubblicato una sua storia della fantascienza americana, *The World of Science Fiction.*

ROMANZI

Marooned on Mars, 1951 (juvenile): trad. it. *Il clandestino dell'astronave*, Mondadori, 1952.

Battle on Mercury, 1953 (juvenile): trad. it. *Sfere di fuoco*, Mondadori, 1954, sotto lo pseudonimo Erik van Lhin.

Attack from Atlantis, 1953 (juvenile): trad. it. *Uomini bolla*, La Sorgente, 1960.

Police Your Planet, 1953-56: trad. it. *Veglia sul tuo pianeta*, Libra, 1974.

Step to the Stars, 1954 (juvenile): trad. it. *Noi verso le stelle*, La Tribuna, 1961.

Preferred Risk, 1955: trad. it. *Rischio di vita*, La Tribuna, 1959-60, e Fanucci, 1976 (in collaborazione con Frederik Pohl).

Mission to the Moon, 1955 (juvenile): trad. it. *Destinazione Luna*, Mondadori, 1957.

Nerves, 1956 (ampliamento dell'omonimo romanzo breve apparso nel 1942): trad. it. *Incidente nucleare*, Fanucci, 1974.

Day of the Giants, 1959 (ampliamento del romanzo breve *When the World Tottered*, apparso nel 1950): trad. it. *Epopea di giganti*, Ponzoni, 1961.

The Eleventh Commandment, 1962: trad. it. *L'undicesimo comandamento*, La Tribuna, 1964 e 1978.

Badge of Infamy, 1963 (ampliamento dell'omonimo romanzo breve apparso nel 1957): trad. it. *Nel segno di Marte*, Solaris, 1979.

The Man without a Planet, 1966: trad. it. *Esilio spaziale*, Solaris, 1978.

Pstalemate, 1971: trad. it. *Psicoscacco*, Nord, 1974.

ANTOLOGIE

Robots and Changelings, 1957: trad. it. *Robot e Folletti*, La Tribuna, 1966.

Mortals and Monsters, 1965: trad. it. *Fratelli mostri*, La Tribuna, 1969.

Gods and Golems, 1973: trad. it. *Invasori e invasati*, Mondadori, 1974: comprende il racconto *For I Am a Jealous People*, apparso in origine nel 1954.

STABILITÀ

Doc Baron si raddrizzò e si passò il fazzoletto umido sulla fronte, ma questo non gli servì a molto. I suoi capelli grigiastri erano madidi di sudore, e il sudore gli scorreva lungo la fronte, sul naso, tra i baffetti curati. Osservò l'abbagliante cortina bianca che era il cielo di Venere, e scosse il capo. C'era da sette giorni, e aveva già perduto quindici libbre. Il suo corpo piccolo era ancora rotondetto, ma gli abiti gli erano spaventosamente larghi.

Accidenti, perché diavolo proprio lui doveva essere il medico, il biologo e lo scienziato ufficiale di quella prima spedizione su Venere?

Ma quando ritornò alla strana pianta che stava studiando, ricominciò a sorridere. Le cose avrebbero potuto essere peggiori. Per lo meno, non doveva indossare una tuta a pressione. Malgrado tutte le ipotesi sull'atmosfera velenosa di Venere, l'aria era molto simile a quella terrestre... e questo dimostrava soltanto, per l'ennesima volta, che le apparenze potevano ingannare. Il pianeta era abitabile, se l'uomo poteva respirarvi.

Poi dimenticò tutto, quando tornò a occuparsi della pianta. Fino a quel momento non erano stati scoperti animali, ma le piante compensavano abbondantemente questa lacuna. Erano assolutamente nuove... e differenti... nessuna era esattamente uguale a un'altra; ed erano anche più imprevedibili. Il giorno prima, in quel luogo, si era trovata una pianta vagamente simi-

le a un ginepro; adesso era di fronte a una specie di cactus, con l'aggiunta di alcuni rami di legno. Dapprima, Doc aveva sospettato che la vegetazione locale fosse soggetta a una crescita rapidissima e a un'ancor più rapida decomposizione. Poi aveva preso in esame l'ipotesi che le piante si muovessero, durante le notti, nere come l'inchiostro, del pianeta. Adesso, cominciava ad avere dei dubbi. La pianta si era trasformata sotto il suo sguardo.

Doc si schiarì la gola, maledicendo l'umidità, e cercando di soffiarsi il naso. Il raffreddore e l'asma peggioravano di giorno in giorno. Uhm, interessante... la pianta si stava trasformando, ora, in quello che, senza dubbio, era una specie di cespuglio.

Alle sue spalle si udirono dei passi, incerti. Walt o Rob: uno dei due doveva essersi stancato di attenderlo a bordo dell'astronave. Senza voltarsi, Doc alzò il braccio, in segno di saluto.

«Da' un'occhiata qui.»

I passi si fermarono e si udì un ansito piuttosto forte. Doc si voltò, sorridendo.

Non era Walt e neppure Rob. Il corpo nudo che si trovava davanti a lui era piccolo e grassoccio. Il volto era tondo e bonario, i capelli erano grigi, e la bocca piegata in un sorriso dubbioso era sormontata da un paio di baffetti. La creatura era un perfetto duplicato di Doc, tranne che per il braccio sinistro, che terminava all'altezza del gomito ed era sostituito da qualcosa di simile a un lungo viticcio. Il viticcio tremò, e cominciò a trasformarsi in un avambraccio e in una mano.

Doc spalancò la bocca, e le sue gambe cedettero, e si appoggiò alla pianta spinosa. Le spine si fecero sentire, ed egli cacciò un urlo e balzò avanti e si fermò.

La creatura tese una mano... l'altra era già perfetta... e sorrise di nuovo.

«Salve, Doc. Adesso torniamo alla nave, il mangiare è buono, vero?» La voce era gracchiante, all'inizio, poi rapidamente assunse lo stesso tono di quella di Doc.

Doc cominciò ad ansimare, e un grido gli si mozzò in gola. Le sue dita cercarono la pistola che aveva dimenticato a bordo. Non c'era via di scampo. Doveva assecondare quella creatura. Assecondarla, assecondarla... Si schiarì la gola, e riuscì a trovare la voce.

«Certo, certo, il mangiare è buonissimo. Ma prima vado a dirlo agli altri. Non possiamo andare così; in due, ce n'è uno di troppo. Vado a procurare del cibo...»

«Troppi, eh?» La voce della creatura era perfetta, ora, ma indecisa. Poi la cosa si strinse nelle spalle. «Benissimo. Allora ti ucciderò.»

Ma non sembrava più sicura di se stessa di quanto non lo fosse Doc. Come Doc, sembrava gelata dallo stupore. La mente di Doc sommò due più due, per ottenere un quattro fantastico. Le forme di vita locali erano instabili; potevano mutare forma a volontà. E quella cosa aveva deciso di mutarsi in un uomo... in Doc Baron!

«Devo ucciderti, vero?» domandò la creatura, ancora incerta.

L'incertezza riuscì a scuotere Doc dal suo stato di terrore. Rabbrividì, trattenne il respiro, e balzò avanti. Le sue spalle colpirono lo stomaco della creatura, ed entrambi caddero avvinghiati. Le mani della creatura stringevano, e le sue gambe ritrovarono l'equilibrio più in fretta di quelle di Doc.

Le mani di Doc erano troppo sudate per mantenere la stretta, e il cuore sembrò scoppiargli in petto. Poi riuscì a stringere il collo della creatura, e spinse selvaggiamente. La cosa cominciò a colpirlo allo stomaco... e qualcosa si allungò verso la gola di Doc, e cominciò a stringere. La pianta stava aiutando la creatura!

Doc cercò di salvarsi, continuando però a stringere la gola del suo sosia. Aveva i sensi ottenebrati, e i polmoni erano sul punto di scoppiare. Poteva essere strangolata la creatura? Aveva bisogno di respirare? Strinse più forte, convulsamente, senza osare di pensare.

Poi cadde l'oscurità.

Quando ritornò in sé, rimase immobile per diversi secondi, ad assaporare la dolcezza dell'aria, anche se era venusiana. Soltanto gradualmente fu assalito dal ricordo della creatura ostile. Spalancò gli occhi e si voltò. Allora si calmò. A pochi piedi di distanza, un'immagine nuda di lui stesso giaceva scompostamente, con un pezzo di legno piantato in gola.

Non ricordava affatto di avere strappato un ramo dalla pianta e di avere affondato quella specie di pugnale nella gola della creatura, ma non si sentiva di indagare sulla sua fortuna. Sapeva che l'uomo continuava ad agire anche dopo avere perso apparentemente i sensi, per pochi secondi. Automaticamente, cercò una sigaretta. Allora si accorse di essere nudo come il cadavere.

Ma trovò quasi subito i suoi abiti, tra lui e il cadavere della creatura. Rimase perplesso, pensando a un essere vivente che si preoccupava di spogliarlo mentre stava morendo, ma la psicologia venusiana non era la sua specializzazione. C'era del sangue sugli abiti, là dove era caduto il sangue della creatura dopo che lui l'aveva pugnalata. Notò che era rosso come

avrebbe dovuto essere il suo.

Per diversi minuti Doc rimase immobile, cercando di captare qualche segno di vita. Per almeno due volte gli parve di notare una traccia di respirazione, ma doveva essere la stanchezza a giocargli un brutto scherzo. Per tre volte, fece per alzarsi e osservare meglio il corpo; ma ogni volta cambiò idea. Era troppo simile a lui, quel cadavere.

Finalmente, con la sicurezza quasi matematica di essere al sicuro, allungò la mano verso gli abiti. Li prese e strisciò verso una radura, dalla quale avrebbe potuto seguire con lo sguardo gli eventuali movimenti del nemico abbattuto. Poi cominciò a vestirsi, con gesti frenetici. Le sue mani tremavano troppo per permettergli di annodare i lacci delle scarpe. Rinunciò a farlo, diede un'ultima occhiata frettolosa al cadavere, e cominciò a correre verso l'astronave, che si trovava a due miglia di distanza.

Desiderava ritrovare il mondo che conosceva. Aveva bisogno di vedere il comandante-pilota Rob Winchell, intento a grattarsi il braccio, a causa dell'irritazione cutanea provocata da qualche pianta. Aveva bisogno di vedere l'ingegnere-geologo Walt Meek sollevare una tazza di caffè, con un dito della mano rigido, il dito che si era ferito durante un piccolo lavoro di riparazione. Desiderava che lo guardassero, che gli dicessero che lui era ancora un essere umano.

Doc si fermò, ansimando rumorosamente, al culmine della collinetta dalla quale si poteva vedere l'*Afrodite*, e si sentì sollevato alla vista dell'astronave, che si trovava ancora dove l'aveva lasciata. Poi distinse la figura magra e nervosa di Rob, inquadrata dal portello di sbarco, e riuscì perfino a scorgere la preoccupazione che oscurava il suo volto magro. Doc seguì la direzione dello sguardo di Rob, e vide Walt che giungeva da un altro sentiero, con i capelli biondi rilucenti alla luce del cielo. Il ragazzo barcollava, e il suo corpo sembrava oliato, tanto era lucido, e Doc immaginò di vedere la sua espressione bonaria e sorridente. Corse verso di loro.

Un'ora dopo, Doc si sentiva meglio. Ma l'espressione preoccupata si era accentuata sul volto di Rob, e quello di Walt non mostrava più la solita allegria fanciullesca. L'ingegnere riempì automaticamente, per la quinta volta, le loro tazze di caffè, e meditò sul racconto di Doc. Poi annuì:

«Sembra pazzesco, ma ti credo, Doc.»

«Io pure,» annuì Rob. Poi, quando Doc cominciò a rilassarsi, egli scosse il capo. «C'è soltanto una piccola domanda. Come facciamo a sapere se è *proprio* Doc, quello che è tornato indietro?»

La mano di Rob ricomparve improvvisamente, e impugnava una pistola.

Fece un brusco cenno a Doc.

«Resta immobile, Doc. Dico sul serio. La cosa aveva la pianta, come alleata, e tu... non sei il tipo del combattente. Anch'io ho notato il modo in cui le piante si trasformano, e mi sono chiesto se in esse non ci fosse una specie d'intelligenza. Adesso la risposta è ovvia... c'è intelligenza, e anche telepatia. Se la cosa ha appreso la nostra lingua così in fretta, quante altre cose poteva apprendere? Immagina che la cosa ti abbia ucciso, e sia tornata qui mutando la storia in un solo particolare... piuttosto intelligente... sia tornata qui, dove potrebbe restare stanotte, mentre io e Walt saremo addormentati. Potrebbe impadronirsi dell'astronave in due minuti... e l'idea potrebbe piacerle! Doc, sei un mostro? E, se la risposta è no, puoi dimostrarcelo?»

Due paia d'occhi si fissarono su di lui, e Doc ricominciò a sudare. Dimostrarlo! Come poteva dimostrare di essere se stesso?

«Ma...»

Walt sobbalzò improvvisamente, e dalle sue labbra uscì un rapido torrente di parole. «*Chu vi parolas Esperante?*»

Doc avrebbe voluto baciare il ragazzo.

«*Jes*,» rispose, cercando disperatamente le parole nella massa più profonda dei suoi lontani ricordi. «*Jes, mi parolas Esperanton, sed malbone.*»

Walt sospirò di sollievo, ma Rob rimase immobile, con la pistola puntata su Doc. La voce del comandante era tesa, come prima.

«Un tentativo intelligente, Walt. Ma non dimenticare che la cosa deve essere stata telepatica. Tu sapevi la risposta... Doc la sapeva. Non significa niente!»

Rob continuò a corrugare la fronte per qualche istante, poi si alzò in piedi, tenendo la pistola puntata su Doc.

«Walt, portami quel libro grigio e marrone di Doc, il manuale medico... quello grosso, che leggevo una settimana fa. E, Doc, voglio che tu scriva i nomi delle ossa del piede umano... tutte! E niente scuse, se ti dimentichi di una.»

Quando Doc, finalmente, gli porse con mani tremanti il foglio bagnato di sudore, Rob aprì il libro e cominciò a controllare. Doc continuò a mordersi le labbra, in attesa, e ricordò quanti anni erano passati da quando aveva imparato a memoria il nome delle ossa. Ma finalmente il comandante annuì, e posò la pistola.

«Bene, Doc,» disse, «sono felice che tu abbia vinto, e mi dispiace di avere dovuto fare questo. Però la prova è sufficiente... né io, né Walt cono-

scevamo il nome delle ossa, e non è il genere d'informazione che il mostro avrebbe voluto trarre dalla tua mente. Sono soddisfatto.»

«Anch'io, Doc,» gli disse Walt, e finalmente sorrise.

Doc avrebbe voluto ricambiare la rinnovata fiducia, ma le parole e la logica di Rob lo avevano scosso troppo profondamente. Uscì dalla saletta per ritornare dopo un istante con due volumi. Quando li aprì agli indici, senza guardare le altre pagine, detestò se stesso, ma andò avanti.

«Io non sono soddisfatto,» disse, bruscamente. «Di volta in volta, entrambi vi siete trovati fuori, da soli; sarebbe stato facile per i mostri uccidervi e tornare indietro *senza* dire nulla. Walt, voglio che tu scriva, in ordine di resistenza, l'elenco dei dieci migliori tipi di ugelli per razzi. E, Rob, scrivi la durata della rotta più economica dalla Terra a Marte, in condizioni ideali, a bordo di un'astronave.»

Walt allungò la mano verso il foglio con aria fiduciosa, ma Rob sollevò il capo, furioso. Poi sorrise, con aria di scusa, e annuì. Lui non aveva chiesto scuse a Doc e ora non si sarebbe tirato indietro.

Dopo pochi minuti, Doc sospirò e prese la tazza di caffè, posando sul tavolo le sigarette.

«Siamo tutti umani,» decise, «grazie a Dio, noi...»

«Rob! Walt!» Il debole grido giungeva dall'esterno, rauco e debole, con un miscuglio di speranza e di nera disperazione. Ma, malgrado questo, era pur sempre la voce di Doc, e quando lui se ne rese conto, sentì che i capelli gli si rizzavano in capo.

Rob raggiunse per primo il portello, con la pistola stretta in pugno. Doc, alle sue spalle, guardò fuori, e il suo cuore sembrò scoppiargli in petto. Il ramo era scomparso dalla sua gola, e rimaneva una cicatrice impressionante, ma non profonda come Doc aveva immaginato. Il sangue non usciva più, ma la creatura avanzava barcollando e incespicando verso l'astronave. Poi vide Doc, e si fermò, e i suoi occhi mostrarono un miscuglio di gelido orrore e di paura.

«Oh, mio Dio! Avrei dovuto saperlo. Rob... Walt... Dio, dovete ascoltarmi. Concedetemi un giudizio equo!» La cosa si fermò, tossì, e il sangue le salì alla bocca. Poi, l'essere sembrò raccogliere le forze. «Rob, ricorda che mi hai portato a conoscere la tua famiglia, prima di partire. Hai portato *me*... non quel mostro che si trova alle tue spalle! Ricordi il neo sulla mano sinistra di tuo cugino...»

Improvvisamente, la pistola che Rob stringeva in mano abbaiò, e non una volta sola. La figura implorante fu colpita, rinculò e cadde a terra, con

lo stomaco pieno di piombo. Là giacque immobile, con gli occhi pieni d'incredulità e di orrore, stringendosi lo stomaco tra le mani. Rob inserì un nuovo caricatore nella pistola, e la cosa gemette... non di dolore, ma di disperazione. Riuscì chissà come a rialzarsi, e cominciò ad arretrare, lasciando una scia di sangue. A pochi metri di distanza, si trovava una depressione, in cui si apriva una galleria, una specie di tana di qualche animale... oppure dovuta all'azione delle piogge... e la cosa si diresse verso di essa. Barcollò e cadde. Per alcuni minuti giacque immobile, proprio davanti alla depressione. Poi, con un movimento spasmodico e un lamento che sembrava sorgere dal fondo dell'inferno, sparì nella tana.

Doc si rese conto di essere sul punto di vomitare, e di essere uscito dall'astronave. Accanto a lui, Walt non era certo in condizioni migliori. Ma gli occhi disperati di Rob brillavano in un volto immobile.

Il comandante sospirò profondamente.

«Chiunque voglia esaminare il cadavere può farlo! Ma è morto... ho vuotato un caricatore! E la ferita alla gola non si era rimarginata. È...»

Poi le sue spalle tremarono, convulsamente, ed egli si appoggiò alla parete metallica dell'astronave, singhiozzando, e le parole sembrarono uscirgli di gola una a una, spasmodicamente.

«Lui... mano *sinistra*... per questo ho capito che era... falso! Mio cugino ha... un neo... un neo sulla mano destra...»

Walt lo aveva afferrato per le spalle, ma il comandante stava riprendendo il controllo di se stesso, e si riprese quasi subito.

«Scusate. Mi ha sconvolto il fatto di avere ucciso qualcosa in base a una prova così vaga. Ma era la mano destra... diceva che per questo era mancino. Deve avere tratto una parte dei ricordi dalle nostre menti, e avere immaginato da solo il resto...»

«No, Rob,» gli disse Doc, odiando il bisogno di essere onesto che lui provava. «Temo che l'abbia saputo da me... io pensavo che *fosse* la sinistra... probabilmente perché ricordavo di avere visto l'orologio al polso da quella parte. Ma non ci ho pensato... assolutamente... mentre lui lo diceva. Non ci ho pensato, da quando abbiamo lasciato la Terra! Non stava leggendoci il pensiero... stava cercando nei suoi ricordi.»

«Ma questo significa...» cominciò Walt.

Doc annuì, e le labbra di Rob divennero esangui.

«Non significa che le prove da noi effettuate fossero prive di valore,» disse con rabbia Doc. «Significa semplicemente che anche quella creatura avrebbe potuto superarle. Forse esse non imitano solo le forme, ma ci du-

plicano, nel senso letterale della parola...»

Rob guardò dubbiosamente la sua pistola, poi tornò a fissare Doc. Il suo volto era di nuovo teso, ma egli annuì.

«Va', a preparare il microscopio, Doc. Torno subito.»

Quando ritornò dall'avvallamento il suo volto era grigiastro. Diede i campioni prelevati a Doc.

«È morto,» disse ai due compagni.

Doc cominciò a fare le prove e gli esami del sangue, sotto il vigile sguardo degli altri due, sapendo in anticipo che era tutto inutile. E aveva ragione. Cellula per cellula, non c'era nessuna differenza tra lui e la creatura. Aveva sperato che i nuclei potessero essere diversi, in un modo o nell'altro, ma quelle cellule erano umane quanto le sue. E la reazione del sangue dimostrava che il sangue della creatura avrebbe potuto essere uscito dal suo corpo. La riproduzione era perfetta, anche ingigantendo la reazione di un milione di volte.

Durante la cena, poté avvertire gli sguardi degli altri che lo soppesavano, e scoprì di soppesare loro allo stesso modo, con il medesimo timore. Videro cadere la notte nerissima, in silenzio, e di comune accordo andarono nelle cuccette, e ciascuno tenne una pistola a portata di mano. Doc distribuì delle pillole di sonnifero, e si sorprese del fatto che agissero.

Non riusciva mai a ricordare molto degli incubi, al di fuori di una vaga impressione confusa. Questa volta, lui era una cosa, priva di una forma definita, che poteva cambiare a volontà, a volte quasi insensata, a volte incredibilmente intelligente. Era legato da una sola legge, emanata da qualcosa che si chiamava il Consiglio; nessun membro della vita organizzata del pianeta poteva assumere nello stesso tempo la stessa forma di un altro essere vivente. Cambiò e si trasformò, fino a quando apparve una nuova forma sconosciuta, e a essa non si applicava la legge del Consiglio. Sentì che la fame si impadroniva di lui, e aumentava, fino a che qualcosa non scattò bruscamente...

Doc si svegliò bruscamente, con il rumore di uno sparo nelle orecchie, e vide Walt che balzava in piedi, dalla cuccetta opposta. Si precipitarono verso la terza cuccetta. Rob non c'era! La notte era quasi finita, e la vaga luce dell'alba mostrava le coperte in disordine, ma non c'era alcun segno del comandante.

Di comune accordo, Walt e Doc si infilarono i vestiti e si diressero verso il portello, mentre dall'esterno giungevano dei rumori. Rob entrò di soppiatto, e si fermò di colpo non appena li vide. La pistola del comandante

era sollevata, ma egli l'abbassò lentamente, mentre l'altra mano chiudeva il portello.

«Ebbene?» la voce di Walt sembrò lo schioccare di una frusta.

Rob si strinse nelle spalle, ma i suoi occhi allucinati sostennero il loro sguardo.

«Ho sentito qualcosa muoversi, e ho pensato che forse la creatura era tornata in vita. Fuori, mi è parso di vedere qualcosa, e ho sparato. Deve essere stata un'ombra, però. La cosa è ancora morta... fredda e morta.»

Doc andò a prendere i libri e formulò le domande, quasi inutili, mentre Walt preparava frettolosamente la colazione. Questa volta, Rob rispose a tre domande, prima che gli altri annuissero, riluttanti. Sebbene le prove fossero inutili, a quanto sembrava, loro dovevano accettare i risultati, in mancanza di qualcosa di meglio.

«Presto sarà giorno...» cominciò Walt, ma la sua frase si interruppe a metà.

Dal portello, giunsero dei suoni attutiti, come se qualcuno, da fuori, tentasse di salire a bordo. Una voce fievole li raggiunse, e disse in tono supplichevole:

«Doc?»

Un grido strozzato uscì dalla gola di Rob, ed egli balzò in piedi, e corse verso il portello. Lo aprì freneticamente.

Fuori non c'era nulla.

Al di là della piccola radura, un cespuglio vibrava, come se qualcosa lo avesse toccato, e si udì il rumore di qualcosa che attraversava l'intricata massa della vegetazione. La pistola di Rob gracchiò in continuazione, mentre il giovane sparava verso l'origine del rumore, ma senza risultato, e il lontano battito d'ali e rotolare di massi si confuse dopo qualche istante tra i consueti rumori dell'atmosfera di Venere.

Doc si guardò le mani, e scoprì, con sorpresa, che non tremavano. A questo punto, concluse che un uomo poteva abituarsi a tutto. Oppure, le ghiandole endocrine si stancavano di rispondere agli stimoli.

«È morto?» domandò, alla fine. «O si finge morto? Bene, presto sarà giorno. Allora potremo uscire... d'ora in poi, usciremo tutti insieme. Se il cadavere c'è ancora, lo bruceremo.»

Le sue mani, ora fermissime, sollevarono la tazza di caffè, e i suoi occhi si fissarono sul volto del comandante. Il liquido gli sembrava insapore. Lo inghiottì automaticamente, meditando.

«Cosa troveremo là fuori, Rob?»

Il comandante si afflosciò su una sedia, di fronte a Rob, e ricaricò la pistola.

«Per lo meno, il tuo cadavere, Doc. Forse un altro. Sai, mi è sembrato di avere ucciso qualcosa. Hai ragione. Là fuori, stavo sparando a me stesso. Ho sentito qualcosa, e sono uscito a cercare. Credo che io e te ci siamo riprodotti quasi nello stesso momento.»

La storia fu raccontata con il tono colloquiale che Rob avrebbe potuto usare per la descrizione di un normale atterraggio. Era rimasto solo, stanco di annotare sul giornale di bordo le inesauribili scoperte che compivano su Venere. Aveva vagato per qualche tempo e finalmente si era seduto su una roccia coperta di muschio. A quanto sembrava, si era addormentato. C'era un confuso ricordo, un incubo, durante il quale gli era sembrato di lottare, poi l'incoscienza completa e un sonno senza sogni. Si era svegliato improvvisamente, e aveva visto la creatura china su di lui, con un sasso appuntito in mano. Uno dei viticci che lo circondavano, a quanto sembrava, aveva emesso degli aculei che lo avevano svegliato al momento giusto.

Era balzato in piedi e si era messo a correre alla disperata, ed era arrivato prima dell'altro all'astronave, dove aveva preso la pistola. La creatura lo aveva raggiunto quasi immediatamente, ma alla vista della pistola si era tuffata tra i cespugli ed era scomparsa.

«Avrei dovuto spararle,» concluse Rob, in tono piano. «Ma, come Doc, non sono abituato a combattere. Mi aveva rubato tutti gli abiti. Quando Walt mi ha chiamato, dall'altra parte della radura, mi ero appena rivestito. Quando sono giunto al portello, tu, Doc, sei arrivato in cima alla collina. Ho taciuto, pensando di restare sveglio e di catturare la cosa durante la notte... meglio, senza voi due alle costole. E quando si è presentata, scivolando come un serpente, le ho cacciato una pallottola in corpo e l'ho seppellita accanto all'altro cadavere.»

Rimase immobile, in attesa del loro giudizio. Doc versò una tazza di caffè per il comandante, e gliela porse, senza parlare. Walt sedeva pallidissimo, e sembrava che combattesse una battaglia contro se stesso, per dire qualcosa che non desiderava dire. Finalmente, il ragazzo rinunciò, e porse la tazza, con mani tremanti. Doc si domandò cosa si provasse a essere uno solo contro due possibili mostri. Lui sapeva di essere umano... forse lo sapeva anche Rob... ma l'ingegnere non poteva essere sicuro sul loro conto.

«È abbastanza chiaro,» decise Doc.

Uscirono cautamente dal portello, con Walt in coda; le loro schiene erano sotto tiro della sua pistola. Fuori, non c'era segno della cosa che era ve-

nuta verso l'astronave qualche minuto prima, di qualsiasi cosa si fosse trattato. Intorno all'astronave c'era soltanto, come al solito, una vegetazione completamente trasformata, e l'apertura dell'avvallamento era scura e minacciosa tra i cespugli. Il cielo di Venere fiammeggiava già di luce.

Erano quasi arrivati all'avvallamento, quando improvvisamente Walt ansimò e indicò qualcosa a sinistra, accanto a loro. Doc voltò il capo. Qualcosa era uscito dalla vegetazione, e si muoveva come un animale. Aveva dei viticci al posto degli arti superiori, e le gambe erano molto simili a radici, ma si muoveva per volontà propria.

Poi videro la causa dello sbalordimento di Walt. La creatura si mise davanti a loro, e parte della sostanza che la componeva cominciò a trasformarsi. Cominciarono a emergere dei lineamenti, prima un naso, poi la bocca, e infine occhi e orecchie. Il viso rapidamente divenne umano sotto ogni punto di vista, ma con un aspetto strano, che derivava dall'evidente tentativo di realizzare una sintesi dei lineamenti dei tre uomini.

Le labbra si schiusero, rivelando dei denti bianchi, e gli occhi si socchiusero. La creatura tossì, schiarendosi la voce.

La pistola di Walt si sollevò, ma Rob fece un passo indietro e gli fe' cenno di aspettare.

«Per il momento, è solo la testa. Abbiamo ancora abbastanza tempo.»

La creatura saggiò la sua voce, emettendo un suono sommesso. Poi li affrontò, con aria decisa.

«Comunicato urgente,» disse, e le parole erano rigide e confuse. «Non potete raggiungere... la mente?... i sensi... Il Consiglio è preoccupato. Il Consiglio vuole un rapporto... un resoconto... immediatamente.»

Doc aveva sobbalzato, alla parola "Consiglio", ma subito trattenne le parole che gli venivano alle labbra. La creatura stava cercando di ritrasformarsi. Nel punto in cui il collo si univa al corpo vegetale, era iniziata una serie di violente contrazioni. Si diffusero in tutto il corpo, e divennero una serie costante di tremiti e convulsioni. Il volto faceva smorfie orribili e si contorceva, e una serie di suoni insensati usciva dalle labbra.

Bruscamente, il volto divenne floscio e privo d'espressione, gli occhi si chiusero, e le labbra si aprirono. Le convulsioni del corpo continuarono, e lo sforzo era sempre più evidente. Ma la linea che separava il collo dal corpo restava immutata.

La creatura si arrestò per un secondo. Poi, improvvisamente, arretrò, servendosi delle appendici vegetali, e fracassò la testa flaccida su una roccia aguzza. Il cervello uscì dal cranio, e uscì anche del sangue, che si me-

scolò dopo qualche istante a un fluido verdastro. Sobbalzò un paio di volte, e restò immobile.

Doc distolse lo sguardo, senza neppure tentare di comprendere. Udì che Walt emetteva un fischio prolungato, e vide che Rob si scuoteva da una rigidità quasi ipnotica. Si guardarono in faccia, e di comune accordo proseguirono verso l'avvallamento. Avrebbero potuto parlare in seguito di questo ultimo orrore.

Arrivarono all'avvallamento, e si trovarono di fronte all'ingresso della galleria che si apriva al centro di esso. Doc esitò ancora, pensando alla visione orribile del suo cadavere... o, ancora peggio, alla sua possibile assenza. Lasciò andare avanti gli altri due, che stringevano delle torce elettriche. Finalmente, entrò nella galleria e seguì gli altri, fino al punto in cui l'erosione aveva formato una specie di piccola caverna.

C'erano due corpi, in quel punto... il suo cadavere nudo, e la figura vestita dell'imitazione di Rob, rigidi entrambi.

Walt li fissava, sbalordito.

«Allora, cosa c'era fuori del portello?»

«Già!» Gli occhi di Rob erano fissi sul suo sosia. «Adesso il portello è chiuso, Walt? Avrei dovuto controllare.»

«L'ho chiuso io,» rispose pigramente il ragazzo. «Io...»

Di sopra, si udì un rumore di passi... passi che si avvicinavano alla galleria e vi entravano, passi leggeri, piedi che calpestavano delle foglie morte!

Le labbra di Walt, improvvisamente esangui, si schiusero, ma la sua voce non giunse da esse. Giunse dall'imboccatura della galleria.

«Doc? Sei laggiù... lo so. Doc, tu devi aiutarmi. Devi uccidere quel mostro che si trova con te! Non puoi abbandonarmi. Io sono reale, Doc. Non permettere a quei due di uccidermi, come Rob ha ucciso quell'altro! Dio, Doc, non sai che cosa ho passato... una settimana qui solo, a impazzire, a nascondermi, e sapevo che *quello* era con voi. Doc!»

Le parole terminarono con un singhiozzo da folle. L'orrore della voce si univa alla disperazione che appariva alla luce delle torce sul volto di Walt. Doc scosse il capo, sorridendo debolmente al ragazzo. Era sorprendente vedere come la stessa forma che gli aveva permesso di vincere l'istintiva avversione a operare su corpi vivi stesse aiutandolo, in quel momento, ad affrontare quella terribile situazione.

«Sta' tranquillo, Walt,» disse piano alla creatura... o al vero Walt... che si trovava fuori. «Cercheremo di essere equi. Siamo tutti nella stessa barca.» Udì un sospiro, simile a quello di un bambino che trova rifugio tra le brac-

cia della madre, e si rivolse al ragazzo, pallidissimo.

«Benissimo,» disse, «raccontaci la tua storia figliolo.»

La storia di Walt, a quel punto, era abbastanza familiare. Era stato attaccato, a quanto sembrava, durante la prima giornata di permanenza su Venere. Non riusciva a ricordare che una lotta confusa e irreale, e un risveglio, e al risveglio la scoperta di un altro se stesso, in stato d'incoscienza, imprigionato dalle liane. Lo aveva colpito alla tempia con una roccia aguzza, e aveva trascorso la giornata cercando di riprendersi, prima di raggiungere l'astronave. Era stato zitto, sapendo che non gli avrebbero mai creduto. Ma, quando si era trovato fuori, da solo, aveva dato la caccia all'altro se stesso, sapendo che doveva essere sopravvissuto al colpo, deciso a ucciderlo o a tenerlo lontano dall'astronave.

«Ecco il motivo dei rumori dietro al portello,» disse tranquillamente Doc. I suoi occhi misurarono la distanza, e la sua mente chiamò a raccolta le nozioni di anatomia che conosceva. Il calcio della pistola che stringeva in mano provocò un leggero tonfo, quando colpì improvvisamente il capo di Walt, e il ragazzo cadde al suolo con un gemito. La pistola di Rob si puntò su Doc, ondeggiò, e tornò ad abbassarsi. Per il momento, Rob lasciava fare a Doc.

Doc chiamò l'altro che si trovava all'inizio della galleria.

«Com'era il primo luogo in cui hai vissuto, Walt?»

«Una piccola casa gialla, cinque stanze, con le persiane verdi. C'era un pozzo autentico,» la voce si abbassò. Ci furono altri particolari, ma Doc interruppe la voce, quando Walt cominciò a tornare in sé. Attese che il ragazzo riprendesse del tutto i sensi, poi rivolse anche a lui la domanda, mentre Rob annuiva, comprendendo le intenzioni del suo compagno.

Le parole erano un po' diverse, ma i particolari erano gli stessi. E non era possibile la telepatia... Walt era rimasto in stato d'incoscienza, e gli altri due non conoscevano la risposta. Non c'era alcun modo di dire chi fosse vero e chi fosse un mostro... di nessuno di loro!

Un rumore raspante, proveniente dall'alto, si mutò nel rumore di un corpo che scendeva lungo la galleria, e alla luce delle torce apparve d'un tratto un corpo nudo. Il volto del secondo Walt era sporco di fango e di sangue raggrumato su una ferita alla tempia, e gli occhi riflettevano la follia e il terrore più cieco. Rimase immobile, fissandoli a bocca aperta. Doc arretrò, e comprese che l'incertezza dell'attesa al culmine della galleria era stata l'ultimo colpo dopo una settimana di solitudine, di esposizione all'atmosfera venusiana, e di terrore. La creatura era diventata completamente pazza.

Cercò di pensare a un modo, uno qualsiasi, di rabbonirla.

Ma la creatura non aspettò. Con un grido animale, si buttò contro di loro.

La pistola di Rob abbaiò una volta, e il suono si ripercosse negli angusti limiti della caverna. La nuda figura di Walt si arrestò di colpo, e un foro nero apparve sulla sua fronte. Cadde sugli altri due cadaveri.

Rob rimase immobile, con la pistola ancora puntata sul cadavere. Poi si scosse, e fissò gli altri.

«La stessa cosa... sempre il periodo di incoscienza. Significa che siamo tutti imitazioni, e che la scossa dovuta all'adattamento alla forma umana è stata troppo forte per noi... che ci ha resi incoscienti per un certo periodo? O significa qualche altra cosa? O niente del tutto? Accidenti, dobbiamo essere reali. Siamo sempre noi che abbiamo raggiunto l'astronave. Siamo abituati a questa forma di corpo... e, naturalmente, sappiamo servircene meglio. Le imitazioni hanno perduto perché hanno impiegato troppo tempo a imparare.»

Doc si chinò sull'ultimo cadavere, e lo esaminò. L'esposizione all'atmosfera venusiana aveva agito su di esso come avrebbe agito su un corpo umano normale. Sollevò il braccio, osservando il dito ferito, rigido.

E, bruscamente, fu in piedi, e affrontò i fatti che aveva sottovalutato per troppo tempo.

«No, Rob... noi siamo, per lo meno parzialmente, dei mostri. Walt non ha più curato il suo dito, da molto tempo... mi ricordo di averlo visto, mentre beveva il caffè, e il dito si piegava sul manico della tazza. *Quello* è il vero Walt... con il dito rotto ancora come prima. E la tua irritazione cutanea non ti ha dato più fastidio... è scomparsa. Ma il braccio del tuo cadavere ne mostra ancora le tracce. Hanno duplicato i nostri corpi, certo, ma non le malattie e i difetti dei nostri corpi. Siete entrambi delle imitazioni!»

Walt ansimò, ma Rob disse:

«Sei un bugiardo, Doc... perché io so di essere io. Ma, ugualmente, hai ragione. Non ho più l'irritazione... non ci ho più pensato, dopo l'incidente. E tu non hai più l'asma!»

Si guardarono a vicenda. Come Rob, Doc sapeva di essere un vero essere umano, ma doveva ammettere che raffreddore e asma erano scomparsi. Era un mostro, come loro. Anche se ricordava la prima impressione ricevuta al contatto delle braccia di sua madre. Era soltanto un'imitazione.

Le labbra di Walt erano sempre esangui, e le sue unghie erano conficcate nel palmo dell'altra mano, ma egli dimostrava ugualmente il carattere del vecchio Walt. Il suo tono fu normale, quasi quanto quello di Rob.

«Allora, dobbiamo arrenderci. Non potremo mai tornare a casa!»

Rob fece per annuire, ma, vedendo l'espressione di Doc, attese.

Doc stava ricordando la pianta-animale dalla testa umana e le impressioni che aveva provato al risveglio. Stava pensando ai suoi sogni e alla preoccupazione del cosiddetto Consiglio. Ma, soprattutto, stava pensando come un esperto biologo alle prese con una strana forma di vita.

Si calmò lentamente, aspirando l'aria calda e umida che non gli dava più fastidio, sebbene le pieghe di grasso che ancora gli appesantivano il ventre, grondassero di sudore.

«Benissimo,» ammise, «siamo dei mostri. Per lo meno, lo siamo su Venere. Quella povera dannata pianta. Non ha mai avuto una sola possibilità di vittoria. E neppure la cosa dalla quale veniva, qualsiasi essa fosse.»

A un tratto scoppiò a ridere, rendendosi conto di come fosse strana, eppure naturale, la cosa.

«Siamo dei mostri,» ripeté. «Venere non ha nulla di simile a noi. Qui ogni forma di vita è instabile... ogni forma di vita può mutare aspetto. Non importa quale sia il cambiamento... anche da una forma di vita intelligente a una non intelligente... perché prima o poi può cambiare nuovamente. La vita, qui, può duplicare perfettamente qualsiasi organismo; la telepatia non è la risposta, ma probabilmente qualche strana forma di risonanza cellulare. Si diventa l'altra forma, sotto ogni aspetto.

«Ma è stato commesso un errore... è stata duplicata una forma di vita terrestre. Ma la vita terrestre è completamente stabile, e così un perfetto duplicato, a sua volta, deve essere stabile. È stata bloccata... presa in trappola da questa stabilità. Ecco perché la pianta ha dovuto uccidersi... non poteva far tornare la testa alla forma originaria.

«E così, noi siamo stabili. Ci sono state tolte alcune imperfezioni, ma, in ogni cellula, siamo esattamente uguali ai nostri originali. Anche le nostre cellule riproduttive devono essere state perfettamente riprodotte, e i figli che potremo avere saranno uguali a quelli che avrebbero avuto i nostri originali. E non possiamo danneggiare nessun altro, perché non possiamo trasformarci di nuovo, non più di quanto avrebbero potuto i nostri originali.»

Sorrise, quando la comprensione apparve lentamente sui volti dei suoi compagni.

«Torniamo a casa,» disse loro. «Torniamo a casa, un po' meglio di come siamo partiti!»

Uscirono dalla galleria e si diressero verso l'astronave, sapendo che in seguito ci sarebbe stata una reazione emotiva; ma in quel momento, prova-

vano soltanto un'enorme sensazione di sollievo. Raggiunsero il portello, e Walt lo aprì.

Poi Rob ridacchiò.

«Sarà dura per la vita venusiana, Doc,» decise. «A meno che non rinunci a imitare gli uomini. Pensa a quanti invalidi e a quanti storpi incurabili ci sono sulla Terra, e alla possibilità che viene loro offerta. In guardia, Venere, la Terra sta arrivando!»

Doc fece eco alla sua risata, respirando liberamente e carezzandosi lo stomaco, il suo solito, vecchio stomaco. E i tre uomini entrarono nell'astronave.

Titolo originale:
STABILITY

L'AMICO MIGLIORE

Fuori, il mattino non aveva niente di diverso dai mille altri mattini che il cane aveva fiutato. Eppure il suo grande corpo magro si mosse nervosamente sulla sporgenza rocciosa che dava sul fiume, e i muscoli del collo si tesero. Sollevò il capo, fiutando il vento che soffiava dalla terraferma, e le sue orecchie cercarono di individuare qualcosa di anormale nei rumori che giungevano. Uggiolò.

La sensazione rimasta dopo il sogno lo disturbava ancora. Si era coricato in un riparo roccioso, al di sopra delle acque. Dopo averlo ripulito dalle ossa essiccate e antiche degli scoiattoli, il posto era sembrato buono. Ma il sonno era stato troppo movimentato, pieno di corse e di odori irraggiungibili. E, alla fine, proprio mentre riusciva ad addentare qualcosa dal sapore ormai dimenticato, il profumo caldo che gli penetrava nelle narici si era trasformato in un altro, e una voce era giunta alle sue orecchie. Si era svegliato bruscamente, e il nome risuonava ancora nella sua mente.

«King!»

Il ricordo nebuloso di Doc aveva spesso occupato i suoi sogni, ma questa volta neppure il calore del sole era valso a calmarlo, sebbene ora le sue narici non lo avvertissero della presenza di un odore umano. C'era qualcosa in quel territorio...

La sua attenzione venne bruscamente attirata da un movimento nell'acqua. Si sporse sul ciglio del suo riparo, tendendo i muscoli, e vide il grosso pesce. Sopra di lui, un uccello doveva avere visto la medesima preda, per-

ché cominciò a scendere in picchiata. King uggiolò piano e si tuffò nelle acque, il cui contatto era freddo e spiacevole. Il bisogno e lunghi anni di fame gli avevano insegnato a eseguire alla perfezione questo atto innaturale. Dopo un attimo, nuotava verso la riva, col pesce stretto tra i denti.

Trovò una depressione nella sabbia, si scrollò l'acqua di dosso, e addentò voracemente il pesce. Era una colazione insipida, molto inferiore a quella a base di salmone cui era avvezzo nei territori di nord-ovest, ma servì a riempirlo a sufficienza.

Il vento aumentava d'intensità, e gli ricordava il freddo che si avvicinava dal nord, come avveniva, a quanto pareva, a intervalli regolari. Ogni anno il freddo lo spingeva verso sud, poi il caldo ritornava e lo spingeva di nuovo a nord. Di solito, seguiva la stessa pista, di fiume in fiume, ma questa volta... come in alcuni anni straordinari... qualcosa lo aveva spinto a cercare una nuova strada, a rischiare di soccombere nelle grandi distese senza cibo, di fiume in fiume, alla ricerca di un fine che non trovava mai.

Si tolse con una zampa una lisca che gli era rimasta tra i denti, e si rialzò nuovamente, spiato da qualcosa che vinceva il desiderio di restare ancora in quel rifugio apparentemente caldo e sicuro. Oltre il riparo offerto dalle dune di sabbia che seguivano il corso del fiume, il vento era più freddo e più pungente, e trascinava con sé piccoli rami e foglie morte.

Non sapeva per quale motivo si dirigeva verso l'interno, sapeva solo che gli sembrava una cosa giusta; poi, l'odore umido, portato dal vento, gli disse che il fiume doveva scorrere, dopo una svolta, verso il punto che era la sua destinazione. Era già lontano dal fiume, non vedeva più le acque né le piante, gli uccelli e gli insetti che vivevano vicino a esse. Trotterellò ad andatura regolare e raggiunse quella che un tempo era stata una strada. La superficie era relativamente libera dalla sabbia, e l'andatura era facilitata.

La strada costeggiò una zona che un tempo doveva essere stata piena di vegetazione, una foresta, forse, e King fiutò l'odore familiare dei tronchi marciti. Pochi alberi erano ancora in piedi, rinsecchiti e piccoli, morti, e non c'era segno di vita intorno. La sabbia e la polvere si accumulavano e si disseminavano seguendo i capricci del vento, coprivano e scoprivano le onnipresenti carcasse degli scoiattoli, ossa rinsecchite, tronchi rinsecchiti, tra i quali il vento giocava, cercando forse di cancellare per sempre anche il ricordo della vita. In alcuni punti, alcuni alberi e qualche pianta erano sopravvissuti, ma la zona che stava attraversando era sterile. Non si udivano suoni, all'infuori del sibilare del vento e del rumore attutito delle zampe di King.

A un certo punto, la strada attraversò le macerie di un agglomerato di case, e i peli si rizzarono sul collo di King, ed egli fiutò, incerto. Da vent'anni non entrava più in una casa a cercare, ma quel mattino la sua mente continuava a vibrare di sensazioni inconsuete. Esitò, davanti a un paio di macchine arrugginite; una di esse, la più grande, conteneva delle ossa ammucchiate che gli parvero quasi familiari. Poi si lasciò alle spalle la città morta, dirigendosi verso l'odore del fiume, che si faceva sempre più forte.

Dieci minuti dopo, si trovò di fronte a un grande ponte di cemento. Al di là del ponte si trovava la città.

Ora il vento era più freddo, e con sé portava un grigiore opaco che significava tempesta. Sotto di lui, l'acqua procedeva verso sud, verso un rifugio dall'inverno. Si allontanò lentamente dal ponte, incerto, poi si accucciò e la sua lingua cominciò a penzolare, mentre egli fissava il ponte e la città. C'era qualcosa che non andava, nella sua mente. Si grattò l'orecchio, si voltò, cercando di mordersi la coda mozza, ed esitò ancora.

Finalmente si alzò e si diresse verso il ponte. Un cartello scricchiolò nel vento, e King drizzò le orecchie. Era un cartello incompleto, senza un nome di località, ma con inciso il numero degli abitanti del luogo, sul quale era stesa ora una mano di vernice sbiadita dal tempo. King si fece avanti, fiutò attentamente, e bruscamente piegò il capo. C'era soltanto una debolissima traccia di odore, sul retro del cartello, ed era troppo debole per stimolare i suoi sensi più di una volta. Uggiolò, ma l'odore dei suoi sogni rifiutò di tornare.

Ricominciò a correre, superando con lunghi balzi le buche che si erano aperte nel cemento. C'era un punto completamente crollato, e fu costretto a procedere, cautamente, su una sbarra di metallo. Scivolò due volte, e fu un problema ritrovare l'equilibrio. Quando davanti a lui si trovarono i confini della città, cominciò ad abbaiare come non aveva abbaiato da trent'anni. Poi si mise a correre, si lasciò il ponte in rovina alle spalle, e si addentrò tra le strade colme di macerie e di polvere della città.

Sbagliò due volte pista, addentrandosi in un dedalo di negozi e magazzini, ma, al terzo tentativo, qualcosa sembrò ingigantire nella sua mente, simile alla sensazione che ogni anno lo riportava sulla pista dei salmoni. Era una sensazione debole e incerta, sembrava che antichi ricordi combattessero contro le più radicate abitudini, ma crebbe d'intensità mentre lui si allontanava dal centro della città in rovina. Da un edificio caddero dei vetri, che si infransero a terra, seguiti da un teschio che si spezzò sulle pietre.

King evitò la pioggia di detriti e raddoppiò la sua velocità, con le orecchie appiattite e il grosso corpo teso nello sforzo.

Seppe dove si trovava, anche prima di superare il quartiere delle case ad appartamenti e raggiungere la città universitaria. Allora, per un istante, i ricordi che si agitavano nella sua mente furono quasi sopraffatti dai mutamenti che il tempo aveva provocato. Ma la cosa che più lo sconcertava era la mancanza di odori familiari. Anche alla fine, c'erano stati gli odori eterni del laboratorio di chimica, e adesso anch'essi non c'erano più.

Il cancello era aperto. Le sue zampe erano tese in vista dello sforzo di superarlo d'un balzo, e fu costretto ad attendere che la tensione fosse scomparsa. Rallentò la sua andatura, sollevò il capo e abbaiò due volte, e i muscoli intorpiditi della gola protestarono per l'inconsueto sforzo. Un grosso albero era caduto sul viale, ma una parte di esso era stata tagliata con una scure. Le schegge e i rami più piccoli scricchiolarono sotto le sue zampe, quando King passò.

Poi passò dietro a uno dei grossi edifici di mattoni rossi, e percorse il viale che conduceva dalla parte opposta della città universitaria. Da quella parte, i tronchi nudi degli alberi offrivano ancora una specie di riparo. Attraversò la zona coperta di rami marciti e di ossa di scoiattolo, girò a sinistra, e si fermò bruscamente.

L'edificio a due piani del Laboratorio di Ricerca era ancora in piedi, e, oltre la palizzata, dietro a esso, si vedevano alcune delle vecchie abitazioni. King avanzò incerto verso una di esse, tornò verso il laboratorio, e poi si avviò nuovamente verso la casa. Abbaiò due volte, e tese le orecchie, in ascolto. Non si udirono rumori.

Cominciò a uggiolare disperatamente, fino a quando il vento non cambiò.

L'odore era più forte, stavolta. Era sbagliato... incredibilmente sbagliato... ma non poteva confondersi. C'era Doc, là! E istintivamente capì che si trovava nel laboratorio.

La porta era chiusa, ma quando King la colpì con tutte le sue forze, si aprì, stridendo in modo sinistro. Attraversò il pavimento sporco del salone, mentre la sua mente barcollava sotto le ondate di odore umano e la voce umana che gli giungeva alle orecchie.

L'odore era così forte, per le sue narici ormai disabituate a esso, che non riuscì a individuare la direzione dalla quale proveniva. Dapprima, le eco che rimbalzavano nei lunghi corridoi resero difficile perfino l'identificazione della sorgente della voce. Drizzò le orecchie, attento. Era sbagliata,

come l'odore... eppure era la voce di Doc!

«...peggio di prima. Non importava. Era meglio che crepare di fame come scoiattoli sotto i biostrati. Stavano cadendo, dopo pochi minuti dal messaggio...»

King attraversò il corridoio, ed entrò nella stanza. La voce continuava a parlare senza pause, e veniva da una scatola che si trovava davanti a lui. E allora registrò il suo tono metallico e la mancanza di note ultrasoniche, comuni a ogni voce autentica. Era soltanto un'altra falsa voce... una delle cose che avevano gli uomini, ma che lui aveva quasi dimenticato. La voce di Doc... senza Doc!

Il suono continuò, ma lui riuscì a ignorarlo. King girò per la stanza. C'era qualcosa, nell'odore, che gli faceva drizzare i peli sul collo, ma sapeva che Doc era là. I suoi occhi si abituarono alla penombra che regnava là dentro, e le sue narici cercarono di individuare un punto d'origine, tra le intense zaffate dell'odore. Occhi e naso individuarono l'origine nel medesimo istante.

Accanto alla grossa macchina, col nastro che si svolgeva lentamente, c'era un letto coperto da lenzuola stracciate. Una mano era posata sul bordo del registratore, stretta sui bottoni, e un braccio conduceva alla figura coperta dalle lenzuola.

La coda di King toccò il pavimento, e le sue zampe si piegarono, pronte a spiccare il balzo che lo avrebbe condotto tra le braccia di Doc. Non compì il balzo. L'odore era sbagliato e la figura troppo immobile. King si accucciò sul pavimento e la sua coda si abbassò, e guaì in maniera sommessa. Alla fine, sollevò il muso verso l'altra mano, che ricadeva abbandonata dal letto, e la sua lingua si mosse.

La mano era fredda e rigida, e non ci fu risposta al bacio di King. Lentamente King si sollevò a guardare ciò che si trovava sul letto, e ad annusare. Non aveva l'aspetto di Doc. Doc era stato giovane e vivo, rasato e coi capelli neri. Il corpo era troppo magro, e la lunga barba e i capelli erano bianchi. Eppure l'odore diceva al di là di ogni dubbio che quello era Doc... e che Doc era vecchio... e morto!

Appoggiando le zampe anteriori sul bordo del letto, King si sollevò, e spalancò la bocca mentre il suono profondo e prolungato gli nasceva in petto. Ma non uscì alcun suono. Avvicinò il muso al viso di Doc, e annusò di nuovo. Niente.

Rimase immobile a lungo, uggiolando e piangendo. La voce continuò a parlare e qualcosa batteva regolarmente alla parete. Si udiva il rumore del

vento all'esterno, e giungeva attutito, ma aumentava d'intensità con il passare dei minuti. Poi King udì il suo nome pronunciato dalla voce di Doc che usciva dalla scatola, e le sue orecchie si rizzarono.

«...King e gli altri tre. Probabilmente saranno morti di fame, però, perché non sono rimasti animali terrestri per nutrirli. King era un cane intelligente, però...»

Sebbene ascoltasse per qualche tempo, il suo nome non fu ripetuto. Più tardi, la voce cessò di parlare, mentre il nastro continuò a ronzare ancora per poco, poi si udì uno scatto, e l'estremità libera del nastro continuò a girare in tondo, battendo contro una scatoletta di pillole che si trovava accanto alla mano gelida di Doc. Si udì un altro scatto, poi la bobina rallentò progressivamente, e nella stanza si udì soltanto il ticchettare dell'orologio.

Bruscamente, si udì un rumore. King balzò in piedi, si voltò e vide l'origine del rumore: un grosso topo bianco era uscito dall'ombra, vicino alla porta. Si irrigidì non appena King si fu mosso, e i suoi occhi passarono da King al corpo di Doc. Squittì forte.

Il cane si buttò sul topo, ringhiando. Ma un lontano ricordo gli venne alla mente, e rallentò il suo attacco. Il topo scattò e uscì, emettendo alti squittii. Corse nel salone, uscì dalla porta principale e scomparve verso la sterile pianura. Quando King raggiunse la porta a sua volta, il topo stava già dirigendosi verso la grande torre, dall'altra parte della strada, ed era quasi giunto alla base di lancio.

King avvertì l'odore del topo, unito a quello più forte di Doc, e seguì la pista, superando d'un balzo la palizzata. Il topo squittì un'altra volta, quando lui si avvicinò, e si arrampicò sulla torre metallica, a un'altezza che lui non avrebbe potuto raggiungere.

Ma lui stava già rallentando. La torre era morta, ormai, e sulla cima non c'era più la grande sfera di fuoco, ma il ricordo degli odori falsi e contrastanti e assurdi che lo avevano assalito a zaffate quando si era avvicinato alla torre, ai vecchi tempi, lo tenne a distanza. L'aveva odiata come l'aveva odiata Doc... e temeva ancora quello che essa era stata. Si fermò a cinquanta piedi di distanza dalla base massiccia, con le sue travi dall'aspetto indistruttibile, e cominciò a girarle attorno.

La baracca di cemento, però, era in rovina, e non c'erano più i guardiani. Vide alcuni fucili disseminati per terra... o meglio, vide quanto ne era rimasto, nel groviglio di sabbia, pietrisco e scheletri umani che circondavano la torre. Ancora più avanti c'erano degli altri scheletri, insieme a un buon numero di asce, pistole e fucili. Un braccio era ancora legato a un

pezzo di corda che giungeva fino a un'insegna metallica sbiadita. Là dove si era trovato il grosso cavo, una linea annerita si piegava verso la torre, affondando nel metallo.

King si rese conto che la torre del fuoco dai mille odori era morta. Ma aveva aspettato troppo tempo. Il topo era già sceso dall'altra parte, e si dirigeva verso la base di lancio. Ricominciò l'inseguimento, si fermò, e, riluttante, ritornò verso il laboratorio.

Uggiolò lamentosamente quando ritrovò il corpo di Doc, che sprigionava ancora l'odore della morte. L'istinto diceva a King, che Doc era morto, e che sarebbe rimasto morto per sempre. Eppure, ricordava ancora, vagamente, l'odore di suo fratello Boris, dopo gli odori dolci e le punture, disteso sul tavolo mentre Doc e gli uomini gli stavano intorno. Boris aveva avuto l'odore della morte... e Boris aveva camminato di nuovo, e aveva avuto un odore di vita. Prima di lui, c'erano stati i topi morti che non erano rimasti morti. E gli scoiattoli... però, quando alla fine gli scoiattoli avevano avuto l'odore della morte, erano morti tutti, e non viveva più nessuno scoiattolo.

Girò intorno al letto, incerto, poi si diresse verso la porta d'ingresso, cercando di vedere se il topo ritornava, e ricordando gli altri topi. Dopo aver dato un'altra rapida occhiata a Doc, salì le scale, e si diresse verso il grande laboratorio che si trovava di sopra.

Non c'erano più topi. Le gabbie erano vuote, e gli odori che aveva sentito là dentro da cucciolo erano quasi scomparsi. Soltanto la stanza era la stessa che aveva rivisto mille volte nei suoi sogni famelici.

C'erano stati i topi sul tavolo quando lui era stato giovane e la torre non era stata che un martellare continuo dietro la finestra; i topi che erano morti, e i tre che erano sopravvissuti, quando gli uomini avevano bevuto liquidi profumati e avevano danzato tutta la notte, agitando i pugni alla base della torre. Il tavolo c'era ancora, dietro al posto in cui gli uomini mischiavano gli odori strani. Il tavolo dove cose strane gli erano accadute, in seguito, cose che non riusciva a ricordare. La coda che aveva avuto prima dell'ultima volta che era stato sul tavolo c'era ancora, appesa là. C'era stata un'altra folle notte, quando gli erano state tolte le bende ed era apparsa la sua nuova coda, piccola e fragile come quella di un cucciolo, ma in rapido sviluppo. Quella stanza era stato un posto buono, e alcuni tra i suoi ultimi sogni erano stati buoni.

Altri sogni avevano riportato i tempi brutti, che ora gli ritornavano alla mente. La notte in cui la torre aveva brillato di fuoco, quando Doc aveva

imprecato mentre mille odori erano giunti alle sue narici. Gli uomini che avevano discusso con Doc, e non erano tornati indietro... erano avanzati verso l'odiata torre. La folle festa che si era svolta fuori, quando la torre aveva fiammeggiato di nuovo, mentre Doc e il suo solo amico avevano pianto. La selvaggia frenesia di passare dei fili sul laboratorio di ricerca e di rinchiudere le loro estremità in una scatola dall'odore disgustoso. Dopo questo, all'interno del laboratorio non c'erano più stati odori sgradevoli, ma le cose erano ugualmente peggiorate.

Quando terminò la sua ricerca dei topi, King stava tremando. La paura era grande come quando gli uomini erano venuti a strappare lui e i suoi fratellini a Doc, per ammucchiarli in aerei con altri cani e scaricarli molto lontano, dove c'erano tanti scoiattoli... che, come cibo, erano quasi del tutto inutili.

Doc aveva lottato allora, era perfino uscito dal riparo del laboratorio, ma gli uomini avevano preso i cani. Eppure Doc era rimasto in vita. E adesso era morto.

La paura sconvolgeva King, gli provocava una sofferenza quasi fisica. Girò intorno al cadavere, uggiolando e ringhiando. Si fermò per leccare la mano; era più fredda, ora, e non era umida. L'odore diventava sempre più sbagliato, mentre il corpo si raffreddava.

La vita non era ritornata, mentre lui era rimasto fuori.

Leccò nuovamente la mano di Doc, e un brivido scosse il corpo del cane. La sensazione della morte si faceva più grave... una sensazione interiore che cresceva e lo inghiottiva, una sensazione famelica. Cercò di allontanarla, ma rimase.

In quella sensazione, c'era anche della fame autentica. Durante il viaggio verso sud il cibo non era mai sufficiente, e aveva sprecato troppe energie, quel mattino. Il pesce non era bastato. L'odore di cibo stantio che aleggiava nella stanza era un supplizio per lui, sebbene non riuscisse a trovarne l'origine; si ricordò che c'erano state delle tracce dello stesso odore nell'aria, nella direzione che aveva preso il topo. A quel pensiero, la bocca gli si riempì di saliva. Lo spingeva a uscire.

Fece per andarsene due volte, e ritornò sempre indietro, per compiere un'altra ispezione. Cercò di tirare la manica dell'abito che indossava il cadavere. La stoffa si ruppe, ma Doc non diede alcun segno di vita. L'odore della morte era più forte. King girò avanti e indietro, combattendo la fame e la disperazione fino a quando gli fu possibile farlo. C'era l'odore del cibo, e c'era il topo... e sarebbe tornato da Doc...

Quando raggiunse nuovamente la torre, il vento aveva fatto calare una nebbiolina rada, e questa volta King avanzò coraggiosamente senza fermarsi. Fino a quando la pioggia non avesse ripulito l'aria, l'umidità ingigantiva gli odori, e lui fu in grado di seguire agevolmente la pista, che terminò all'inizio della terra bruciata del campo di lancio dei razzi.

King si arrestò, alla vista delle rampe di lancio contorte e logore. Di lontano, giunse il primo cupo brontolio del tuono, e lui si irrigidì, ringhiando, impaurito, come se una delle mostruose astronavi che gli uomini avevano costruito così freneticamente avesse decollato di nuovo.

L'eccitazione provocata dal lavoro frenetico di costruzione lo aveva spinto laggiù più volte, anche se questo aveva significato fuggire di soppiatto da Doc... e così era stato presente, quando i bambini erano stati caricati tutti a bordo, e il razzo era decollato. Il ruggito terribile, l'esplosione delle fiamme accecanti e l'odore che aveva atrofizzato per ore e ore il suo olfatto, lo avevano fatto correre disperatamente tra le gambe di Doc, e a ogni nuovo decollo si era comportato allo stesso modo. Anche adesso, non voleva avere niente a che fare coi razzi.

Le rampe di lancio erano tutte vuote, ora... ma c'era qualcosa che sembrava un'astronave in rovina, spaccata a metà, col terreno sconvolto intorno. E mentre guardava, vide il topo uscire allo scoperto e tuffarsi in una porta che si apriva sulla superficie dell'oggetto.

King si fece avanti, seguendo la pista che lo conduceva là, incerto. Sembrava una cosa morta, ma anche l'altra, quella che aveva ruggito ed eruttato fiamme, era sembrata una cosa morta. I lampi e i tuoni autentici si rincorrevano dietro di lui, così si affrettò.

Lo scafo sembrava innocuo.

Non si sentivano gli odori chimici, ora, e i vapori che rimanevano dopo la partenza di una delle cose. Girò attorno alla porta per qualche tempo, perplesso, e annusò gli odori che ne uscivano, e il topo apparve.

Lo vide e squittì disperatamente, sparendo di nuovo all'interno. King abbandonò ogni precauzione. Con un basso ringhio, balzò attraverso la porta. Il metallo, in un punto, era contorto e tagliente, e lo ferì. Si voltò, ringhiando, poi si mise a inseguire il topo.

All'interno la luce gli permetteva di guardarsi intorno. Il topo si era ritirato in uno stretto pertugio metallico. King cercò di infilarci il naso, poi vi infilò la zampa e cercò alla cieca. Il topo indietreggiò e cercò di morderlo. I suoi denti aguzzi non raggiunsero la zampa del cane, ma questo gli insegnò a usare prudenza.

Tornò indietro, traversando una marea di fogli ingialliti, fogli e lamine che lui non conosceva. Un fagotto voluminoso si aprì mentre lui passava, e l'odore penetrante e intenso della carne... carne rossa, non quella debole dei pesci... gli riempì le narici. Senza pensare, addentò il contenuto del fagotto.

La sostanza era dura e rinsecchita, e dapprima la trovò deludente. Ma, masticandola, oltre al sale e ai sapori inconsueti, avvertì l'inconfondibile sapore della carne, che gli fece colare un filo di saliva dalla bocca. Dall'odore che sentiva, capì che il topo la stava mangiando, al momento del suo arrivo, ma questo non importava. Terminò il fagotto, sputando carta, plastica e metallo che erano uniti al cibo nel modo migliore che gli fu possibile. Poi il suo olfatto gli permise di seguire la strada già percorsa dal topo, e trovò la riserva di cibo concentrato che era rimasta a bordo.

Gli involucri non lasciavano passare nessun odore per guidarlo, ma lui aveva imparato a trovare il cibo dove era possibile trovarlo. Lacerò un involucro, e boccheggiò quando la sostanza gelatinosa che sapeva di frutta gli si appiccicò al naso. Fece un nuovo tentativo, a qualche passo di distanza. Prima strappò l'involucro, poi lo tolse con le zampe.

Fuori, la pioggia cadeva a torrenti. Guardò prima il topo, poi lo scenario esterno, e finalmente si mise sulla porta, bloccando l'uscita al topo. Un po' di pioggia riuscì a entrare, formando una pozza ai suoi piedi e bagnandolo, ma lui prima la ignorò, poi cominciò ad avere sete. Allora si piegò sulla pozza, leccò e trovò un certo sollievo.

Allora il suo stomaco cominciò a fargli male. Era pesante, pieno e nauseato. Cercò di vincere il malessere, bevendo ancora un poco. Il topo uscì dal suo buco e trovò un altro involucro di cibo. Sentì che l'animale lo rosicchiava, ma non aveva la forza di muoversi.

Quando, finalmente, riuscì a rigettare, si sentì meglio. Ma questo accadde un'ora dopo, mentre la tempesta infuriava e i fulmini squarciavano il cielo a ondate fatte di paura. Allora riuscì a prendere in considerazione un altro involucro. Questa volta mangiò con maggiore cautela, fermandosi per bere, di quando in quando. Andò molto meglio. Il cibo rimase nello stomaco, e la fame fu finalmente placata.

Giacque davanti alla porta del vecchio razzo, e guardò l'oscurità che veniva squarciata da lampi terrificanti. Il topo si muoveva alle sue spalle, ma lui non se ne occupò. Ora che il suo stomaco era pieno, altri ricordi cominciarono ad agitarsi nella sua mente. Il topo lo aveva conosciuto in passato: il suo odore era invecchiato, ma riusciva ancora a identificarlo.

Per due volte tentò di lasciare l'astronave e di raggiungere la casa in cui si trovava Doc, ma i lampi lo costrinsero a tornare indietro. Abbaiò lamentosamente. Doc non rispose. Si preparò a compiere un altro tentativo.

Il fulmine si abbatté sul laboratorio. L'edificio fu illuminato dal lampo, e ogni filo del suo rivestimento esterno brillò di luce propria. Si udì un fragore spaventoso, vicinissimo, e poi un'altra esplosione, che non era un tuono, che sembrò dilaniare il laboratorio in un olocausto di fuoco, sotto la pioggia torrenziale.

King ringhiò piano, leccandosi le labbra, abbassando la coda. Ma adesso, mentre le fiamme danzavano ancora intorno al lontano edificio, e il fulmine poteva ritornare, non era proprio il caso di rischiare.

Girellò avanti e indietro, fiutando i fogli di carta sparsi a terra, e cercò di calmarsi. Era quasi riuscito ad addormentarsi, quando sentì che il topo si strusciava contro di lui. Doveva avere riconosciuto anche lui il suo odore, perché si era appoggiato al suo pelo come aveva fatto ai vecchi tempi, quando entrambi si erano trovati nel laboratorio con Doc. Ringhiò piano, poi lasciò perdere, e si addormentò. Stranamente, nessun sogno venne a interrompere il suo sonno.

Quando, il mattino dopo, King si svegliò, il topo era scomparso, e il sole brillava, anche se il vento portava con sé un brivido che gelava il cane. Esitò e si rivolse verso gli involucri del cibo. Poi vide il topo, che correva verso la torre, e si decise. Con un guaito infelice, uscì dal razzo e corse dietro all'altro animale.

Se il topo arrivava prima di lui, e Doc aveva bisogno...

In piena corsa, il topo era molto meno veloce di lui. Si fece da parte, squittendo, e King gli passò accanto. Non si voltò, ma continuò a correre, a correre disperatamente verso il laboratorio.

Il laboratorio non c'era più! I gradini c'erano ancora, anneriti e semidistruttì. Una parte del muro era ancora in piedi. Ma l'edificio che conosceva era scomparso. Vicino, uno dei grossi tronchi era stato spaccato in due, e ora i frammenti coprivano il terreno, mischiandosi alle ceneri dell'incendio che aveva divorato il laboratorio. Alcuni frammenti fumavano ancora, sebbene la pioggia avesse spento l'incendio prima che esso si fosse del tutto consumato. L'odore umido e acre del legno bruciato appesantiva l'aria, e gli impediva di fiutare qualsiasi altro odore.

Emise un ululato basso e prolungato e varcò la porta annerita. Le ceneri erano calde, e le pietre rimaste di quello che era stato il pavimento erano ancora più calde, ma non era nulla di insostenibile, per lui. Si rese vaga-

mente conto del bruciore alle zampe, mentre correva verso ciò che era rimasto della stanza in cui aveva trovato Doc.

Non c'era più la scatola dalla quale era giunta la voce di Doc, ma si vedeva il rottame annerito del registratore. E, vicino, rottami anneriti erano ciò che restava del letto.

King guaì disperatamente, quando il suo naso toccò i rottami roventi, ma cominciò a scavare freneticamente, ignorando il dolore. Poteva sopportarlo... e *doveva* farlo. Scavò e scavò tra i rottami e le ceneri, alla ricerca di qualcosa che gli apparteneva. E finalmente, sotto gli stracci bruciati, trovò delle tracce. Rimaneva quel che bastava a fargli concludere che *quello* era stato, una volta, Doc.

E Doc era ancora morto... morto come era stata morta la carne che, un tempo, era uscita dalle scatole di metallo.

King rimase a uggiolare disperatamente su quei resti, mentre il topo si era arrampicato sul muro e squittiva, incerto. Poi il cane uscì da quello che era stato il laboratorio. Quando fu uscito dalla zona coperta di rottami fumanti, sollevò il capo, mentre il topo lo fissava. Rimase immobile per qualche istante. Poi abbassò nuovamente il capo e trotterellò via.

Il cibo del razzo era alla sua destra, e il vecchio cancello dal quale era entrato era alla sua sinistra. Si leccò le labbra e i suoi occhi si posarono sul razzo, ma le sue zampe si mossero senza esitare verso sinistra. Cominciò a correre, e a correre ancora più forte, e attraversò l'antico quartiere delle case ad appartamenti, e attraversò l'antico quartiere degli affari. C'erano stati degli altri incendi, e uno si era esteso per diversi isolati. Evitò quella zona, e finalmente raggiunse la strada dalla quale era giunto, il mattino prima.

Davanti a lui, c'era il ponte, e il fiume lo attendeva.

King non cambiò strada, e non ebbe incertezze. Le sue zampe corsero sulla superficie piena di buche del ponte, superarono la trave, ed egli giunse a metà del ponte. E allora qualcosa sembrò ordinargli di voltarsi.

La città era alle sue spalle, e al culmine del ponte la vista era buona. La pioggia e il temporale avevano prodotto dei mutamenti, ma erano troppo lievi per essere notati. E la università si trovava ai limiti del campo visivo di King, il quale riusciva a vedere soltanto una parte della torre. La fissò, poi guardò in direzione del laboratorio.

Si accucciò e sollevò il capo. Sembrò raccogliersi, mentre i suoi polmoni si allargavano. Sentiva il bisogno di farlo, doveva farlo. L'istinto che guidava l'ululato era troppo antico per essere ricordato, ma il rito si svolse ugualmente, senza alcun controllo conscio.

La sua bocca si aprì, e l'ululato si levò nell'aria, alto e prolungato e lamentoso, e sembrò sparire nel cielo.

Ci fu soltanto quel canto di morte. Poi King tornò a dirigersi verso l'altra riva, attraversando cautamente il vecchio ponte in rovina.

Arrivò dall'altra parte, e si voltò verso sud, trotterellando ad andatura regolare, col vento gelido alle spalle.

Avrebbe trovato un posto pescoso in cui procurarsi la colazione.

Titolo originale:
THE KEEPERS OF THE HOUSE

IL PICCOLO JIMMY

Avevo sempre pensato che incontrare uno spirito dovesse essere una cosa piacevole e confortante. Quando un uomo ha superato la cinquantina ed ha già l'età in cui si pensa alla morte, qualsiasi cosa che possa provare come egli non sia destinato a una fine insignificante e definitiva dovrebbe essere d'aiuto. Perfino l'idea di essere condannati a vagare in qualche posto solitario per l'eternità non evoca l'orrore innominabile della non esistenza!

Certo, la religione offre ad alcuni una speranza... ma ormai siamo in molti a non avere più la fede dei nostri antenati. Uno spirito dovrebbe essere la prova inequivocabile del fatto che la morte non è una condanna senza appello.

La pensavo a questo modo. Ora, non lo so. Se soltanto potessi spiegare il piccolo Jimmy...

Certo, lo udimmo. Quando morì la mamma, fu udito dall'intera famiglia, perfino da mia sorella Agnes, che è l'atea più convinta che io conosca. Perfino le figlie più piccole, che in quel momento erano al piano di sotto, arrivarono su di corsa a vedere chi era l'altro bambino. Non fu un caso di allucinazione collettiva, e nemmeno qualcosa che potesse venire spiegato dalle leggi di natura che noi conoscevamo.

Lo sentì anche il dottore, e dal suo comportamento, immagino che lui abbia sentito il piccolo Jimmy più di una volta. Non ne parlerebbe mai, comunque, e gli altri non avevano avuto la possibilità di sentirlo prima. Io sono l'unico in grado di ammettere di avere udito il piccolo Jimmy in altre occasioni, oltre a quella. Vorrei non doverlo ammettere, neppure di fronte a me stesso.

Eravamo una grande famiglia, sebbene le tradizioni patriarcali stessero

già dissolvendosi alla fine del secolo. Malgrado le quattro bambine che erano morte prima di avere l'occasione di vivere, papà e mamma desideravano molti bambini. E così eravamo sei maschi e tre femmine, e penso che saremmo stati anche di più, se il babbo non fosse stato ucciso da un toro infuriato mentre io mi trovavo lontano a salvare il mondo in nome della Democrazia. Forse la mamma avrebbe potuto avere un altro marito... la grande fattoria nello Iowa, con la sua casa mastodontica, lo avrebbe permesso... ma lei non ne volle neppure sentire parlare. E noi, i figli maggiori, andammo a lavorare in città, aiutando i più piccoli negli studi, fino a quando non furono in grado di lavorare anche loro. Alla fine, la mamma rimase sola nella vecchia casa, mentre la città cresceva a dismisura, fino a quando i terreni intorno alla fattoria non furono venduti.

Questo le lasciò una piccola fortuna, soprattutto dopo la seconda grande guerra. Non sembrava che lei avesse bisogno di noi, e il suo carattere mutò e divenne difficile andare d'accordo con lei. Così, poco a poco, le nostre visite alla mamma cominciarono a diradarsi. Io ero il più vicino, perché lavoravo a Des Moines, ma avevo la mia vita privata, e la mamma sembrava felice ed efficiente, anche se aveva superato da un pezzo la settantina. Siamo una famiglia di longevi.

Le spedivo gli auguri per il compleanno e per le feste... o meglio, era Liza a spedirli per me... e desideravo sempre rivederla. Ma il mio figliolo maggiore diventò un altro, dopo la seconda grande guerra. Mia figlia sposò un camionista, ed ebbe due gemelli prima che fossero riusciti a trovare una casa decente. Il mio figlio minore fu preso prigioniero in Corea. Io fui promosso e nominato presidente della società.

Poi mamma cominciò a scrivere delle lettere... le prime vere lettere dopo molti anni. Erano abbastanza allegre, con i pettegolezzi sui nuovi vicini, le informazioni sulle nuove tendine delle finestre, la ricetta di una nuova macedonia di frutta, e così via. Dapprima, le giudicai un buon segno. Poi qualcosa, in esse, cominciò a preoccuparmi. Fu soltanto alla quinta lettera che riuscii a individuare qualcosa di definito.

In quella lettera, la mamma scriveva alcune righe sulla nuova maestra della vecchia scuola. Rilessi la frase due volte prima di ricordare che l'edificio scolastico era stato demolito quindici anni prima. Una volta compreso questo, altre cose divennero evidenti. Le tendine, la mamma le aveva sistemate anni prima, e la ricetta era la sua prima ricetta... quella che non riusciva mai, perché la macedonia era troppo dolce, prima che venisse corretta! E c'erano degli altri particolari strani.

La cosa continuò a ronzarmi in testa, finché non decisi di telefonare. La mamma sembrava in ottima salute, sebbene la sua voce lasciasse trapelare la sua preoccupazione che mi fosse accaduto qualcosa. Parlò per un paio di minuti, brontolò qualcosa a proposito del pranzo sul fuoco, e riattaccò in fretta. Non avrebbe potuto essere più normale di così. Tirai fuori le mazze ed ero già fuori di casa quando il ricordo delle lettere mi fece tornare indietro.

Allora telefonai al dottor Matthews. Ci volle mezzo minuto per farmi riconoscere. Domandai notizie della mamma.

La sua voce assunse immediatamente un tono professionale. La mamma stava bene... era in condizioni fisiche particolarmente buone, per una donna della sua età. No, non c'era alcuna ragione per cui dovessi venire subito da lui. La mamma stava benissimo.

Volle strafare, e non riuscì a nascondere del tutto la preoccupazione. Avevo deciso di andare a trovare la mamma fra qualche giorno. Ma quando riappesi il ricevitore, riposi le mazze nel cassetto e mi cambiai d'abito. Liza era fuori, in qualche circolo di beneficienza, e così le lasciai un biglietto. Aveva preso la decapottabile, e questa era una fortuna. La nuova Cadillac era arrivata da poco dall'officina, ed era l'ideale per il viaggio. E c'era anche un rischio minore di prendere una multa per eccesso di velocità: i poliziotti sono sempre propensi a chiudere un occhio, nei riguardi di una macchina del genere. E infatti il viaggio fu perfetto.

Matthews abitava sempre al solito indirizzo, ma i suoi capelli bianchi mi colpirono. Mi guardò, aggrottò le sopracciglia, sollevò lo sguardo dalla mia cintura a quei pochi capelli che mi restavano, poi mi guardò di nuovo in faccia. Poi tese lentamente la mano, dando una breve occhiata alla Cadillac.

«Immagino che adesso ti chiamino tutti A.J.,» disse. «Accomodati, visto che sei qui!»

Mi precedette in anticamera, facendomi cenno di entrare nel suo studio, non senza avere dato un'altra occhiata alla macchina. Da un cassetto nascosto, tirò fuori una bottiglia di ottimo Scotch. Annuii, e lui versò il liquore nel bicchiere, aggiungendo acqua gelata. Sedette a sua volta, e mi studiò.

«A.J., eh?» ripeté, e la sua voce mi parve un po' amara. «Significa successo. Però mi sembrava che tua madre accennasse a certi guai che stavi passando, alcuni anni fa.»

«Non di natura finanziaria,» gli dissi. Credevo che soltanto Liza se ne ri-

cordasse. Doveva avere scritto qualcosa alla mamma, in quel periodo, perché io avevo accuratamente evitato l'argomento in ogni occasione. E dopo che avevo accettato di comprare per mio genero la compagnia di autotrasporti, finalmente lei mi aveva del tutto perdonato. Non era una faccenda che riguardasse Matthews... ma in campagna, ricordai, i dottori pensavano che tutto li riguardasse. «Ebbene, dottore?»

Mi scrutò con occhi penetranti, e poi sollevò il bicchiere e ingollò quanto restava del whisky.

«Semplice curiosità. No, accidenti, posso anche essere onesto. Ormai, la vedrai in ogni modo. È vecchia, Andrew, e possiede quella che si può definire una piccola fortuna. Quando si fanno vivi dei figli che sono scomparsi per anni, potrebbe anche non trattarsi di affetto. E non voglio che succeda qualcosa a Martha, ora!»

Le allusioni che aveva fatto davano corpo alle ombre che io stesso temevo. Mi irrigidii, combattuto tra l'ira e la paura. Non volevo formulare la domanda. Volevo indignarmi, fargli capire che era soltanto un vecchio impiccione. Ma dovevo sapere.

«Vuole dire... demenza senile?»

«No!» rispose subito, sollevando leggermente un sopracciglio. «No, Andrew, non è pazza! È in buona salute fisica, e la sua mente funziona abbastanza bene, tanto da consentirle di badare a se stessa per gli altri quindici anni che potrà vivere. E non ha bisogno di specialisti e di psichiatri. Ricorda soltanto questo, oltre al fatto che si tratta di una vecchia. Tredici bambini in meno di venti anni! Vedova prima di compiere i quarant'anni. Sola per tutti questi anni, anche se è un tipo troppo indipendente per disturbare voi ragazzi. Una vecchia ha diritto a qualsiasi tipo di felicità che riesca a ottenere! Ricordalo, questo!»

Si interruppe, e parve sorpreso del suo sfogo.

Poi si alzò, e prese il cappello.

«Andiamo, vengo con te.»

Mi impartì un corso accelerato di storia locale mentre percorrevamo le strade dove il grano era spuntato l'ultima volta che ero stato là. C'era un ospedale, dove si era trovato il bosco, e la vecchia sorgente era coperta da un edificio ad appartamenti. La massiccia casa dove eravamo nati si ergeva, diffondendo un alone di calore tra quelle scatole uguali tra loro che adesso venivano chiamate case.

Volevo tornare indietro, ma Matthews mi fe' cenno di seguirlo nel vialetto. La porta di strada era sempre aperta, ed egli entrò, sollevando gli occhi

verso le scale.

«Martha! Ehi, Martha!»

«Jimmy è fuori, in giardino, dottore,» rispose una voce.

Era la voce della mamma, uguale a quella che ricordavo, tranne che in una nuova cadenza assolutamente sconosciuta; udendo quella voce ben nota, emisi un lungo sospiro di sollievo.

«Bene, Martha,» gridò Matthews. «Allora vado a dargli un'occhiata, e ti telefono dopo. Scommetto che mi vedrai sparire volentieri, quando vedrai chi ti ho portato! Andrew!»

«Magnifico! Digli di accomodarsi, mi vesto e scendo.»

Il dottore si strinse nelle spalle.

«Vado a sedere in giardino, e ci starò qualche minuto,» mi disse, «poi prenderò un tassì per tornare indietro. Ma ricorda... tua madre merita tutta la felicità che può ottenere. Non distruggerla tu!»

Uscì dalla porta che dava sul retro, e io andai in soggiorno e sedetti sul vecchio divano. Poi aggrottai le sopracciglia. Il divano era stato riposto in soffitta nel 1913, quando il babbo aveva comprato i nuovi mobili. Osservai il locale, immerso nella penombra, e vidi tutta la vecchia mobilia. Anche il tappeto era quello che avevo visto tante volte da bambino. Entrai nelle altre stanze, e le trovai esattamente come erano state quarant'anni prima, a eccezione del televisore in sala da pranzo e della cucina completamente moderna, con una pentola che stava bollendo allegramente sul gas.

Avevo la gola secca, e l'ansia era tornata ad assalirmi, quando un rumore di passi proveniente dalle scale mi distolse dai miei pensieri.

La mamma stava scendendo, un po' lentamente, ma senza manifestare alcun segno di debolezza. Non appoggiava le mani sulla balaustra. Avrebbe potuto adeguarsi perfettamente all'arredamento della casa, se non fosse stato per i capelli bianchi e per le rughe sul volto. E il vestito era nuovo, ma era una copia perfetta di uno che aveva indossato quando io ero ancora un bambino!

Sembrò non udire il mio ansito di sorpresa. Tese la mano per stringere la mia, e si protese in avanti, per baciarmi sulla guancia.

«Hai un magnifico aspetto, Andrew! Ecco, ecco, vediamo. Uhmmm! Liza ti dà da mangiare bene. Lo vedo. Ma scommetto che avresti voglia di mangiare una bella minestra fatta in casa, eh? Vieni in cucina. La preparo in un attimo.»

Non era soltanto in ottima salute... sembrava una donna di quindici anni più giovane della sua vera età. E mi aveva perfino chiamato Andrew, inve-

ce di adottare i vari vezzeggiativi che aveva usato durante la mia adolescenza. Questa non era senilità! Una donna affetta da demenza senile avrebbe usato subito il primo vezzeggiativo della mia infanzia... soprattutto perché avevo sudato sette camice prima di convincerla a chiamarmi con il mio nome vero. Eppure, la casa...

In cucina, versò nei piatti la minestra profumata e calda. Quando ero bambino, non era stata una grande cuoca, ma aveva continuato a progredire regolarmente, e la minestra che ora assaggiavo era superlativa.

«Immagino che il dottore abbia trovato Jimmy guarito,» disse durante il pranzo. «Adesso sarà fuori a giocare, da qualche parte. Be', dopo due settimane di morbillo, chiuso qui in casa, non posso dargli torto. Mi ricordo come ti cri ridotto tu, col morbillo. Hai visto come ho sistemato la casa, Andrew?»

Annuii, sconcertato dalle sue parole.

«Ho visto i vecchi mobili. Ma questo Jimmy...»

«Oh, tu non l'hai conosciuto, vero? Non importa, lo conoscerai. Quanto tempo rimani qui, Andrew?»

Cercai di immaginare cosa era accaduto, maledicendo Matthews che non mi aveva avvertito della situazione. Certo, ero venuto a sapere che uno dei miei numerosi nipoti aveva perduto sua moglie. Era lui che aveva il bambino? E non si era trasferito in Alaska? No, quello era il figlio di Frank. E perché avrebbero dovuto affidare un bambino alla mamma, poi? In famiglia c'erano molte donne più giovani.

«Me ne vado tra un paio d'ore. Ero solo venuto...»

«Sei stato molto caro a venirmi a trovare,» mi interruppe. Aveva sempre interrotto le nostre risposte. «Avevo deciso di venire a trovare te e Liza, ma sono stata molto occupata a mettere a posto la casa. Due uomini hanno portato giù i mobili, ma il resto l'ho fatto da sola. Tenere qui i vecchi mobili mi fa sentire più giovane.»

Mi versò un bicchiere di succo di pesca, e mi diede anche una tazza di caffè caldo. Anche per lei versò il succo di pesca. Immaginai per un istante Liza, con la sua dieta e le sue vitamine. Chi era senile?

«Jimmy va a scuola, adesso,» disse lei. «E si è preso anche un cotta per la maestra. Ne vuoi ancora, Andrew? Devo tenere una fetta di torta per il piccolo Jimmy, ma ne è rimasta abbastanza.»

Dall'esterno giunse un rumore improvviso, e lei balzò in piedi, dirigendosi rapidamente verso la porta che dava sul retro. Poi ritornò in cucina.

«Era solo il figlio dei vicini che prendeva una scorciatoia. Vorrei che

fossero un po' più gentili, però, i bambini del vicinato, e giocassero con Jimmy. Delle volte lui si sente solo. Ti piace la mia cucina, Andrew?»

«Molto!» dissi piano, cercando di seguire il filo del discorso. «Ma è piuttosto moderna.»

«Anche il televisore,» convenne lei, «ci sono delle cose moderne che sono buone. E ce ne sono di buone anche tra quelle vecchie. Ho messo nel mio letto un materasso di gommapiuma, ma il resto della stanza... Andrew, vieni su. Voglio mostrarti qualcosa che io penso sia davvero elegante.»

La casa era pulita, nitida e nessuna porta era chiusa. Questo mi meravigliò, mentre salivamo le scale. Non avevo visto domestiche. Ma quando accennai alla cosa, lei fece una smorfia di disprezzo.

«Naturalmente, so badare a me stessa. È un lavoro da donna, no? E poi, il piccolo Jimmy mi aiuta. Sta diventando sempre più utile.»

La camera da letto era davvero degna di essere vista. Mi ricordò le immagini che avevo visto, al cinema e per televisione, degli anni novanta, con tanto di trine e fiocchi. Gli anni avevano sbiadito le tappezzerie e le carte murali in tutta la casa, ma in camera da letto ogni cosa pareva nuova e luminosa.

«Se ne è occupato un giovane arredatore di Chicago,» mi spiegò, con orgoglio. «Era quello che desideravo fin da bambina. Costa un patrimonio, ma Jimmy mi ha detto che dovevo farlo, visto che lo desideravo.» Ridacchiò, felice. «Siediti, Andrew. Come ve la passate, tu e Liza? Sempre in lite per quella ragazzina con cui lei ti ha sorpreso quella volta... o Liza ha ascoltato il mio consiglio? È stata sciocca, a farti sapere che ne era al corrente. Non c'è niente che renda più innamorato un uomo che una piccola colpa, me lo dice l'esperienza... soprattutto se la donna da quel momento sa come comportarsi.»

Passammo un'ora buona a discutere di tutto, e questo mi fece davvero bene. Le dissi che finalmente il nostro figlio minore ritornava a casa dal servizio militare. Lasciai che mi facesse una bella predica, sia sul modo indecoroso in cui il mio figlio maggiore si serviva di me, sia per il mio comportamento nei riguardi di mio genero. Ma la sua idea, quella di farlo semplicemente socio della compagnia di trasporti, all'inizio, non era niente male. Avrei dovuto pensarci io stesso. Mi raccontò tutti gli avvenimenti familiari. Chissà come, era riuscita a tenersi al corrente di tutto. Io non sapevo neanche della morte di Pete, sebbene avessi saputo della morte degli altri due. Naturalmente, avevo voluto andare ai funerali, ma poi c'era stato quel grosso affare con la Midcity Asfalti, e poi tutto il lavoro necessario a

trovare un nostro uomo al Congresso. Certe cose di solito accadono sempre al momento sbagliato.

Quando finalmente mi alzai per andarmene, non avevo più nessuna preoccupazione sulla possibilità che si verificasse uno scandalo di famiglia a causa della mamma. Se Matthews aveva pensato che io potevo rimanere turbato per il ritorno al passato della mamma, con i vecchi mobili e l'arredamento della camera da letto... la spesa non importava... era lui in preda alla demenza senile. Mi sentivo davvero bene. Era stato molto meglio di un giro di golf, vinto da me. Fui sul punto di dirle che sarei tornato presto. Pensavo perfino di portare là Liza e i figli, invece di andare in vacanza alle Bermude, come avevamo fantasticato.

Si alzò per baciarmi. Poi si trattenne.

«Santo cielo! Te ne stai andando, e non hai ancora visto Jimmy. Resta seduto un attimo, Andrew!»

Aprì subito la finestra, lasciando entrare nella stanza un penetrante profumò di rose.

«*Jimmy!* Oh, *Jimmy!* Si sta facendo tardi. Vieni qui. E lavati la faccia prima di salire. Voglio presentarti lo zio Andrew.»

Si voltò, sorridendo con aria di scusa.

«Lo adoro, Andrew. Ho sempre cercato di essere giusta coi miei figli, ma nel caso di Jimmy credo proprio di avere fatto un'eccezione.»

Di sotto, udii una porta chiudersi piano, e udii i passi attutiti di un bambino, che si dirigevano verso la cucina. La mamma aveva un'espressione raggiante, come non le avevo visto da molti anni... da quando il babbo era morto, non era stata più la stessa, infatti. Poi i passi si avvicinarono. Erano sulle scale. Sorrisi, comprendendo che il piccolo Jimmy doveva fare i gradini a due per volta, servendosi della balaustra per appoggiarsi. Da bambino, l'avevo sempre fatto anch'io. Stavo pensando a quanto si somigliano tutti i bambini, quando i passi raggiunsero il pianerottolo e si diressero verso la stanza.

Feci per guardare verso la porta, ma la trasformazione che avveniva sul volto della mamma attirò la mia attenzione. D'improvviso parve quasi giovane, e i suoi occhi splendevano, mentre fissava la porta.

Si udì il debole scatto della porta che si apriva e richiudeva, e io feci per guardare. Qualcosa mi fece rabbrividire. Qualcosa non andava! E poi, quando mi voltai completamente, compresi. Quando una porta si apre, c'è sempre una corrente d'aria in una stanza. Non ce ne accorgiamo mai, tranne quando la cosa non avviene. Allora l'immobilità dell'aria ci dice che, in

effetti, la porta non può essersi aperta. E questa volta, non c'era stata nessuna corrente d'aria.

Davanti a me, i passi si udirono ancora, incerti, come quelli di un bambino di sei anni un po' timoroso.

Ma non c'era nessuno!

Lo spesso tappeto non si appiattiva neppure, mentre il rumore attutito dei passi si avvicinava e finalmente si fermava, proprio davanti a me!

«Questo è lo zio Andrew, Jimmy,» disse la mamma, allegramente. «Stringigli la mano, da bravo ragazzo, avanti. È venuto da Des Moines per conoscerti.»

Tesi la mano, spinto da un vago desiderio di compiacerla, mentre il mio corpo era coperto di sudore gelido. Mossi perfino la mano, come se qualcuno la stesse stringendo. Poi raggiunsi barcollando la porta, la spalancai, e cominciai a scendere le scale.

Dietro di me, i passi del bambino parvero incerti, e mi seguirono sul pianerottolo.

Poi furono soffocati dai passi della mamma, che mi raggiunse immediatamente.

«Andrew, credo proprio che tu sia a disagio, davanti ai bambini! Non riesci a ingannarmi. Stai scappando via, solo perché non sai come parlare al piccolo Jimmy!» Stava sorridendo, divertita. Poi mi strinse la mano. «Spero che tu ritorni presto, Andrew.»

In qualche modo, credo di essere riuscito a dire le parole giuste. Si voltò e risalì, mentre i passi incerti avevano cominciato a discendere, là dove non c'era nessuno. Finalmente fui fuori, e salii in auto. Ebbi la fortuna di trovare un po' di whisky in una bottiglia. Ma il liquore non servì a molto.

Girai alla larga della casa di Matthews. Entrai nell'autostrada e spinsi la velocità al massimo, senza curarmi dei poliziotti. Volevo porre tutta la distanza possibile e immaginabile tra me e i passi fantomatici del piccolo Jimmy. Un fantasma? Nemmeno questo! Solo dei passi e il fievole rumore di una porta che non si era aperta. Jimmy non era neppure un fantasma... non poteva esistere.

Fui costretto a rallentare quando fui preso dal primo accesso di risa. Uscii di strada e lasciai che l'accesso si sfogasse, finché un acuto dolore al fianco non l'interruppe bruscamente.

Dopo, le cose andarono meglio. E quando rimisi in moto la Cadillac, avevo ricominciato a ragionare. Quando raggiunsi la periferia di Des Moines, ero tornato in me.

Si era trattato di un'allucinazione, ovviamente. Matthews aveva cercato di avvertirmi del fatto che la mamma stava subendo una forma allucinatoria, una specie di demenza. Aveva creato un bambino, ritornando tramite suo, alla giovinezza. La scuola che non c'era, l'infatuazione per la maestra, il morbillo... tutte cose reali, che stava rivivendo per mezzo del piccolo Jimmy. Ma siccome era così diversa dalle altre donne, e in ogni altro particolare rimaneva perfettamente normale, mi aveva ingannato. Mi aveva fatto credere di essere completamente razionale. Quando mi aveva spiegato il motivo del ritorno di tutti i miei dubbi, che si erano concentrati su quel particolare.

Mi aveva fatto accettare senza riserve il fatto che Jimmy fosse reale. E aveva fatto sì che io mi aspettassi di udire dei passi, ascoltando e facendomi ascoltare. Ero stato suggestionato da qualche sua piccola reazione alla sua creatura immaginaria... dovevo avere visto qualche piccolo gesto, e agito di conseguenza. Per lei era stato tutto perfettamente reale... e i miei sensi mi avevano tratto in inganno.

Non era impossibile.

Era il segreto su cui si basavano quasi tutti i maghi da palcoscenico, aiutato dai miei ricordi della vecchia casa, e vivo come non mai, perché lei credeva nei passi, come nessun illusionista da palcoscenico avrebbe mai potuto credere.

Me ne convinsi quasi completamente.

Dovevo farlo.

E finalmente, riuscii quasi a dimenticare i passi, e mi concentrai sulla mamma.

Le parole di Matthews mi ritornarono in mente, e annuii mentalmente. Era una fantasia innocua, e la mamma aveva diritto di goderne. Era abbastanza sana di mente da poter badare a se stessa, senza dubbio, e fisicamente stava molto meglio di quanto si potesse immaginare. Con Matthews che badava a lei, io non dovevo preoccuparmi di niente.

Quando feci entrare l'auto nella rimessa, stavo già facendo piani per sistemare la faccenda della compagnia di trasporto. Seguendo il suggerimento della mamma, avrei conservato la maggioranza delle azioni della compagnia. Dopotutto, non era stata una giornata buttata via.

La vita continuò, come al solito. Il mio figliolo più giovane ritornò a casa per qualche tempo. Avevo atteso quel momento con ansia, ma l'Esercito aveva rotto, in qualche modo, i legami che esistevano tra di noi. Anche quando ne avevo il tempo, non avevo molto da dirgli. Accettai con un cer-

to sollievo la sua partenza per New York, dove aveva trovato lavoro; in ogni modo, rimasi occupato a sistemare un pasticcio che il maggiore aveva creato. Mia figlia aspettava un altro bambino, e suo marito dimostrava la massima incapacità di collaborare con me. Non ebbi molto tempo per pensare al piccolo Jimmy. Fortunatamente, Liza mi aveva risparmiato le domande, a proposito del viaggio; non c'era nulla che mi impedisse di dimenticarmene.

Scrissi alla mamma di quando in quando. Le sue lettere diventarono più lunghe, e a volte vi compariva il nome di Jimmy, insieme a molti consigli sulla faccenda della compagnia di trasporto. Quasi tutti erano inutili, naturalmente, ma lei conosceva il mondo degli affari molto meglio di quanto avessi mai immaginato. E questo mi forniva un argomento per le risposte. Per qualche tempo versai dei lauti onorari a uno psichiatra, ma lui si limitò a confermare quello che avevo dedotto col ragionamento. E non mi interessarono le altre assurdità che cercò di vendermi per buone, così dopo qualche tempo smisi di consultarlo.

E poi dimenticai tutto quanto, quando un primo sondaggio presso la New Mode Roofing e la Asfalti suggerì la possibilità di una fusione. Avevo piantato il seme dell'idea da molti mesi, ma il realizzarla in modo che fossi io a beneficiarne era tutto un altro paio di maniche. Finalmente raggiunsi un compromesso, spostando la direzione ad Akron, e feci trasloco in quindici giorni. Liza mi fece una scenata, e mia figlia caparbiamente rifiutò di seguirmi. Dovetti cedere e affidare la compagnia di trasporto a mio genero, proprio quando cominciava a dare segni di profitto. Ma la frattura era avvenuta da quando lui aveva rifiutato di licenziare mio figlio maggiore, il quale lavorava come autista nella compagnia. E forse andava bene anche così.

Il ragazzo sembrava trovarsi bene. Non saremmo stati ad Akron, e nessuno lo avrebbe saputo, e per lui era meglio adesso di quando frequentava le precedenti compagnie, poco raccomandabili. Decisi di scriverlo alla mamma, dato che una volta lo aveva suggerito, e io sospettavo che avesse qualcosa a che fare con questo accomodamento. Ma il trasloco assorbì tutta la mia attenzione. E, dopo, si trattò di organizzare la nuova società.

Decisi di andare a trovare la mamma, invece di scriverle. Non sarei stato suggestionato dalla stessa allucinazione. Il nuovo psichiatra me l'aveva assicurato, e mi aveva consigliato di intraprendere il viaggio. Avevo già segnato, sul calendario, la data del mese prossimo in cui avrei effettuato la visita.

Non andò così.

Matthews mi telefonò alle due di notte per darmi la notizia, dopo avere sprecato due giorni a rintracciarmi, attraverso le mie varie conoscenze. Nessuno aveva pensato di cercare il mio nome su un elenco dei dirigenti commerciali, naturalmente.

La mamma aveva la polmonite e la prognosi era sfavorevole.

«Alla sua età, queste sono cose serie,» disse il dottore. La sua voce, questa volta, non era professionale. «Farai bene a venire qui il più presto possibile. Chiede sempre di te.»

«Noleggio un aereo subito,» gli dissi. Questo rovinava tutto il piano previsto per gli affari, ma non potevo mancare, questo era certo. Ero quasi riuscito a convincermi che la mamma sarebbe vissuta per altri vent'anni. E ora... «Come è accaduto?»

«Il temporale della settimana scorsa. È uscita con le soprascarpe di gomma e l'ombrello per andare a prendere il piccolo Jimmy a scuola! Si è bagnata ben bene. Quando sono arrivato a casa sua, aveva già la febbre. Ho tentato tutto, ma...»

Riappesi, sconvolto. Il piccolo Jimmy! Per un momento, desiderai che fosse abbastanza reale da poterlo strangolare con le mie mani.

Bussai alla porta della stanza di Liza, e le dissi di occuparsi lei del noleggio dell'aereo, mentre io facevo i bagagli e chiamavo la mia segretaria dall'altro apparecchio. Liza mi accompagnò all'aeroporto in macchina, e là trovai l'aereo sulla pista, in attesa. Mi voltai a salutarla, e vidi che stava tirando fuori dal portabagagli un'altra valigetta.

«Vengo anch'io,» disse, con voce atona.

Feci per replicare, vidi la sua espressione, e rinunciai.

Dopo qualche minuto il nostro aereo decollava.

Quasi tutti gli altri componenti della famiglia erano già là, stretti insieme, intorno alla porta della camera da letto arredata da poco, nella quale la mamma giaceva sotto alla tenda a ossigeno; altri membri della famiglia si trovavano nelle altre stanze, con i bambini; erano tutti al primo piano, e fissavano la porta chiusa e discutevano tra loro col tono sommesso, comune a ogni scena di morte.

Matthews fece segno di stare indietro, e mi venne subito incontro.

«Temo che non ci sia nessuna speranza, Andrew,» disse, e i suoi occhi erano velati di lacrime.

«Non possiamo fare proprio niente?» domandò Liza, abbassando la voce come gli altri. «Proprio niente, dottore?»

Lui scosse il capo.

«Ho già parlato ai migliori specialisti del paese. Abbiamo tentato tutto. Anche le preghiere.»

In un angolo dell'atrio, Agnes soffiò ostentatamente. Il suo ateismo militante non poteva essere abbattuto in alcun modo, sembrava. Non importava. C'era la morte in quella casa, e la sua presenza era quasi percepibile fisicamente. Ho sempre odiato l'inutilità e l'assurdità della morte. Ora la morte aveva un significato personale, ed era molto peggio. Dietro la porta chiusa, la mamma giaceva in agonia, e nulla di quanto avrei potuto fare le sarebbe servito.

«Posso entrare?» domandai, contro la mia volontà.

Matthews annuì.

«Ormai, non può farle male. E lei voleva parlarti.»

Entrai dopo di lui, con gli occhi degli altri fissi su di me. Matthews fe' cenno all'infermiera di uscire, e andò alla finestra; il suono soffocato che usciva dalla sua gola era più ferie del sibilo dell'ossigeno. Esitai, poi mi avvicinai al letto.

La mamma giaceva là, e aveva gli occhi aperti. Li sollevò su di me, ma in essi non ci fu il minimo barlume di riconoscimento. Una delle sue mani esili stava lottando con la tenda trasparente che la copriva. Guardai Matthews, ed egli annuì lentamente.

«Ormai, non importa.»

Mi aiutò a rimuovere la tenda. La sua mano uscì, mentre si udiva più forte l'ansito del suo respiro. Cercai di seguire la direzione che indicava. Ma Matthews fu più veloce di me, e sollevò la piccola foto di un bambino, e la mise nelle sue mani, che la strinsero.

«Mamma!» Mi uscì dal cuore, più forte di quanto avessi voluto. «Mamma, sono Andy! Sono qui!»

I suoi occhi si mossero, e lei socchiuse le labbra.

«Andrew?» domandò, debolmente. Poi le sue labbra furono sfiorate dall'ombra di un sorriso. Scosse lievemente il capo. «Jimmy! Jimmy!»

Le mani sollevarono la foto, finché i suoi occhi non poterono vederla. «*Jimmy!*» ripeté.

Al piano di sotto, si udì il rumore di una porta che si chiudeva piano, e dei passi attraversarono la casa. Giunsero fino alle scale, e cominciarono a salirle, due gradini per volta, ma veloci, ora, senza bisogno della balaustra. Attraversarono il pianerottolo. La porta rimase chiusa, ma si udì il suono di una maniglia girata, lo scatto della serratura, un debole scricchiolio delle

giunture, poi un altro rumore, una porta che si chiudeva. Dei passi giovani percorsero il tappeto, invisibilmente, un rumore che sembrò far cadere nel silenzio tutti gli altri suoni della casa. I passi raggiunsero il letto e si arrestarono.

La mamma girò gli occhi, e le ritornò il sorriso. Una mano si sollevò. Poi ricadde, e il respiro cessò.

Il silenzio fu rotto nuovamente dal rumore dei passi... passi più pesanti, più sicuri, che sembrarono stamparsi sul pavimento accanto al letto. Si udirono due passi diversi. Uno avrebbe potuto essere quello di un bambino. L'altro era quel passo rapido e sicuro che solo una donna giovane può avere, quando cammina con il suo primo figlio vicino. Attraversarono la stanza.

Non ci furono esitazioni davanti alla porta, questa volta, né si udì la porta aprirsi o richiudersi.

I passi proseguirono, attraversarono il pianerottolo e scesero le scale. Quando Matthews e io uscimmo dalla stanza, i passi sembrarono accelerare, dirigendosi verso la porta che dava sul retro. Poi finalmente giunse il suono attutito e definitivo di una porta che si chiudeva, e poi più nulla.

Voltai la testa, e guardai gli occhi di tutti gli altri che si assiepavano davanti alla porta, mentre i loro volti erano sconvolti da emozioni che non avrei mai creduto possibili. Agnes si alzò lentamente, con gli occhi rivolti verso l'alto. Le sue labbra sottili si schiusero, esitarono, e poi si strinsero fino a sembrare una fessura. Tornò a sedersi, distrutta, e continuò a guardarsi intorno, cercando di capire se anche gli altri avevano sentito.

Dal piano di sotto giunse sua figlia, di corsa, su per le scale.

«Mamma! Mamma, chi era il bambino che ho sentito?»

Non attesi la risposta, né le parole tremanti con le quali Matthews confermò la morte della mamma.

Fui di nuovo accanto al povero vecchio cadavere, e tolsi la fotografia dalle sue mani senza vita.

Liza mi aveva seguito, e il colore stava appena ritornandole sulle guance.

«Fantasmi,» disse, con voce malferma. Poi scosse il capo, e la sua voce si addolcì. «La mamma, e uno dei bambini, ritornato a prenderla. Ho sempre pensato...»

«No!» le dissi. «Non una delle mie sorelle che sono morte troppo giovani. Nulla di così semplice, Liza. Nulla di così bello. Era un maschio. Un bambino che a sei anni ha avuto il morbillo, che faceva le scale a due per

volta... che si chiamava Jimmy.»

Mi guardò dubbiosa, poi vide la foto che avevo in mano... la mia fotografia, a sei anni.

«Ma tu...» cominciò lei.

Poi se ne andò senza terminare la frase, mentre gli altri cominciavano a entrare.

Dovemmo restare per la cerimonia, naturalmente, sebbene io fossi sicuro che la mamma non aveva bisogno di me, al funerale. Aveva già il suo Jimmy.

Lei aveva voluto chiamarmi James, come suo padre, e il babbo aveva insistito su Andrew, come suo padre. Lui aveva vinto, e il mio nome era stato Andrew. Ma fino a quando avevo compiuto dieci anni, la mamma mi aveva sempre chiamato Jimmy. Jimmy, Andy, Andrew, A.J. Il nome di un uomo faceva parte della sua anima, ricordai, secondo le vecchie convinzioni.

Ma questo non aveva senso, per quanto potessi fare deduzioni da solo. Cercai di discuterne con Matthews, ma egli non volle parlarne. Feci un altro sforzo con Liza, mentre eravamo sull'aereo, sulla via del ritorno.

«Posso credere nello spirito della mamma,» terminai. Vi avevo tanto pensato che ero giunto ad accettare questa conclusione. «Ma chi era Jimmy? Lo abbiamo sentito tutti... perfino la figlia di Agnes l'ha sentito, al piano di sotto. Così, non si trattava di un'illusione. Ma non poteva essere un fantasma. Un fantasma è uno spirito che ritorna... l'anima di un uomo che è morto!»

«Ebbene?» domandò freddamente Liza. Attesi, ma lei continuò a guardare dal finestrino dell'aereo, senza aggiungere nient'altro.

Ho sempre creduto che incontrare uno spirito dovesse rassicurare un uomo. Adesso, non lo so. Se solo potessi spiegare il piccolo Jimmy...

Titolo originale:
LITTLE JIMMY

I FLAUTI DI PAN

Di là dai boschi, da entrambe le parti, si stendevano campi ben tenuti e terra fertile, ma in quel punto gli sterpi scendevano fino a lambire la strada sudicia, e nascondevano il piccolo campo arato ormai invaso dalle erbacce. Dietro di esso, nascosta dagli alberi, si trovava una rozza capanna di legno.

Solo gli alberi che la circondavano, proteggendola dai venti impetuosi, avevano impedito che fosse crollata già da molto tempo.

Pan riconobbe il pigro ritorno alla natura che aveva sostituito il suo forte culto dell'antichità. Avanzò prudentemente tra l'intricata vegetazione che si apriva davanti a lui, e i suoi zoccoli risuonarono sulla pietra. Era un dio debole e triste quello che si avvicinava alla capanna e guardava all'interno di essa, attraverso un'apertura che serviva da finestra.

Dentro, Fred Emmet giaceva su un rozzo giaciglio, sul pavimento, accanto a lui si trovava una borsa che conteneva tutti i suoi averi. Davanti a lui si trovava un caminetto di pietra, e in mezzo non c'era nulla. Una debole mano si muoveva di continuo, per scacciare i vermi che sapevano della sua malattia; forse essi avvertivano che l'uomo stava morendo e che la loro attesa sarebbe stata breve. Rinunciò a lottare contro di essi e allungò una mano verso una pentola rotta che conteneva dell'acqua, ma lo sforzo era troppo superiore alle sue forze, e dovette rinunciare.

«Pan!»

La voce dell'uomo si udì, e il dio lasciò la finestra e si diresse verso la porta cadente. Si avvicinò al giaciglio e si chinò sul suo seguace.

L'uomo sollevò lo sguardo.

«Pan!»

La voce di Emmet conteneva una nota di sbalordimento, ma in essa c'era anche un infinito rispetto, sebbene un altro avrebbe potuto scambiare il dio per un demone. Tra i riccioli scomposti di Pan spuntavano due corna caprine, e il volto aguzzo terminava con una barba ispida. Dal collo si scendeva al torace bronzeo che avrebbe potuto appartenere a Ercole, per terminare con fianchi e zampe caprine, coperti da un folto pelame scuro. Orrore e farsa si univano in maniera grottesca, a eccezione degli occhi, che erano profondi e saggi e che ora erano pieni di pietà.

Pan annuì.

«Tu mi hai chiamato, Fred Emmet, e sarebbe ben misero quel dio che non rispondesse all'appello del suo ultimo adoratore. Tutti gli altri mi hanno abbandonato per divinità più giovani, e ora tu solo sei rimasto.»

Era vero. Nel corso degli anni, Pan aveva visto i suoi seguaci allontanarsi e diminuire fino a che il suo grande corpo era diventato magro e i suoi maestosi balzi tra le colline erano diventati una lenta marcia verso l'estinzione. Adesso anche quell'uomo moriva. Sollevò il capo stanco e accostò la pentola d'acqua alle labbra di Emmet.

«Grazie!» L'uomo bevve lentamente. «Così, quando io me ne sarò anda-

to, non ci sarà più nessuno. Se l'avessi immaginato, Pan, avrei potuto allevare dei figli per onorare il tuo nome, ma io credevo che ci fossero degli altri. Sto...?»

«Morendo,» rispose il dio. La nuda verità era migliore di una pietosa bugia.

«Allora portami fuori, dove il sole può illuminarmi.»

Pan annuì e lo sollevò facilmente, portandolo fuori con la dolcezza di una madre che trasporta il suo bambino, ma quando Pan lo posò a terra, uno spasimo di dolore sconvolse il viso del morente. Il momento era quasi giunto, e il dio lo sapeva. Da una sacca appesa alla fascia stracciata che gli cingeva i fianchi estrasse una piccola siringa, o flauto a sette canne, e cominciò a soffiare, dolcemente. Un uccello udì la bassa melodia mormorante e improvvisò una canzone, mentre un grillo scandiva il tempo, stridendo piano.

Il volto di Emmet si distese lentamente, e tese una mano, posandola sulla gamba del dio. «Grazie, Pan. Sei sempre stato un buon dio per me, e spero che tu abbia buona f...»

La voce si affievolì e svanì nella melodia della siringa. Pan si alzò lentamente, trasse dallo strumento un'ultima nota penetrante, lasciò cadere il braccio sul petto immobile e chiuse gli occhi. Vicino giaceva un badile arrugginito, e la terra era morbida e umida.

Le grandi spalle di Pan si curvarono, quando il dio si pulì le mani sporche di terra. Provò a chiamare il grillo, ma non ci fu risposta, ed egli capì che la legge che governava tutti gli dei era ancora valida. Quando l'ultimo dei loro adoratori moriva, essi dovevano morire oppure guadagnarsi la vita nel mondo degli uomini con qualche occupazione umana. Adesso ci sarebbe stata la fame da soddisfare, e, nel soddisfarla, gli si sarebbero presentate altre necessità comuni alla vita in mezzo agli uomini.

Apollo era morto, da molto tempo, perché nel suo orgoglio aveva scelto la morte, e gli altri dei avevano seguito, lentamente, la sua strada, alcuni scegliendo il lavoro, altri la morte. Ma loro avevano avuto, per lo meno, il vantaggio delle forme umane, mentre lui sapeva di essere un mostro dal quale era fuggita persino sua madre. Ma, in quanto a questo, gli abiti moderni erano capaci di celare le sue forme meglio di quelli antichi.

All'interno della casa egli trovò gli abiti di ricambio di Emmet, più o meno presentabili, e un coltello da caccia e del sapone. Gli uomini erano gelosi del loro aspetto, e le corna sarebbero state inconcepibili, vivendo tra loro. Riluttante, egli prese il coltello e lo sollevò, appoggiandolo alla base

di una delle due corna, poi cominciò a tagliare. Dapprima il dolore fu lancinante, ma restava della sua divinità quanto bastava a rimarginare quasi immediatamente ogni ferita. Poi venne il turno dell'altro corno, e dei capelli arruffati. Tagliò e lavorò di pettine fino a ottenere il miglior risultato possibile.

Mentre si tagliava la barba, brontolò frasi niente affatto divine, visto che il coltello portava via lembi di carne insieme ai peli. Ma anche ai suoi occhi il volto rasato risultava meno sgradevole. Le labbra, ora visibili, erano ferme e diritte, e il mento era perfetto, sebbene, là dove c'era stata la barba, la pelle conservasse un colore differente.

Strinse fra le dita la coda, meditabondo, sfiorandola con la lama del coltello, poi lasciò perdere; gli abiti potevano nasconderla, e Pan non amava affatto quella spina dorsale senza coda che gli uomini consideravano un segno della loro superiorità. La coda poteva restare. Le scarpe erano un altro problema, ma lui lo risolse intagliando delle forme di legno per calzarle, e praticando dei fori per gli zoccoli. Dopo avere allacciato strettamente le scarpe, scoprì che gli era necessaria solo mezz'ora di pratica per poter camminare decentemente. La biancheria, che lo faceva prudere terribilmente e sfregava in continuazione sui peli delle cosce, era un altro problema, ma col tempo avrebbe potuto abituarsi.

Girando per la casa, con l'andatura goffa richiesta dalle sue gambe, trovò alcune monete d'argento, riposte in un'altra pentola rotta, e se le mise in tasca. Dai frammenti di conversazione che aveva udito, era piuttosto difficile trovare lavoro per un individuo privo di specializzazione, e prima di trovare un impiego avrebbe potuto avere bisogno di quella piccola somma. La fame si stava già impadronendo di lui, o, per lo meno, gli sembrava che fosse fame. Per lo meno, il vuoto allo stomaco che sentiva era addirittura inconcepibile. Prima d'allora si era nutrito solo di latte e miele, a seconda dell'umore, ma quella che doveva affrontare adesso era una fame di portata umana.

Bene, se doveva lavorare, avrebbe lavorato. Gli altri l'avevano fatto, per lo meno, quelli che vivevano ancora. Ishtar, o meglio Afrodite, stava lavorando da qualche parte, all'Est, come bambinaia, sebbene la sua vecchia passione per gli uomini continuasse a costarle tutti i posti, non appena li aveva trovati. Il padre di Pan, Mercurio, lavorava come fattorino alla Western Union, per lo meno l'ultima volta che Pan lo aveva visto. Perfino Zeus, il più orgoglioso di tutti, lavorava come elettricista da qualche parte, e solo Ares era rimasto a godere dei suoi pieni attributi divini. Pan non sa-

peva quali potessero essere le sue qualità, ma comunque il suo corpo era sano e muscoloso, e a qualcosa sarebbe servito.

Sicuro di avere ormai fatto tutto ciò che poteva, uscì e avanzò faticosamente tra la vegetazione, che non gli fece strada come avrebbe dovuto. Soppesò pensosamente le monete che teneva in tasca, che tintinnavano mentre egli camminava, poi estrasse la siringa e cominciò a suonare un'aria di sfida. Doveva esserci un lavoro per lui, e lui l'avrebbe trovato.

Fu soltanto mezz'ora dopo, ma i piedi del dio erano già doloranti nelle strette scatole in cui li aveva rinchiusi, e le sue gambe minacciavano di cedere alla fatica di scimmiottare l'andatura umana. Passò accanto al grosso edificio quadrato e si diresse verso la stalla, dove il fattore si occupava delle bestie.

«Lavoro o elemosina?» La voce dell'uomo non era affatto entusiasta.

«Cerco lavoro.»

«Ah! Ah! Be', mi sembra abbastanza robusto. Vivendo vicino alla città, come me, si riceve un sacco di gente, convinta di potere sempre lavorare in campagna. Ma con le loro braccia, quelli non potrebbero fare degli stuzzicadenti per i canarini. Lei sa qualcosa sul lavoro nei campi?»

«Un poco.» Era un campo più adatto a Demetra, ma lui sapeva qualcosa su tutte le piante. «Mi basta un tetto e una tavola con qualcosa sopra.»

Gli occhi del fattore lo studiarono.

«Se è per questo, lei ha l'aspetto di uno che è vissuto all'aria aperta. E mi sembra un tipo così semplice da essere onesto. Adesso mi dia una mano, poi possiamo parlarne. Non ho molto bisogno di uomini, ora, però... Ehi! Buoni!»

Pan imprecò mentalmente. La sua aura di divinità lo circondava ancora, e i cavalli avvertivano quel desiderio di vita selvaggia che faceva così intensamente parte di lui. Quando le sue mani si posarono sui finimenti degli animali, essi si impennarono e nitrirono e scalciarono. Pan prese in mano le redini per fermarli, ma essi appiattirono le orecchie e nitrirono selvaggiamente. Era abbastanza; Pan indietreggiò e lasciò che il fattore calmasse le bestie.

«Temo di non potermi servire di lei.» Le parole del fattore erano lente e definitive. «Qui mi servo molto dei cavalli, e certa gente non ha la mano giusta con loro, ecco tutto; gli animali sono strani, in queste cose... schizzinosi, possiamo dire. Calma, calma, Nelly! Ha tentato altrove?»

«In tutte le altre fattorie, lungo la strada. Non hanno bisogno di uomini.»

«Ehm! Ehm! Certo che no. Un branco di cittadini. Credono di venire in campagna a respirare aria buona e a lavorare un poco, nel frattempo. Se avessi i soldi, venderei tutto e andrei da qualche parte dove la gente sa a che cosa serve la terra. Qui intorno lei non troverà lavoro.» Diede una pacca a un cavallo e lo seguì con lo sguardo. «Resta a pranzo?»

«No!» Non aveva tanta fame, per lo meno non ancora, da dover fermarsi, e il ritardo avrebbe potuto costargli un lavoro, altrove. «C'è bisogno di pastori, da queste parti?» Essendo il dio dei pastori, sarebbe stato facile quel lavoro, ed era meglio di qualsiasi altro lavoro nel chiuso soffocante della città.

«Niente, da queste parti. Ci sono dei pastori a ovest, ma sono tutti messicani. Se lei è un pastore, però, questo spiega perché i cavalli si sono comportati così; detestano l'odore delle pecore.»

Ancora una volta le limitazioni dell'esistenza umana si imponevano; invece di trasportarsi in una notte nella terra dei pastori, avrebbe dovuto camminare lentamente verso di essa, o andare a cavallo. «Quanto costa andare a ovest?»

«Che sia dannato se lo so. Settanta dollari, forse più.»

E così questo era fuori discussione. Avrebbe dovuto andare in città, dopotutto, là dove la puzza insostenibile di molti esseri umani vicinissimi rendeva l'aria irrespirabile, e dove il rumore insopportabile delle loro frenetiche e inutili attività giungeva continuamente all'orecchio. «Penso che dovrò andare in città,» disse, con aria infelice.

«Forse è la cosa migliore. Oggi la campagna non è più come un tempo. Tutti gli idioti che non riescono a combinare qualcosa in città pensano di potersela cavare in campagna, e tutti i ragazzi che valgono qualcosa, qui, vanno in città. Le macchine diminuiscono continuamente il numero di uomini necessario, e i prezzi scendono, anche quando non c'è un'ipoteca a mangiare tutto il nostro guadagno. Lei viaggia col cavallo di San Francesco?»

Pan annuì, e l'altro lo studiò di nuovo.

«Uh! Uh! Be', lungo la strada, più avanti, vedrà una casa di mattoni dietro a un gruppo di querce. Entri e dica ad Hank Sherman che lei è mio amico. Lui va in città, e può darle un passaggio. Però farà meglio a sbrigarsi.»

Pan lo ringraziò frettolosamente e se ne andò. Se la memoria lo aiutava, la cordialità del fattore sarebbe stata l'ultima che avrebbe visto. Nelle città, anche ai vecchi tempi, la gente era troppo occupata con la propria impor-

tanza e la propria superiorità per scomodarsi a pensare agli altri. Ma c'era poco da scegliere.

Il dio camminò tenendosi discosto dal marciapiede, evitando la fiumana di gente, e studiò pensosamente i cartelli. Il cibo doveva venire per primo, ma i prezzi erano scoraggianti. Su un cartello c'era scritto:

IL PRANZO DELL'UOMO D'AFFARI
Piatto speciale, 2 dollari

Lasciò la strada principale e si addentrò in un quartiere più antico della città, e scoprì che i prezzi scendevano in maniera proporzionale alla sua avanzata. Finalmente vide un cartello che si adattava alle sue disponibilità, ed entrò, sedendosi nell'unico box libero. Adesso benediceva il tempo, che allora aveva creduto di sprecare, che aveva passato studiando le abitudini degli uomini.

Il menu per lui non significava molto. Lo studiò attentamente, e decise che la cosa più sicura sarebbe stata quella di ordinare una delle loro combinazioni. Pesce... no, quello era cibo adatto a Poseidone. Ma l'agnello sembrava più promettente, e il prezzo era alla sua portata.

«Agnello!» ordinò.

La cameriera distolse lo sguardo dal giovanotto che si trovava dietro al banco e prese nota dell'ordinazione, nel modo caratteristico di tutte le cameriere che non si aspettano mance dal cliente.

«Lattecaffètè?» domandò. «Paneburrobirrarmellata?»

«Eh? Oh, latte e pane.» Pan aveva un termine per definire i tipi come lei, in diverse lingue, e fu tentato di usarne uno. Essendo un dio... ma ora non era più un dio, e comunque gli uomini non rispettavano più i loro dei. La cassiera osservò pensosamente i suoi abiti, fino a quando lui non si mosse, irritato, facendo tintinnare gli spiccioli che aveva in tasca. Allora la ragazza tornò a occuparsi degli scontrini, masticando laboriosamente il suo chewing-gum.

Il cibo, quando arrivò, gli sembrò un intruglio viscoso, ma lui la pensava così per qualsiasi cibo umano, e per il prezzo doveva essere abbastanza buono. Per lo meno, il piatto era più abbondante di quelli che aveva visto attraverso le vetrine dei locali più costosi, e l'appetito di Pan era formidabile. Si infilò in bocca mezzo panino, e cominciò a masticare.

Attaccò l'agnello. Niente male; in effetti, forse quella faccenda del mangiare avrebbe potuto cominciare a piacergli. Il suo stomaco si calmò e co-

minciò a sentirsi bene, mentre un altro boccone seguiva il primo. Quando fece per infilarsi in bocca un pezzo di carne, si accorse che un altro avventore lo stava fissando, e si sentì infelice. Come faceva a sapere che quei cocchini tiravano su il cibo con le posate e poi lo inghiottivano? Ma tornò a mettere la carne sul piatto e si uniformò alla regola. Era meglio scimmiottarli.

«Ti dispiace se mi siedo qui, vecchio mio?» Pan sollevò lo sguardo e vide un giovanotto magro. «Gli altri posti sono tutti occupati.»

Il posto scelto dall'altro non era affare di Pan. Quello davanti a lui era libero, e Pan fece segno all'altro di accomodarsi.

«Non l'ho comprato, e la tua faccia non è orribile. Siedi pure.»

L'altro sorrise amabilmente e sollevò il menu.

«Com'è l'agnello?»

«Sembra decente.» Lui non poteva giudicare il cibo, naturalmente, ma la carne non era bruciata e non vi aveva visto sopra del sudiciume. Finì di pulire il piatto, continuando a masticare. «Per lo meno, ci si può... riempire.»

«D'accordo, vada per l'agnello.» Questa volta la cameriera manifestò un interesse maggiore, e portò perfino dell'acqua, cosa che non aveva fatto prima. «Facciamo agnello, bellezza. E una birra. Tu cosa vuoi, straniero?»

«Eh?» Se non si sbagliava, quello era un invito, ed era il benvenuto. Da molti anni non aveva più avuto occasione di assaggiare una birra, anche quella anemica del mondo moderno, ma non aveva avuto il diritto di scelta.

«Una birra?»

«Perché no?» Ripensandoci, aggiunse un ringraziamento non certo adatto a un dio. L'uomo era simpatico, decise, sebbene l'amicizia tra la gente di città non fosse come aveva immaginato. «Non sapresti per caso dove si può trovare del lavoro, qui in città, eh...»

«Bob Bailey.»

«La gente mi chiama Pan... o Fauno, a volte.»

«Hai dato un'occhiata alle offerte di lavoro dei giornali, Pan... o magari, sei stato alle agenzie di collocamento?» Bailey estrasse di tasca un giornale piegato, e lo porse a Pan. «Qua dietro potrebbe esserci un lavoro. Che genere di lavoro?»

«Quello che posso fare,» Pan cominciò dal fondo e risalì la lista, dai suonatori di xilofono ai baristi. «Ma qui non c'è niente per me. Teoricamente dovrei essere buono a fare il pastore e a suonare la siringa, ed è tutto.»

«La siringa?» Bailey osservò lo strumento che Pan gli aveva porto, e i suoi occhi lampeggiarono, divertiti. «Oh, per caso, non suoni il clarinetto?»

«Mai provato.»

«Allora no. Sto cercando qualcuno che lo sappia suonale, per il mio complesso. I *Barnstormers* di Bob Bailey. Mai sentito nominare? Be', non sei l'unico. Da quando abbiamo perduto il miglior clarinettista disponibile, accidenti, abbiamo cominciato a scendere di quotazione. Adesso suoniamo nei locali di quarta categoria, con il sostituto che abbiamo trovato. È un tipo che è rimasto alle balere, e non ha mai saputo uscirne.»

«Perché, allora, non ne trovi uno in gamba?» Il discorso non significava molto, per il dio, ma la soluzione sembrava ovvia.

«Dove? Se ne sono presentati molti... abbiamo messo un annuncio. Ma sono capaci o di addormentare la gente o di scassare i timpani. Non ne ho trovato uno solo in gamba. Tutti quelli che valgono hanno già fior di contratto oppure hanno messo insieme un complesso.»

Finirono la birra, poi Pan estrasse di tasca le monete, scegliendo l'importo esatto indicato dallo scontrino, e facendo un rapido calcolo mentale per vedere quanto tempo avrebbe potuto andare avanti. Due giorni, al massimo, tenendosi la fame.

Grugnì: «Dove sono quelle agenzie di collocamento di cui hai parlato?»

«Una è proprio in fondo alla strada. È governativa, così non devi avere paura che ti truffino. Buona fortuna, Fauno.»

«Anche a te. E grazie per la birra.»

Poi si separarono, e Pan si diresse verso la mecca dei disoccupati. Tutti gli annunci sul giornale avevano richiesto un'esperienza di qualche genere, ma dovevano esserci degli altri lavori, in quella città, per i quali non era necessaria una esperienza precedente.

Forse, l'avere incontrato due persone amichevoli nella stessa giornata era un buon auspicio.

Per lo meno, lo sperava.

La ragazza dietro alla scrivania, quando finalmente egli ebbe trovato l'ufficio giusto, aveva la stessa aria annoiata della cameriera. Dando un'occhiata alla gente in attesa, Pan scoprì che quella ragazza aveva le sue ragioni. C'era una teoria interminabile di stolidi volti rubizzi, i volti degli idioti professionisti, dagli sguardi ottusi di coloro il cui quoziente intellettuale è di poco superiore a quello delle scimmie, e i volti macilenti di colo-

ro che combattono una battaglia disperata contro una vita, nella quale solo la morte rompe per poco la monotonia.

Ma c'erano altri, dall'aria efficiente e decisa, ed era di loro che Pan aveva paura. Dovevano avere qualche esperienza, un'istruzione, e il loro aspetto era migliore del suo. Certamente essi sarebbero stati preferiti, e, pur essendo in minoranza, ce n'erano a sufficienza.

Studiò la gente e tese l'orecchio per abituarsi alle domande che venivano poste, ma la fila lentamente diminuì, e finalmente giunse il suo turno, proprio quando l'atmosfera calda e maleodorante stava diventando insopportabile.

«Il suo nome,» domandò la ragazza, studiandolo con aria impersonale.

«Pan... Pan Fauno.»

La ragazza aveva sentito molti strani nomi dietro a quella scrivania, e la sua espressione rimase uguale.

«Il suo secondo nome?»

«Uh... Silvano.» I romani gli avevano fatto un buon servizio, aggiungendo altri nomi al suo, sebbene lui preferisse quello greco.

«Indirizzo?»

Per un istante, rimase perplesso. Poi diede l'indirizzo del ristorante, pensando di poter fare in modo che la cassiera accettasse le lettere che eventualmente gli fossero state dirette; aveva sentito che un altro aveva accennato a una sistemazione del genere, mentre aspettava, e valeva quanto qualsiasi altro.

«Età?»

«Settemi... *ulp!* Quarantacinque.» Visto che c'era bisogno di un sacco di bugie, per lo meno avrebbero potuto essere buone. «Nato il 5 giugno 1912.»

Ci furono altre domande, e alcune risposte provocarono uno sguardo penetrante della ragazza, ma Pan era sempre stato molto sveglio, e superò la prova con un certo successo.

Poi arrivò il momento che aveva temuto.

«Esperienze e tipo di lavoro?»

«Lavoro in campagna,» decise. «Niente di particolare, e non posso fornire referenze, perché il mio ultimo segua... datore di lavoro è morto.»

«Tessera di Previdenza Sociale?»

«Eh?» Aveva già udito quella domanda, ma non ne capiva ancora il significato. «Non ce l'ho.»

«Ma...» aggrottò la fronte, poi si strinse nelle spalle. «Dovrebbe averla,

anche se ha lavorato in campagna. Be', va bene, credo che lei debba compilare la domanda.»

Finalmente le formalità furono espletate e lui fu spedito in una specie di buco in cui un uomo gli pose altre domande e annotò qualcosa su un pezzo di carta. Alcune delle risposte di Pan erano esatte: Ermes, o Mercurio, era davvero suo padre. Anche questo interrogatorio terminò, lasciandolo sudato fino al midollo e terribilmente a disagio, a causa della biancheria che aveva ricominciato a fargli prurito in tutto il corpo. L'uomo si appoggiò allo schienale della poltrona e lo osservò.

«Non abbiamo grandi lavori per lei, signor Fauno. A dire il vero, probabilmente lei se la caverebbe meglio in campagna, da dove è venuto. Ma...» Cercò tra i fogli che ingombravano la sua scrivania. «Qui c'è la richiesta, arrivata proprio adesso, di un fattorino d'ufficio, e chissà perché, vogliono qualcuno della sua età. La paga è quella minima, ma non si accenna ad esperienza. Vuole provare?»

Pan annuì enfaticamente, e benedisse la fortuna che aveva portato su quel tavolo quella richiesta al momento giusto; aveva visto abbastanza rifiuti, per sapere quanto fossero trascurabili le sue possibilità di successo.

Non perse tempo, e prese la striscia di carta che gli veniva offerta, dirigendosi subito all'indirizzo che gli era stato fornito.

Verso sera si sentì meno entusiasta del lavoro. L'aria dell'ufficio era greve e densa, e si sentiva il continuo martellio delle macchine da scrivere, delle calcolatrici, e di tutti quei rumori che gli uomini credono indispensabili al buon andamento degli affari. Si appoggiò al tavolo, sollevando per un attimo il dolore che gli martoriava le gambe, e maledicendo le interminabili pile di buste da chiudere e affrancare.

Questo era un lavoro per uno stupido o per una di quelle macchine di cui gli uomini andavano tanto orgogliosi. Sollevare una busta, alzare con un dito la parte gommata, bagnarla, e chiuderla subito dopo con l'altra mano. Sollevare, alzare, chiudere, sollevare, bagnare, chiudere. Niente di strano se gli uomini si chiudevano in case senz'aria, lontani dai buoni venti puliti e dalla luce del sole; si vergognavano di quella che era la vita tra loro, e con ottime ragioni.

Ma se doveva essere fatto, lui era deciso a tentare. Dapprima l'esultanza per avere ottenuto il lavoro gli aveva impedito di pensare ad altro. Mentire e ingannare non erano la sua specialità, e solo l'impellente necessità di adattarsi a quella vita lo aveva costretto a servirsi di questi espedienti. Ora

gli uomini gli avevano dato un lavoro che ottenebrava la mente e non giovava affatto ai muscoli.

Il precedente fattorino entrò a controllare il lavoro di Pan, e Pan comprese, guardandolo, perché il principale non voleva più dei ragazzi. Il giovane non sapeva ancora di avere perduto il posto, ma pensava di essere vicino a una promozione, ed era tanto gonfio di sé da scoppiare. Prese sgarbatamente una busta e la inumidì, imprecando.

«Begli aiuti mandano in questi giorni!» disse all'aria. «Ti ho detto e ripetuto che queste buste devono essere pronte entro stasera, e ti trovo qui a oziare. Muoviti. Nessuno mi ha mai trovato a oziare sul lavoro! Ma hai mai lavorato, prima?»

Pan lo guardò, con un'occhiata di sbieco che pose fine alle parole del ragazzo, e riprese l'insensato lavoro. L'atmosfera pesante lo stava annientando. Aveva la mente torpida e il corpo era tutto un dolore. Con quella che nelle intenzioni avrebbe dovuto essere un'aria amichevole, il ragazzo si sedette sulla scrivania e diede la stura alla sua riserva di aneddoti personali.

«Ragazzo, avresti dovuto essere con me, stanotte. Ragazze coi fiocchi! Accidenti! E badavano perfino a me! Una pollastra mi aveva visto al lavoro nella squadra di rugby, l'anno scorso, e questo non è stato un punto a mio sfavore! Avevamo la migliore squadra dello Stato. Ti piace il rugby, amico?»

Le labbra di Pan si contrassero.

«No!»

Rifece una busta che non era stata inumidita bene, e passò nuovamente in rassegna i motivi che si opponevano alla mutilazione del ragazzo. Erano ottimi motivi ma il loro valore diminuiva col passare del tempo nell'ufficio puzzolente... e a ogni nuova visita del ragazzo. Il desiderio di violenza che lo aveva preso, trasparì un poco dalla voce, e il ragazzo balzò giù dalla scrivania, aggrottando le sopracciglia.

«Va bene, prendila calma. Ehi, cosa credi che siano i francobolli? Non stracciarli a quel modo. Voi contadini siete così ignoranti che a volte li mangiate.»

Il dio si appoggiò nuovamente alla scrivania, con il capo percorso da un dolore lancinante. Nell'ufficio del direttore c'era una riunione e l'aria fetida era ancor più appesantita dal fumo dei sigari. A tentoni cercò uno sgabello, e sedette. Qualcosa di aguzzo lo punse e lo fece balzare in piedi con un grido selvaggio.

«Fenomeno, credevo proprio che non ci cascassi! È lo scherzo più vec-

chio di tutti, eppure tu sei proprio andato a sederti sul chiodo! Ragazzo, dovresti proprio vederti!»

Pan non si stava vedendo, ma stava vedendo rosso. Il greco omerico è probabilmente il linguaggio più espressivo che mai sia stato usato, e la padronanza che Pan ne aveva, includeva una buona quantità di parole, che Omero aveva dimenticato di riferire. Con un balzo rapidissimo, abbassò il capo e si buttò in avanti. Sentiva la mancanza delle corna, ora, ma il suo cranio durissimo nel ventre del ragazzo servì ugualmente allo scopo.

L'ufficio fu pervaso da un'improvvisa confusione e il direttore si alzò rapidamente dalla sua poltrona e uscì a vedere cosa succedeva. I sensi di Pan stavano ritornando, e il dio si rese conto che era giunto il momento di andarsene. La porta posteriore si apriva su un vicolo, ed egli non si fermò a domandare la strada.

L'aria esterna dissipò le ultime tracce dell'ira che lo aveva sconvolto, e Pan si calmò, ma nella sua mente non c'era alcun rimorso. Quel che è stato è stato, e nella sua filosofia non c'era posto per i rimpianti. Certo, la notizia del suo comportamento sarebbe giunta all'agenzia di collocamento, e là non avrebbe più ottenuto lavoro, ma non voleva più lavori di quel genere.

Forse Apollo aveva visto giusto, scegliendo la morte.

Cenò al ristorante, molto lentamente; Bailey non c'era. Quel giovanotto gli era riuscito simpatico. In un impeto di stravaganza ordinò una birra e attese, sperando che Bailey arrivasse e facendo piani per l'indomani. Ma nessuna delle sue speranze si realizzò, e i suoi piani rimasero allo stato embrionale.

Finalmente si alzò e uscì, fermandosi in un piccolo parco davanti al ristorante, mentre stava calando il tramonto. Trovare un posto per dormire costituiva la sua preoccupazione minore. Trovò un grande cespuglio che nascondeva il suo corpo, e si sdraiò sul terreno, protetto dal fogliame. Il sonno arrivò quasi subito.

Quando si svegliò si sentì meglio, anche se il sonno non aveva giovato affatto allo stato dei suoi abiti. Trovò le scarpe e le infilò nuovamente, maledicendo i calzolai in generale.

Si diresse di nuovo verso il ristorante, dove la cameriera di turno a quell'ora, lo guardò con meno approvazione della prima. Per la sua immensa bontà d'animo, dicevano le sue azioni, accondiscendeva a servirlo, ma sarebbe stata l'ultima a fare obiezioni nel caso se ne fosse andato. La focaccia che gli portò doveva essere stata accuratamente scelta tra le meno

fresche.

«Salve, vecchio mio.» La voce allegra di Bob Bailey irruppe nelle sue cupe meditazioni, e il giovanotto sedette davanti a lui. Gli occhi di Bailey studiarono brevemente gli abiti di Pan, e ammiccarono, ma il giovane non fece commenti. «Hai avuto fortuna, ieri?»

«Un po', se posso chiamarla così.» Pan raccontò in breve l'accaduto.

Bailey sorrise.

«Il guaio con te,» disse Bailey, masticando una porzione di uova, «è che tu sei un uomo; i datori di lavoro non ne vogliono. Vogliono delle macchine capaci di funzionare e ripararsi da sole, e con un infinito rispetto per i cosiddetti ideali degli affari. Ci vogliono diversi anni per inculcare a un uomo i princìpi fondamentali dell'arte di essere schiacciato. Tu devi cedere e accettare, non importa quanto poco ti piaccia quello che fai.»

«Anche se a darti gli ordini sono degli stupidi vuoti che si ritengono superiori agli dei?»

«Anche, e peggio; ne so qualcosa io stesso. Prima di organizzare i *Barnstormers* ho resistito per quanto ho potuto in un lavoro del genere.»

Pan considerò la prospettiva, e si domandò tra quanto tempo sarebbe morto di fame.

«La schiavitù non è quello che cerco. Hai trovato il tuo musicista?»

«Niente da fare. Quando hanno un po' di ritmo, non si scomodano a imparare la musica, e sono in pochi ad averlo. Fumi?»

Pan accettò la sigaretta e imitò i gesti dell'altro.

Ormai da secoli aveva visto gli uomini aspirare fumo, ma non era mai stato preso dal desiderio di provare.

La prima boccata lo fece tossire, tanto forte da spaventare i suoi vicini di box, ma poi cominciò ad abituarsi. Una volta sparito il sentore penetrante del tabacco, la cosa aveva un suo lato piacevole, e la sua ottima salute avrebbe impedito alla nicotina di avere qualsiasi effetto tossico su di lui.

Bob terminò la colazione e prese gli scontrini.

«Ci penso io, Fauno,» disse. «I teatri si aprono fra pochi minuti. Che ne dici di andare a vedere qualcosa?»

Pan scosse il capo vigorosamente. La fitta folla di un teatro buio non era la *sua* idealizzazione di un'atmosfera distensiva.

«Torno nel parco. Forse all'aria aperta riuscirò ad avere qualche idea.»

«D'accordo, allora saremo in due, se ti va. Ormai, il tempo da perdere è l'unica cosa che mi è rimasta.»

Quando pagò il conto, Pan notò che il portafoglio dell'altro non era affat-

to rigonfio, e il dio sospettò che una delle difficoltà di Bailey fosse costituita dal fatto di non avere i soldi per pagare un suonatore di prim'ordine.

Trovarono una panchina all'ombra, e sedettero insieme, ciascuno pensando ai guai propri e a quelli dell'altro. Era il modo migliore di sentirsi depressi. Sopra di loro, su un albero, un uccello cominciò a cantare, e uno scoiattolo si avvicinò sperando in qualche nocciolina.

Pan lo chiamò, producendo rapidi suoni che attirarono immediatamente l'attenzione dell'animale. Era uno scoiattolo grasso e ben nutrito che si era adattato molto bene agli uomini. Se perfino gli animali erano riusciti a vivere tra gli uomini e ad amarli, avrebbe potuto farlo anche un dio, senza dubbio.

Posò una mano sul fianco e avvertì la protuberanza della siringa. Lo scoiattolo lo osservò attentamente, mentre Pan la estraeva, vide che non si trattava di un sacchetto di noccioline, e fece per andarsene. Le prime basse note che uscirono dalle canne lo richiamarono indietro, e l'animale sedette sulla coda, con le zampe sul muso, in un atteggiamento rapito che scimmiottava quello di un critico intento ad ascoltare Bach.

Pan prese coraggio e la vecchia risata allegra uscì dalle sue labbra. Sollevò di nuovo la siringa e cominciò a suonare un'aria veloce e selvaggia, lasciandosi trasportare dall'ispirazione e lasciando che le note si rincorressero tra loro come desideravano. Non c'era un ritmo ben definito, ma il dio cominciò a battere leggermente i piedi al suolo, e l'uccello sul ramo cominciò a seguire la sua musica.

Bailey sollevò lo sguardo, stupito, e le sue dita cominciarono a seguire il ritmo irregolare. In esso c'era qualcosa di selvaggio, un'aura primitiva che era molto vicina al selvaggio, e che era pervasa dalla prima consapevolezza umana, fiera e selvaggia, della gioia di vivere.

Poi le note seguirono un ritmo regolare, che poteva essere seguito, e Bailey fischiettò una melodia improvvisata.

Lo scoiattolo ondeggiava leggermente, muovendo la coda.

«Sembra impazzito, vero?» domandò Bob, quando Pan fece una pausa. «Non ho mai visto un animale così colpito dalla musica, prima d'ora. Dove hai imparato questa canzone?»

«Imparato?» Pan scosse il capo. «La musica non si impara... è qualcosa che viene da dentro di te.»

«Vuoi dire che la componevi mentre suonavi? Accidenti! Ma puoi suonare una canzone, vero?»

«Mai provato.»

«Ah! Be', eccone una.»

Cominciò a fischiettare una delle canzoni popolari che il suo complesso suonava sempre, ma non riusciva mai a rendere. Pan l'ascoltò attentamente, non del tutto certo che gli piacesse, poi si portò la siringa alle labbra, batté il piede cercando il tempo, e la ripeté.

Ma nella sua versione c'erano delle piccole variazioni che avevano il potere di rendere l'aria popolare viva e di trasmetterne il ritmo allo scoiattolo che cominciò a muovere freneticamente la coda.

Bailey gli batté una pacca sulla schiena, raggiante.

«Vecchio mio,» ridacchiò, «quel fischietto è il mezzo più scassato che abbia visto, ma quando sei in orbita, fai scintille! Senti, voglio che i ragazzi sentano anche loro come ti lavori il pezzo e lo fai diventare supersonico!»

Il volto di Pan rimase privo d'espressione, anche se la voce era sembrata carica di approvazione.

«Non potresti parlare inglese?»

«Certo. Ti dico che sei la fine del mondo. Da' una pietanza così al pubblico e non la finirai più di contare i bigliettoni. Andiamo.»

Pan lo seguì, incerto.

«Dove?»

«Dai ragazzi. Se riesci a imparare a soffiare in un clarinetto come fai in quell'arnese, i nostri guai sono finiti. E adesso sono disposto a scommettere che ce la farai.»

Era la serata conclusiva della loro esibizione al *Grotto*, il mese dopo, e Pan si alzò, ruggendo le stupide parole della canzone con la sua vibrante voce da basso, che sapeva tenere il ritmo in maniera tale da avvincere il pubblico. Parlando in senso stretto, la sua voce era forse un po' troppo buona per la musica popolare, ma aveva quell'indefinibile qualità che impedisce al piede di chi l'ascolta di stare fermo un istante.

Poi terminò, e seguì il solito frastuono. Aveva cominciato a cantare da poco, era stato un esperimento, ma sembrava che andasse benissimo.

Bob gli strinse la mano e sorrise.

«Grandioso, Pan! Sei stato favoloso, stasera.» Poi si fermò davanti al microfono. «E adesso, come ultimo pezzo, gente, voglio presentarvi una nuova canzone che viene eseguita qui, per la prima volta. Si chiama *Gli dei hanno ritmo*, e pensiamo che vi possa piacere. Parole e musica di Tin Pan Fauno. Bene. Tin Pan, avanti!»

Pan sollevò il clarinetto e osservò le coppie che entravano in pista. Bob gli strizzò l'occhio e lui attaccò, osservando i ballerini. Era la stessa cosa, un'estasi selvaggia che impediva loro di stare fermi. Primitiva, vitale, e ogni nervo viveva nella musica. Le ninfe dell'antichità avevano danzato meno selvaggiamente al suono del suo flauto.

Uno dei ragazzi sistemò un appunto dove Pan poteva vederlo, e mentre suonava vi diede un'occhiata.

"Ragazzi, siamo a posto. Peterson ha dato adesso il segnale a Bob, e questo significa tre mesi al *Crystal Palace.* Addio tempi di magra!".

Pan riattaccò, lasciando che gli altri strumenti rimanessero in sottofondo, e cominciò una variazione personale. Sulla pista c'erano i suoi adoratori, ogni passo era un atto di omaggio per lui. Omaggio che pagava dei dividendi, e a modo suo era reale quanto i sacrifici dell'antichità; ma c'era un altro particolare. In quel momento, si sentiva esaltato.

Sollevò lo strumento, ancora più in alto, e da esso trasse le ultime note di estasi selvaggia.

Sotto i vestiti, la sua coda si contrasse sensibilmente, ma quelli che ballavano non potevano vederla, e anche se l'avessero vista, non se ne sarebbero affatto curati. Tin Pan Fauno stava suonando, e questo bastava.

Titolo originale:
THE PIPES OF PAN

LE ACQUE CALME

Zeke vide spegnersi gradualmente la luce rossa sul pannello, e udì il rumore dei relè che scattavano, mentre la nave ritornava sulla sua rotta. Sullo schermo si vedeva il solito sfondo di neve, che gli isolatori acustici non riuscivano a filtrare, neppure a quella distanza dal sole. Abbassò gli occhi e si guardò le mani, considerando amaramente le nocche affette dalle artriti e i peli che le coprivano, e che ormai cominciavano a diventare grigi.

Dietro di lui, sentì Mary sospirare piano.

«Quelle dannate intronavi,» disse lei, ma la sua voce rifletteva la stanchezza di cui era preda anche l'uomo, e la vecchia indignazione verso le nuove astronavi a propulsione diretta era ormai automatica. «Avrebbe potuto badare a dove stava andando.»

«Ha visto,» le disse Zeke, «non c'è stato il minimo pericolo, Mary.»

Lei gli sorrise, come per fargli capire che, con lui ai comandi, non era

possibile che ci fosse alcun pericolo. Ma lui non si sentì affatto sollevato. Non c'era stato davvero nessun pericolo. L'intronave doveva avere individuato la massiccia sagoma del *Mida* con un buon anticipo; il modernissimo impianto radar di cui era dotata non avrebbe potuto ignorarla.

Guardò di nuovo le sue mani. Aveva saputo che non c'era la minima necessità di mutare la rotta, e le sue mani protese verso i comandi avevano capito che sarebbe stato meglio lasciare in funzione il pilota automatico. Ma le sue mani, come lo schermo, erano vecchie, e permettevano al rumore di filtrare nei messaggi trasmessi dai suoi nervi. Così le sue dita avevano reagito troppo tardi, e si erano mosse. Proprio come il *Mida*, che aveva mutato rotta, sprecando energia, senza che ce ne fosse stato un vero bisogno.

Era un vecchio, pensò, su una vecchia astronave.

Ma negli ultimi tempi gli era parso di invecchiare anche più in fretta dell'astronave. Una volta, il momento più bello del viaggio era stato quello in cui si era trovato alla massima distanza dai pianeti. Ora, aveva trovato il viaggio di ritorno da Teti troppo lungo ed estenuante. In cuor suo, attendeva con ansia il momento dell'atterraggio su Callisto, dove non ci sarebbero stati segnali d'allarme a svegliarlo.

Sentì chiudersi la porta della cabina di comando, e senza bisogno di riflettere capì che Mary era andata a preparare il tè. Le loro abitudini erano automatiche, come quelle dell'astronave, ormai. Lo pensò, eppure estrasse la pipa e cominciò a caricarla, mormorando inconsciamente le parole che erano diventate il simbolo delle loro necessità: «Una bella fumatina e una tazza di tè non hanno mai fatto male a nessuno.»

Se il loro figlio non fosse morto, le cose forse sarebbero andate diversamente. Zeke sospirò e si alzò, iniziando il suo solito giro d'ispezione prima del tè. Passò accanto agli altri tre posti vuoti della cabina di comando. Bates era morto su Venere, Levitchoffsky se ne era andato per entrare in una compagnia armatrice d'intronavi, e Ngambu era morto con un gemito strozzato, per un infarto improvviso, solo tre anni prima, lasciando Zeke unico proprietario del *Mida*. Con l'andare del tempo, era diventato sempre più difficile trovare degli uomini più giovani per sostituire quelli che venivano a mancare. Ormai, era rassegnato a fare tutto da solo. Aveva avuto molti anni per imparare, da quando era stato assunto come ingegnere capo.

Attraversò i quartieri dell'equipaggio, vuoti, le cabine dei passeggeri, vuote anch'esse, e le stive, con lo scarso carico, e finalmente arrivò al grande motore che alimentava il *Mida*. Qui finalmente si rilassò, per la

prima volta durante quella giornata. Altrove, la lucentezza era da molto tempo sbiadita, ma l'enorme convertitore a fissione era la sola cosa che ancora curava amorevolmente. Ronzava continuamente, senza cambiare ritmo, trasformando una minuscola quantità d'idrogeno, tratto dall'acqua normale, in torrenti d'energia, e splendeva sotto il suo sguardo carico d'approvazione. Non costruivano più motori come quello... da quando erano entrate in lizza le intronavi. Una intera intronave pesava meno delle settemila tonnellate del sistema di propulsione del *Mida*. L'astronave era stata costruita quando le navi spaziali erano così spaventosamente costose che i loro motori venivano progettati per durare quasi all'infinito. L'astronave avrebbe potuto cadere a pezzi intorno a esso, e Zeke sarebbe stato dimenticato da molte generazioni, prima che il motore avesse cominciato a manifestare sintomi di stanchezza.

Poi la soddisfazione passò.

Anche il motore aveva una debolezza... aveva bisogno di qualcuno che lo alimentasse e si occupasse di lui, anche minimamente.

Quando lui fosse morto, il motore sarebbe morto con lui. Con le intronavi padrone delle linee spaziali, nessuno si sarebbe interessato di una vecchia astronave, benché il suo motore potesse tranquillamente convertire l'idrogeno in energia, che poi gli ugelli avrebbero scaricato nello spazio, sotto forma di ioni, in un impeto di energia propulsiva.

Riluttante, Zeke voltò le spalle alla sala macchine e si diresse verso la complessità del sistema di guida. Ora si muoveva lentamente, cercando di rimandare il momento per quando gli era possibile. Il getto che era stato sprecato per tentare di evitare l'intronave era stato troppo forte; da qualche parte, uno dei comandi non aveva funzionato in modo appropriato. Ora...

Avrebbe potuto essere peggio. Il sistema di guida funzionava ancora, per lo meno. Ma c'era qualcosa di molto grave, negli stabilizzatori: la tensione dovuta all'inutile correzione di rotta li aveva logorati quanto la normale usura di un anno.

Zeke compì un'ispezione, evitando l'incredibile groviglio di strumenti e di tubi che affollavano quella immensa sezione dell'astronave, trovando la strada automaticamente, per abitudine. Avrebbe potuto riparare i danni fino a un certo punto, escludendo le sezioni meno logore. Ma sarebbe stata comunque una soluzione temporanea. Il *Mida* aveva già da molto tempo bisogno di riparazioni e di una completa revisione. E adesso, non si poteva più rimandare il momento.

Quando, finalmente, ritornò nella cabina di comando, Mary aveva già

preparato il tè. La donna fece per versarglielo nella tazza, ma si fermò non appena vide la sua espressione.

«Qualcosa di serio?» domandò lei.

Egli annuì. Non era mai stato un uomo di molte parole, e con Mary non era mai stato neppure necessario esserlo.

Lei tirò fuori il libretto di banca e glielo porse.

Lui aggiunse alla somma l'importo che avrebbe riscosso su Callisto. Avrebbe potuto ottenere un contributo dall'assicurazione. Ma sapeva che non era abbastanza.

«Forse il signor Williams potrebbe darci un anticipo sul contratto dell'anno prossimo,» suggerì Mary. «Non gliel'hai mai chiesto prima.» Lo fissò, e la sua angoscia era rivolta molto più a lui che all'astronave. «Zeke, perché non ti sdrai per un'oretta? Ti farebbe meglio che prendere il tè.»

Lui scosse il capo, sollevando la tazza.

«Non posso,» rispose, «devo fare troppi calcoli.»

Il *Mida* con gli ugelli direzionali in quelle condizioni, avrebbe dovuto, per l'atterraggio, trovare subito l'esatta orbita. E, sebbene lui avesse bisogno di riposo, il problema era troppo urgente per essere rimandato.

Ci sarebbe stato tempo per questo, forse, dopo il suo colloquio con Williams.

L'ultima volta in cui Zeke aveva fatto sosta su Callisto era stato cinque anni prima, quando aveva discusso l'ultimo rinnovo del contratto con Williams, presidente della Corporazione Mineraria Saturano.

Dopo il faticoso atterraggio, quando si fu riposato, Zeke vide che Zeus City era cambiata, senza essere in grado di definire la natura del cambiamento. Poi cominciò a capire: la città era la stessa, ma, per la prima volta, lui percorse la strada principale senza incontrare nessuno che lo riconoscesse. E c'era una nuova espressione sui volti della gente... l'antica espressione decisa e quasi selvaggia degli spaziali era stata sostituita da un'aria distaccata, da uomini d'affari, che lui non aveva mai visto al di là di Marte.

Alla Saturano i cambiamenti erano ancora più evidenti. La *recepitonist* era una ragazzina scostante che lo fece aspettare una buona mezz'ora prima di mandarlo nell'ufficio del presidente. E inoltre, non fu Burt Williams ad accoglierlo. L'uomo era un completo sconosciuto!

«Il signor Williams è morto tre anni fa, comandante Vaughn,» disse l'uomo. Esitò un attimo, quindi si alzò e gli tese la mano. «Mi chiamo Julian Hathaway, ero il tesoriere, se ricorda.»

Zeke ricordava vagamente un individuo più giovane, e annuì. Hathaway

non era esattamente grasso, ma le dimensioni del suo corpo erano di quelle che solitamente vengono chiamate rispettabili. E in quel momento, sembrava, per qualche oscuro motivo, a disagio.

«Immagino che lei sia venuto a riscuotere quanto ancora le è dovuto, in base al contratto, comandante Vaughn,» disse lui.

Zeke annuì, lentamente.

«E a discutere le condizioni del rinnovo,» aggiunse. Si stava ancora abituando al mutamento. Non era mai stato così vicino a Williams da essere colpito dalla sua morte, ma tutti i suoi calcoli li aveva fatti contando sulla presenza del defunto presidente. Adesso, non sapeva come chiedere un anticipo. Williams aveva fatto sempre in modo che lui si trovasse a suo agio, parlandogli, ma ora...

Hathaway appariva sempre più a disagio, e mordicchiava la punta del sigaro che teneva tra le labbra. Poi aprì un cassetto della scrivania, ed estrasse quello che, evidentemente, era il vecchio contratto. Lo guardò, consultando un foglio di carta che già si trovava sulla scrivania. Finalmente, si strinse nelle spalle e si schiarì la voce.

«Secondo i dati che sono in mio possesso, le sono ancora dovuti ottomilaquattrocento dollari e trentun centesimi, più altri trecento dollari da versarsi alla fine di questo mese. Le ho già fatto preparare un assegno. E c'è anche un assegno separato, di cinquecento dollari, perché il signor Williams l'aveva fatta registrare nell'elenco dei dipendenti. Questo significa che lei ha diritto alla liquidazione, dopo quindici anni di servizio. Ecco qui.»

Gli porse una busta. Zeke l'apri, e guardò gli assegni. Poi i suoi occhi fissarono Hathaway.

«Liquidazione? Ma...»

Hathaway sembrò ancor più a disagio, ma annuì.

«Purtroppo, non possiamo rinnovarle il contratto, comandante Vaughn.»

«Ma Williams mi aveva detto...»

«Lo so. E sono certo che lui intendeva tenerla sotto contratto fino a quando lei non si fosse ritirato dagli affari. Non so se gliel'ha mai detto, ma Williams aveva prestato servizio per un anno su una delle antiche navi passeggeri a motori ionici, e aveva una forma particolare di... sentimentalismo... per tutte le navi a propulsione ionica. Una volta, infatti, ne aveva sotto contratto cinque... sebbene le altre quattro si siano già tutte ritirate. Ma lui combatteva perennemente con gli azionisti, a questo riguardo. E come nuovo presidente della compagnia, comandante Vaughn, io non pos-

siedo l'autorità che aveva il defunto signor Williams.»

«Non capisco!» disse Zeke. Quell'individuo gli stava praticamente dicendo che gli era stata fatta una specie di elemosina, per tutto quel tempo. E questo non aveva senso. «Le mie tariffe erano minori di quelle delle intronavi! E l'anno scorso, i costi di trasporto sono aumentati!»

Hathaway aveva l'aspetto di un uomo sorpreso a bastonare un cane. La sua voce era dispiaciuta, ma non c'era la minima traccia d'incertezza in essa.

«Anche questo è uno dei motivi. Quando i costi di trasporto sono aumentati, la Trasporti Ermes ci ha offerto un contratto alle vecchie condizioni, in cambio dei diritti di esclusiva. E dato che questo rappresentava un risparmio annuale di molti milioni di dollari, non abbiamo potuto rifiutare. Mi dispiace, comandante Vaughn, ma la faccenda non era in mano mia.»

«Già!» Zeke si alzò lentamente, e si infilò la busta con gli assegni in tasca. Tese la mano, cercando di sorridere come se nulla fosse. «Grazie, signor Hathaway. Provvederò a che il *Mida* abbandoni la zona dell'astroporto riservata ai mezzi della Saturano il più presto possibile.»

«Non deve far questo. Fino alla fine del mese, la sua astronave, tecnicamente, ha il diritto di rimanervi, e farò in modo che non sorgano complicazioni. Buona fortuna...»

La sua espressione, quando strinse la mano a Zeke, era quasi di gratitudine, e accompagnò il vecchio fino alla porta. Quando Zeke voltò l'angolo, a due isolati di distanza, era ancora sulla porta a guardarlo.

Depositò in banca gli assegni, e controllò l'esatta situazione del suo conto, con la vaga speranza di un errore da parte di Mary. Ma sapeva benissimo che non era così, anche senza il controllo. Poi, si diresse verso l'astroporto, evitando l'albergo nel quale lui e Mary erano alloggiati.

Il *Mida* torreggiava sulle piccole intronavi che lo circondavano. Non erano mai riusciti a costruire un motore a fissione interna più grande di quello originario, e il problema di sincronizzare il funzionamento di diversi motori aveva impedito di costruire motori multipli. In origine, le piccole intronavi avevano contenuto meno della metà del carico che potevano trasportare le stive del *Mida*, questo per ragioni di spazio. Ma con l'andar del tempo, il perfezionarsi delle tecniche, e la maggiore funzionalità, ora le intronavi potevano trasportare più o meno lo stesso carico.

Quando era stato scoperto il modo di trasformare in energia propulsiva il prodotto di una fissione intermittente, su scala ridotta, gli spaziali avevano riso della nuova invenzione, e delle astronavi che avrebbero dovuto servir-

sene. Erano sembrate dei giocattoli. Ed era già stata riconosciuta l'impossibilità di aumentare la loro potenza oltre certi limiti. Senza dubbio, con qualche perfezionamento, i vecchi, fedeli e collaudati motori a ioni non avrebbero offerto a quei giocattoli la minima possibilità di affermarsi.

Gli spaziali, e ora Zeke se ne rendeva conto, avevano visto giusto, tranne che in un particolare: non conoscevano l'economia. Certo, i grandi generatori e i sistemi di propulsione ionica avrebbero potuto essere perfezionati, fino a raggiungere un grado di efficienza infinitamente superiore a quello delle intronavi. Ma questo non fu mai fatto. Un'astronave, come il *Mida*, costava più di venti milioni di dollari. Solo l'enorme motore costava il sessanta per cento di questa cifra. E per la stessa cifra, si potevano costruire quaranta intronavi.

La propulsione ionica era più efficiente in tutti i casi, tranne uno. Ma questo, da solo, fu determinante. Non era un esempio di efficienza economica spendere venti milioni di dollari in un'astronave a motore ionico, mentre due intronavi avrebbero garantito gli stessi servizi e sarebbero costate solo un milione di dollari. Le società armatrici cessarono di stipulare contratti per la costruzione di navi a propulsione ionica, e i perfezionamenti che avrebbero potuto essere eseguiti rimasero per sempre a uno stato di pura intenzione.

Per un certo periodo, durante la breve crisi tra Marte e la Terra, quando era sembrato imminente lo scoppio di una guerra interplanetaria, la Terra si era nuovamente interessata alle vecchie astronavi. Il governo le aveva acquistate, con l'intenzione di trasformarle in navi da guerra. Poi la paura era passata, ed erano state messe in vendita, dato che nessuna società armatrice era intenzionata a servirsi di esse. Bates e Levitchoffsky ne avevano acquistata una, assumendo Zeke come ingegnere capo e Ngambu come pilota, e pagandoli con dividendi esattamente uguali e un uguale interesse nella proprietà dell'astronave. Molti spaziali avevano fatto la stessa cosa.

Ma questo era avvenuto quarant'anni prima, e adesso, a quanto pareva, il *Mida* era l'ultima delle vecchie astronavi. Zeke ne aveva viste altre, smantellate sui pianeti esterni, o fuori uso per la morte dei loro ingegneri... di quelli che non avevano abbandonato l'attività; e ormai nessuno preparava nuovi ingegneri, in quel campo.

Finalmente, raggiunse l'astronave, e salì a bordo. Quarant'anni! Si domandò quante volte avesse salito la scaletta, e poi cercò di ricordare cosa aveva provato quando era stato più giovane, e non aveva ansimato come faceva ora, sugli ultimi gradini, anche sui planetoidi a minore gravità.

A quei tempi Callisto era stato un avamposto, il punto al di là del quale le grosse compagnie e le intronavi non andavano. Zeke e uomini come lui avevano permesso di creare le colonie sui pianeti esterni; quando mancavano le intronavi, astronavi come il *Mida* erano state il cordone ombelicale di tutti i mondi al di là di Giove. E i bambini allora desideravano diventare grandi e di poter pilotare quelle astronavi. Non avevano potuto atterrare su nessun pianeta senza che un gruppo di ragazzi... anche ventenni... non fosse venuto ad ammirarle, a domandare il permesso di salire a bordo, a gridare di ammirazione davanti agli enormi motori.

Ora ad accoglierlo c'era soltanto il perito della compagnia di riparazioni che Zeke aveva consultato all'atterraggio. Era in piedi, davanti al portello d'ingresso, con aria dubbiosa, e si girò rapidamente non appena Zeke entrò.

«Oh, salve, comandante Vaughn. Stavo giusto venendo a cercarla. Quanto tempo ci concede per la ricostruzione?»

Zeke aggrottò la fronte. Era una domanda stupida, ma il perito sembrava averla formulata molto seriamente.

«Il più presto possibile, naturalmente. Ma... quanto...»

«Impossibile!» Sembrava che fosse il perito, adesso, a giudicare stupida la domanda di Zeke. Sorrise, con aria dubbiosa. «Non abbiamo qui il materiale necessario a ripararla. Sa, lei è stato fortunato, perché abbiamo una persona che può occuparsi del lavoro. Nessun'altra compagnia, da questo lato della Terra, vorrebbe occuparsene. Dovremo procurarci dei pezzi su Marte, dove ci sono ancora di queste astronavi in demolizione, e forse dovremo procurarci degli altri pezzi speciali a Detroit. Senta, è sicuro di volerla riparare?»

«Quanto costerà?» domandò di nuovo Zeke.

L'uomo si strinse nelle spalle.

«Non ne ho la più pallida idea. Ci vorrebbero tre mesi per stimare i pezzi necessari, uno per uno. In cifra tonda, forse un milione di dollari per i pezzi, più spedizione e mano d'opera, se vuole un preventivo completo. Un quarto di questa somma soltanto per aggiustare gli ugelli direzionali, se vogliamo lasciare perdere i difetti minori. Il motore sembra a posto. E i comandi possono durare ancora qualche anno. Ehi, si sente male?»

Zeke scosse il capo. Era stato un illuso, a pensare di potercela fare con quello che aveva. Ridendo amaramente tra sé, estrasse il suo libretto di banca e lo porse al perito.

Il perito fischiò piano.

«È così,» gli disse Zeke.

«Uhm!» L'altro fissò l'uomo più anziano, poi si strinse nelle spalle. «Benissimo, sarò franco con lei, comandante Vaughn. Stavo gonfiando la cosa... le percentuali alte piacciono a me come a tutti. Ma non la stavo gonfiando troppo. Niente affatto!»

Strinse tra le dita il lobo di un orecchio, guardandosi intorno.

Poi, si strinse di nuovo nelle spalle.

«Però, forse, possiamo fare qualcosa,» suggerì, finalmente. «Abbiamo qualche vecchio pezzo, e possiamo andare anche più in là. Per venticinquemila dollari, possiamo riparare quegli ugelli in modo che lei possa superare l'ispezione per il decollo. Diavolo, posso garantirlo, perché io sono uno degli ispettori. Ci vorranno circa due settimane. Poi lei potrà portare l'astronave su Venere. Là sono a corto di metallo, e pagano prezzi altissimi per i rottami. Probabilmente, da questa nave potrà guadagnarci abbastanza, sia per acquistare un'intronave usata in buono stato, sia per ritirarsi e vivere di rendita. Sì, dovrebbe proprio ricavarne una buona somma. Che ne dice?»

Zeke sollevò una mano tremante, verso una grossa chiave inglese appesa alla parete.

«Vada via!» La sua voce gli martellava nelle orecchie. «Scenda dalla mia astronave, accidenti a lei!»

«Cosa diavolo le succede?» Il perito fece un passo indietro, e sembrò più divertito che spaventato dall'ira di Zeke. «Senta, io cerco di aiutarla. È impazzito, comandante?»

Il breve scatto d'ira si calmò, e Zeke lasciò ricadere stancamente il braccio. Annuì.

«Non so. Forse ha ragione. Devo essere pazzo. Sono venuto su Callisto senza assicurarmi in anticipo dell'esistenza di un permesso di decollo. Era logico. Benissimo, allora. Si occupi delle riparazioni.»

Naturalmente, lui non poteva fare altro.

Per lo meno, gli sarebbe rimasto abbastanza danaro per acquistare le provviste. E il carburante non costituiva un problema... molti anni prima aveva scoperto i luoghi migliori in cui si poteva trovare dell'acqua gelata, e i serbatoi erano quasi pieni.

Ma, una volta scaduto il contratto con la Saturano, sarebbe stato un problema molto duro trovare del carico, quel tanto sufficiente a permettergli di continuare il lavoro. Se il *Mida* fosse stato in perfette condizioni, probabilmente avrebbe potuto ottenere un contratto lucroso con le nuove miniere di Plutone, dato che era quasi impossibile trovare dei piloti di intronavi ca-

paci di sopportare il lungo e monotono viaggio. Ma le miniere di Plutone non avrebbero rischiato di perdere i loro prodotti preziosissimi senza compiere una ispezione completa dell'astronave. Forse avrebbero accettato cinque anni prima. Adesso, non c'era neppure da pensarci.

Ritornò lentamente verso l'albergo, cercando di trovare le parole per informare Mary. Lei si sarebbe accorta del fatto che lui stava mentendo, naturalmente, ma si sarebbe sentita meglio. Poi, lui avrebbe dovuto cercare lavoro. Doveva esserci qualcosa da fare.

"Il Signore è il mio pastore," pensò, cercando di credere alle parole... poi interruppe bruscamente il corso dei suoi pensieri. La sua mente rovesciava facilmente il senso delle frasi seguenti. Verdi pascoli e acque calme! Forse era vecchio, ma non era ancora pronto a essere mandato al pascolo; né la nave doveva essere confinata in acque calme, lontano dalle correnti, a marcire inutilmente!

Quando decollò da Callisto, l'astronave si comportò un po' meglio di prima. Dopo avere seguito il lavoro svogliato e abborracciato degli uomini della compagnia, non ne era stato molto sicuro. E Mary aveva le sue stesse preoccupazioni, per altri motivi, forse cagionati dal suo disprezzo per tutti coloro che sporcavano il ponte e poi non si degnavano di pulirlo. Aveva impiegato ore e ore, mentre lui aveva preso visione dei risultati del lavoro, per rimettere a nuovo il *Mida*, in modo che fosse nuovamente abitabile. Ma quando furono oltre i limiti planetari, respirarono meglio entrambi.

«Ti preparo il tè, Zeke,» disse lei. Poi sorrise debolmente. «È stato un giovanotto così gentile...»

Zeke capì che stava pensando ad Hathaway, e annuì. Doveva ammettere che Mary aveva ragione. Hathaway non poteva rinnovare il contratto, ma aveva fatto tutto quello che aveva potuto, in fondo. Era venuto a trovarli in albergo, ad annunciare che aveva trovato un lavoretto per loro, per una altra compagnia mineraria, consistente nel trasporto di un ispettore straordinario su Cerere. Il pagamento era stato incredibilmente basso, ma per lo meno era qualcosa; e Hathaway aveva detto che forse ci sarebbe stato del lavoro, su Cerere. Avevano terminato i fondi, e ne avevano bisogno.

Era stata l'unica opportunità che si era offerta, dopo che Zeke aveva visitato tutti gli uffici di Zeus City. Non c'erano lavori di nessun genere, per una logora astronave a propulsione ionica.

Hathaway era sembrato addirittura un altro, come se gli fosse stato tolto dalle spalle un grosso fardello. Era stato davvero gentile, come aveva detto

Mary. Fin troppo, rifletté amaramente Zeke. Ora stavano trasportando un passeggero, e col ricavato avrebbero potuto coprire le spese del viaggio, ma lui si rendeva conto del fatto che quella era solo un'elemosina fattagli da Hathaway.

Aveva ottenuto quel lavoro solo perché il nuovo presidente della compagnia mineraria aveva fatto pressioni su chi avrebbe potuto affidarglielo, e non per meriti propri. E a questo non era abituato. Poi si ricordò che per quindici anni era stato legato a Williams in base a un contratto che era, né più, né meno, un atto di carità da parte di Williams!

Prese la pipa e cominciò a riempirla, poi iniziò il solito giro d'ispezione. La porta della cabina passeggeri era chiusa, e questo lo sollevò un poco, perché non sapeva fino a qual punto il giovane ingegnere fosse al corrente della situazione. Controllò la sala macchine, e si rabbuiò nell'osservare il lavoro abborracciato che era stato fatto. Non si erano neppure preoccupati di togliere la ruggine dai pezzi che avevano sostituito. E si ricordò del fatto che non aveva avuto la minima garanzia, all'infuori della sicurezza di superare l'ispezione, prima del decollo. Forse il lavoro avrebbe tenuto per un anno... ma, senz'altro, non di più. A dieci piedi di distanza, poté avvertire il calore che si sprigionava dal materiale isolante riparato.

Ma lui non poteva farci niente. Ai suoi tempi, era stato uno dei migliori ingegneri delle spaziolinee. Poteva occuparsi con la massima sicurezza del grande generatore, avrebbe potuto insegnare in qualsiasi scuola il suo funzionamento, o istruire qualsiasi giovane desideroso di apprendere. Ma il sistema di guida era troppo difficile da sincronizzare, e un uomo solo non avrebbe potuto farcela, soprattutto se, come lui, non avesse posseduto nessun pezzo di ricambio.

Si strinse nelle spalle, e tornò indietro, verso il grande motore, là dove il flusso costante di energia avrebbe potuto soffocare almeno in parte le sue preoccupazioni. Con sorpresa, vi trovò Grundy, il passeggero, intento a studiare il motore. Il giovane sembrò in imbarazzo, quando il comandante si avvicinò.

«Dovevo dargli un'occhiata,» spiegò, frettolosamente. «Non avevo mai visto prima un motore a fissione. Avrei voluto farlo, quando ero ancora sulla Terra, ma è sempre così difficile raggiungere le sezioni nelle quali li tengono...»

Zeke annuì. Aveva sentito dire che il progetto di usare per scopi generali i motori a fissione non era stato mai realizzato, dato che i convertitori a energia solare erano stati perfezionati fin quasi a raggiungere la perfezione.

Esistevano molti generatori a fissione, ma erano confinati in luoghi nei quali non giungeva la luce del sole. Quando, applicando uno strato sottilissimo di batterie solari, si potevano ricavare quantità di energia sfruttando quasi al cento per cento l'energia solare, e con la possibilità di accumulare una riserva bastante per diversi giorni, per quale motivo ci si doveva servire degli ingombranti e vecchi motori a fissione? Naturalmente, al di là di Marte la luce del sole era troppo debole. Ma su quei mondi, quasi tutti, all'infuori delle compagnie più importanti, avevano preferito i piccoli generatori a fissione nucleare, a causa delle spese di trasporto eccessive. Era più a buon mercato pagare l'uranio che le alimentava, piuttosto che pagare gli interessi dell'acquisto di un motore a fissione.

«Sarò lieto di mostrarglielo,» disse a Grundy.

L'ingegnere scosse il capo.

«No, grazie. Volevo solo dare un'occhiata. Conosco bene la teoria. Peccato che questi ordigni non possano essere più piccoli e più a buon mercato. L'uranio diminuisce e diventa più caro, e alcune colonie ne risentono gravemente.»

«Lei si occupa di motori?» domandò Zeke.

«No, sono ingegnere minerario,» rispose il giovane. Fece un gesto che comprese tutta l'astronave. «Questo *Mida*... non era l'astronave sulla quale era a bordo Levitchoffsky, quando è stato scoperto il giacimento d'uranio su quell'asteroide... l'astronave sulla quale cominciò a costruire la Trasporti Solari?»

Zeke annuì. Non era proprio la verità, ma ci si avvicinava abbastanza. Levitchoffsky aveva rilevato la concessione mineraria da un passeggero diretto a Saturno, che aveva rinunciato a tentare la sorte sull'asteroide. Poi, quando lui e gli altri uomini del *Mida* erano scesi sull'asteroide per dare una occhiata, avevano casualmente preso dei campioni nel luogo esatto. Levitchoffsky aveva ceduto subito la concessione a un'impresa commerciale. Due anni dopo, quando aveva già speso tutto il ricavato dell'affare nell'acquisto di altre concessioni che si erano rivelate poi senza valore, aveva venduto la sua quota di proprietà sul *Mida* ed era entrato nella Trasporti Solari.

L'ingegnere rimase davanti al motore per qualche altro minuto, e poi ritornò in cabina, colpito maggiormente dal fatto che Zeke aveva conosciuto Levitchoffsky, che dal *Mida*.

Zeke fece per seguirlo, poi si arrestò, bruscamente. Levitchoffsky! Zeke non lo vedeva da anni e anni, ma l'altro doveva ancora ricordarsi di lui.

Ora, poteva anche essere il presidente della Trasporti Solari, un uomo rispettabile, ma non aveva certo dimenticato. Se avesse saputo che Zeke si trovava nei pasticci, avrebbe fatto tutto il possibile per aiutarlo.

Zeke sedette sulla base del grande motore, passando la mano leggermente sulla sua superficie levigata, carezzandolo amorevolmente, e pensando a questa possibilità. Sulla Terra erano rimasti dei vecchi sistemi di propulsione a ioni, e c'erano tecnici addestrati per qualsiasi lavoro. Avrebbero potuto rimettere in ordine il *Mida*... probabilmente, per un decimo di quanto avrebbero preteso su Callisto. Allora, con un'astronave messa a nuovo, c'era un lavoro sicuro, con ottime possibilità di guadagno, su Plutone. Se Levitchoffsky gli avesse prestato il danaro necessario alle riparazioni, avrebbe potuto restituirglielo con i proventi del suo lavoro nel giro di cinque anni, e forse anche prima... e avrebbe potuto assumere qualcuno, più giovane di lui, in grado di aiutarlo nell'impresa.

La cosa non gli piaceva. Significava speculare su una vecchia amicizia. Ma se doveva essere aiutato, preferiva che ad aiutarlo fosse Levitchoffsky, e non uno sconosciuto. E non si sarebbe trattato di una vera e propria elemosina. Affatto. Zeke era capace di lavorare altri dieci anni, per lo meno, con un'astronave riparata e un aiuto.

Quando si udì il segnale d'allarme, stava ancora riflettendo su questa possibilità. Un'occhiata al quadro di comando ausiliario in sala macchine lo fece correre disperatamente verso la sezione del sistema di propulsione.

Ma tutto finì prima che lui arrivasse. Lo strato di materiale isolante che copriva l'intera sezione di guida principale, alla fine, si era fuso. Doveva essersi svolto in un microsecondo: gli ioni avevano cominciato a uscire, con la loro forza distruttiva, poi il sistema di sicurezza aveva disattivato l'intera sezione. Ma il danno non avrebbe potuto venire riparato!

Era la sezione che quelli di Callisto avrebbero dovuto, teoricamente, riparare. Zeke non sapeva se l'isolante si era fuso a causa del lavoro difettoso, o se la relativa energia superiore dei pezzi nuovi aveva sottoposto a tensione eccessiva i vecchi pezzi. Non importava. Adesso gli restava solo l'energia del sistema di guida ausiliario.

Se lo tesaurizzava, gli sarebbe bastato per un paio di decolli e atterraggi. Dopo, il *Mida* avrebbe concluso la sua esistenza.

Non c'erano più dubbi.

Una volta raggiunto Cerere, avrebbe dovuto mandare un cablo a Levitchoffsky. E ora che la necessità lo aveva convinto, cominciava ad avere dei dubbi. Trent'anni erano un periodo molto lungo. Il giovane che lui ave-

va conosciuto avrebbe fatto qualsiasi cosa per lui; ma aveva visto molti altri cambiare, con il tempo e la ricchezza. Si domandò a un tratto se Levitchoffsky avesse voluto addirittura accettare il cablo.

Zeke fu fortunato, perché il minuscolo asteroide aveva una gravità bassissima. Fu così in grado di manovrare il sistema di guida ausiliario, senza provocare un atterraggio troppo brusco. Rimase seduto, cercando di riprendersi dalla tensione e dalla fatica, e osservò l'ingegnere che scendeva frettolosamente la scaletta; dalla sua andatura, Zeke immaginò che il giovane doveva essere furioso per l'atterraggio così brusco. Ma, anche se non lo sapeva, era fortunato di essere ancora intero.

L'astroporto era deserto. Cerere era stato una base di atterraggio fissa, per il *Mida*, un tempo, ma questo era accaduto molti anni prima. Ricordava un'attività incessante, un fervore di iniziative continuo, un costante affaccendarsi di uomini intorno alle grandi astronavi: e l'attività frenetica delle prospere miniere di germanio. Adesso l'astroporto pareva deserto, e i grandi depositi erano oscuri, sotto la debole luce del sole.

E quando Zeke scese a terra e si diresse verso l'edificio delle Comunicazioni, l'atmosfera gli parve ancora più cupa. Passando vicino ai depositi, scorse alcuni segni di attività, ma erano solo un pallido ricordo di ciò che era stato un tempo. Oltre i depositi, le fabbriche erano al lavoro e i carrelli di trasporto andavano avanti e indietro, ma nulla restava dell'allegria che un tempo aveva accompagnato il lavoro in ogni sua manifestazione. E un'occhiata al carico dei carrelli gli fornì la risposta.

Minerale di pessima qualità. Perfino le favolose miniere di Cerere si stavano esaurendo. Sì, aveva sentito dire che le miniere, apparentemente inesauribili, avevano già dato tutto... ma non lo aveva mai creduto. E adesso, scopriva che si trattava della verità. Cerere aveva, probabilmente, abbastanza minerale di medio valore per andare avanti per generazioni e generazioni, ma la sua economia si era basata su un minerale purissimo, e questo mutamento doveva incidere paurosamente su di essa.

L'atmosfera era addirittura deprimente. Erano accese poche luci, e vide in un deposito degli uomini che indossavano abiti pesanti, come se volessero economizzare sul calore. Se pure era rimasto un solo volto sorridente, tra i cinquantamila abitanti del planetoide, Zeke non fu in grado di scoprirlo.

Perfino l'aria, all'interno della bolla di materia plastica che copriva la città, sembrava vecchia e stanca. Zeke rabbrividì, accorgendosi che faceva

freddo. Ma non era solo il freddo che gli faceva dolere più del solito le giunture. La vecchiaia si insinuava in lui e nel *Mida*; e adesso sembrava quasi schiacciare il mondo che lui aveva conosciuto, come se l'universo intero stesse scendendo verso l'immobilità dell'età senile.

La vecchiaia era forse un periodo di pace e appagamento... le acque calme citate dal Salmo, dove tutto era tranquillo e sereno. Ma su quel mondo, come a bordo del *Mida*, le acque calme erano stagnanti e putride, come quelle di uno stagno rimasto là dove la corrente era passata, isolato e destinato a scomparire.

Rallentò il passo, avvicinandosi all'ufficio dei cablo, un po' a causa della cupa atmosfera che lo circondava, un po' a causa di qualcosa d'altro. Maledizione, non stava chiedendo una vera e propria elemosina a Levtichoffsky. Cercò di ripeterlo tra sé molte volte, ma non riuscì a convincersi.

Lungo la strada, riconobbe alcuni negozi, ma non avvertì il desiderio di entrare in uno di essi. Anche se i proprietari erano ancora gli uomini che lui aveva conosciuto, avrebbero potuto essere cambiati enormemente dai vecchi tempi, come avrebbe potuto essere accaduto a Levitchoffsky.

Poi una voce lo costrinse a voltarsi, lentamente.

«Zeke!»

L'uomo era grigio e barbuto. Dapprima, Zeke non lo riconobbe. Poi la sua memoria richiamò l'immagine di un uomo più giovane... un'immagine dubbiosa, sul momento. Eppure, avendolo chiamato per nome, l'altro doveva essere Aaron Cowslick, che era stato la pecora nera di Cerere, l'iniziatore di tutti i pasticci. Un tempo ne avevano passate delle belle insieme, prima che Zeke si sposasse e si mettesse tranquillo.

«Zeke!» L'altro gli afferrò la mano e lui riconobbe la cicatrice che si trovava sopra a un occhio, e fu sicuro dell'identità di Aaron. «Quando il *Mida* è sceso, mi sono chiesto se c'eri ancora tu, a bordo. Poi Mary mi ha detto che venivi da questa parte. Credevo che fossi morto, e da molto tempo. Abbiamo sentito la tua mancanza, qui. Come va?»

Zeke cercò di scuotersi dal suo torpore, dispiaciuto di non avere cercato Aaron subito, prima che l'altro fosse venuto a rintracciarlo.

«Abbastanza bene,» mentì, sicuro che l'altro non si lasciava ingannare. «E tu, come mai non sei in galera?»

«Perché la galera la dirigo io, Zeke. Sono il sindaco, qui!» Vedendo l'espressione di Zeke, sogghignò apertamente. «Non posso più bere niente di più forte del caffè, adesso, e il dottore mi ha detto di diminuire anche quello. A proposito di caffè...»

Prese Zeke sottobraccio e si avviò verso un piccolo ristorante. Zeke provò un senso di sollievo, a questa fermata fuori programma. E quando arrivò il caffè, esso servì ad allontanare parzialmente il freddo. Lo bevve in silenzio, mentre Aaron esauriva l'elenco delle domande di circostanza. Cercò di rispondere a esse con aria colloquiale, ma la verità doveva essere lampante. Il sindaco sospirò, e indicò la strada, fuori del ristorante.

«È stato un periodo meraviglioso, quando il *Mida* era carico come un uovo e questa città si stava espandendo.» Guardò fuori, e il suo volto divenne privo d'espressione. «Non mentire con me, Zeke, e io non cercherò d'imbrogliarti. Va male! A meno che il ragazzo, Grundy, non mandi il messaggio giusto alla sua compagnia, ci troviamo nei guai.»

«Le miniere?» domandò Zeke.

«Le miniere. Uno dei nostri uomini pensa di aver scoperto una formazione che dovrebbe portare a una vena ricchissima. Vorrei crederci. Siamo ormai arrivati alla fine. Non possiamo diminuire i consumi ulteriormente, e il prezzo dell'uranio aumenta sempre di più. Quell'ultima scoperta su Nettuno si è rivelata fasulla... una semplice sacca di limitata estensione. Adesso il prezzo dell'U-235 è aumentato. Non possiamo permetterci le spese necessarie a tirare avanti. E senza l'energia sufficiente, su un mondo del genere, non possiamo fare niente. Cibo, acqua, aria... dipende tutto dall'U-235, per noi. Inoltre, le raffinerie richiedono un maggiore consumo per il minerale di bassa qualità che abbiamo adesso. Anche se potessimo permetterci l'acquisto dell'uranio, dovremmo far funzionare le raffinerie a un ritmo troppo intenso, e questo non potrebbe durare all'infinito. Se le tue tariffe sono buone, sembra che tu possa concludere qualche affare.»

«Una nuova colonizzazione?» domandò Zeke.

L'altro annuì, cupo.

«Esatto. La Metalli Vesta dice che noi possiamo dividerci tra i vari mondi del gruppo Troiano... laggiù ci sono delle miniere in continuo sviluppo. Se ci paghiamo le spese di trasporto, per noi e per i nostri averi, quelli della compagnia ci offrono lavoro e alloggio. Probabilmente saremo costretti ad accettare.»

«Non posso trasportarvi io,» gli disse Zeke. Terminò di bere il caffè, e posò la tazza. «Il sistema di guida è saltato, Aaron. Anche il tuo Grundy dovrà aspettare la prima intronave che capiterà da queste parti, per ritornare su Callisto. Finché non potrò avere le riparazioni necessarie, non posso correre il rischio di trasportare passeggeri o carico.»

Il sindaco parve quasi sollevato, sebbene il tono della sua voce fosse

molto comprensivo. Doveva essere terribile l'idea di abbandonare un pianeta e di migrare a gruppi.

«Quando ho visto Mary, ho immaginato qualcosa del genere,» disse. «Be', andrà tutto a posto, in un modo o nell'altro. Dovremo andare a cena a casa mia, naturalmente. Mia moglie è un'ottima cuoca.»

«Allora, la volta dopo la porterai con te a bordo del *Mida,* così Mary farà vedere quello di cui è ancora capace, in cucina,» disse Zeke. «Abbiamo ancora del tacchino marziano, nella cella frigorifera. Porta con te tutta la famiglia, se avete dei figli.»

Aaron sorrise.

«Ne abbiamo una... una ragazza. Insegna nella scuola locale. Adesso che mi viene in mente... quando lei ha saputo che un'astronave a ioni stava atterrando, ha preparato tutto per salire a bordo con i suoi allievi. Non ha mai avuto la possibilità di mostrare ai ragazzi un'astronave di questo tipo. D'accordo?»

«Certo!» disse automaticamente Zeke. «A che ora chiude l'ufficio dei cablo, Aaron?»

Scoprì di avere appena il tempo per arrivarci. Strinse nuovamente la mano al sindaco, e provò un po' di sollievo al pensiero di restare da solo con i suoi problemi. Di solito, la possibilità di ricordare i vecchi tempi sarebbe stata accolta come un dono del cielo, ma in quel momento non desiderava che qualcuno gli ricordasse tutti gli anni che erano passati.

All'interno dell'ufficio dei cablo, l'impiegata prese il formulario che lui aveva deposto, e aggrottò la fronte quando vide l'assegno. Quando però lesse la firma, sollevò subito lo sguardo e fissò il vecchio.

«Comandante Vaughn?»

Lui annuì.

«C'è qui un messaggio per lei. È giunto due giorni or sono, e lo abbiamo trattenuto noi. Lo ha spedito il signor Levitchoffsky! Forse, farebbe meglio a leggerlo, prima di spedire il suo cablo.»

Zeke osservò la busta, sbalordito, poi comprese. Mary! Certo, Mary. Doveva avere spedito un cablo a Levitchoffsky non appena aveva saputo che il contratto non sarebbe stato rinnovato... e probabilmente, aveva supplicato Levitchoffsky di non far sapere a Zeke che era stata lei a informarlo. Aveva conosciuto tutti i membri dell'equipaggio, ovviamente, e aveva pensato a Levitchoffsky molto prima di lui.

Lacerò la busta con dita tremanti. Era un lungo messaggio, spedito, evidentemente, senza preoccupazioni di prezzo. Zeke lesse in fretta le righe

introduttive, che dovevano coprire l'azione di Mary, e che parlavano dei molti tentativi fatti da Levitchoffsky per mettersi in contatto con lui, prima che l'uomo avesse saputo del suo atterraggio su Callisto e delle difficoltà nelle quali si era trovato. Quelle righe bastarono a fargli comprendere che l'altro era ancora animato dai vecchi sentimenti di amicizia, e che era felice di essere nuovamente in contatto con il vecchio compagno di un tempo.

Poi, giunse al periodo veramente importante.

«Nulla mi farebbe più felice,» proseguiva il messaggio, «che il rimettere a posto il vecchio *Mida*. Era una grande astronave! Ma, oltre alla difficoltà di convincere un testone come te a permettermi di farlo, sembra che la cosa sia del tutto impossibile. L'unico posto in cui è possibile trovare il cantiere adatto e la mano d'opera specializzata è qui, sulla Terra. E da quando una di quelle vecchie carcasse riparate alla meglio è esplosa sulla rotta di Venere, quelli del servizio d'ispezione non daranno mai il permesso di atterraggio a un'astronave a ioni. Ho cercato di convincerli a chiudere un occhio, ma non c'è proprio niente da fare.

«Comunque, spedisco la mia intronave privata su Cerere. Torna qui, dove i soldi crescono sugli alberi, Zeke. C'è un lavoro ad alto livello, accanto a me... per anni ho cercato un buon ingegnere di cui potermi fidare, e non sono mai riuscito a trovarlo. È tutto tuo, e muoio dalla voglia di rivedere te e Mary.»

Zeke lasciò cadere il cablo sul banco e rimase a fissarlo, senza vederlo. L'impiegata rimase in attesa.

«Vuole rispondere?» domandò poi. «A carico del destinatario. Senza limiti.»

Scosse il capo e si avviò verso la porta. Poi cambiò idea. Doveva rispondere, naturalmente.

Ma fu molto difficile trovare le parole adatte a spiegare che il lavoro di riparazione era stato buono, sufficiente a permettergli di occuparsi delle miniere di Plutone. Zeke non riusciva a mentire bene. E, ovviamente, se Levitchoffsky avesse saputo la verità, niente avrebbe potuto fermarlo.

Più tardi, nella cabina di comando, Zeke osservò Mary che leggeva e rileggeva il messaggio e la copia della sua risposta. Finalmente, lei posò sul tavolo i due fogli.

«Ottima, Zeke,» gli disse, «penso che lui ci crederà.»

Passò le mani sui comandi, accendendo le luci che gli sembravano troppo fievoli, come se le lampade stessero per spegnersi. E sotto le luci, i peli

delle sue mani sembravano più grigi del solito.

«Forse aveva bisogno di un ingegnere,» disse lui, alla fine.

«Forse,» annuì lei. Poi tese la mano verso di lui. «Hai spedito un bel cablo, Zeke.»

Da sotto, giunse il rumore di Grundy che raccoglieva i suoi effetti. Si era infuriato quando Zeke gli aveva detto di non poterlo riportare indietro, fino a quando Zeke non gli aveva mostrato i danni al sistema di guida. Allora era diventato pallido, e aveva taciuto. I suoi passi, dalla scaletta, si avvicinarono alla cabina di comando, poi esitarono.

Zeke raggiunse la porta.

«Mi dispiace, signor Grundy. Forse non dovrà attendere a lungo. Ho sentito dire che tra un paio di giorni arriverà un'intronave. Come vanno le miniere?»

Aveva pensato di domandarlo prima, ma lo aveva dimenticato.

Grundy grugnì, disgustato.

«In rovina. La vena è del tutto esaurita. Non c'è nulla di interessante, per la mia compagnia. Nessuna possibilità di un investimento. Perché me lo chiede?»

«Curiosità!» rispose Zeke. «Be', arrivederci.»

Chiuse la porta e seguì con lo sguardo Grundy, il quale attraversò l'astroporto con in mano la sua valigia; Zeke notò che l'immagine sullo schermo ausiliario diventava sempre più confusa. Be', questo non aveva importanza, ormai.

Quarant'anni, pensò. Quarant'anni, durante i quali lui e il vecchio *Mida* si erano guadagnati da vivere, contribuendo all'avanzata dell'uomo tra le stelle. E adesso loro erano invecchiati insieme, e alcune delle antiche frontiere erano diventate vecchie anch'esse, e dovevano essere abbandonate.

«C'è sempre Venere,» disse, lentamente. «Penso che potremo vivere di rendita, col ricavato della vendita del *Mida*, come rottame. E non sarebbe un'elemosina.»

Mary annuì, ma non disse nulla. Poi scosse il capo, e Zeke sospirò, di sollievo.

Sopra di loro, il cielo aveva il colore nero dello spazio, e in esso brillavano migliaia di minuscole stelle. Zeke aveva letto molti anni prima dei racconti sulle astronavi che un giorno avrebbero superato l'immensa distanza che separava le stelle. Ma fino a ora, nessuno aveva scoperto un sistema di propulsione capace di rendere possibile quel viaggio in un periodo equivalente alla vita umana.

Quando era stato un giovane romantico aveva sognato di potersi trovare a bordo di una di quelle astronavi. E adesso, forse, era un vecchio romantico idealista. Forse la vecchiaia faceva venire delle idee folli. Ma cosa c'era di folle, nella sua idea? Non c'erano altre possibilità.

«Mary,» le disse piano, senza sapere come affrontare la discussione. «Penso che tu abbia sposato un idiota.»

Lei seguì il suo sguardo, verso le stelle, ed emise un suono breve e soffocato. Poi, sorpreso, Zeke la vide sorridere.

«Quando una coppia di idioti si unisce, penso che non abbia molta importanza, vero?»

E così, fu stabilito. Zeke allungò la mano verso il pulsante che metteva in azione il motore, e lo schiacciò. Di sotto giunse istantaneamente il canto soffocato del grande motore, ansioso come sempre di andare, immemore degli anni trascorsi, inconsapevole dello stato del sistema di guida. Allungò la mano verso i comandi, poi si fermò di colpo.

Lo schermo mostrava l'immagine confusa di un gruppo di persone che attraversavano l'astroporto e si dirigevano verso la scaletta dell'astronave, che non aveva ancora sollevato. Non poteva decollare, mentre quelle persone si trovavano vicine, alla mercè del terribile scarico degli ioni.

Le sue gambe tremarono leggermente quando lui si alzò, ma raggiunse il portello prima che il gruppo avesse cominciato a salire la scaletta. Accese le luci, e vide una giovane donna, abbastanza graziosa, seguita da un gruppo di bambini di ambo i sessi, tra gli otto e i dodici anni. E chiudeva la fila il sindaco Aaron Cowslick.

Il sindaco salì la scaletta, sbuffando.

«Ti presento mia figlia Ruth,» disse. «Hai sentito delle miniere, Zeke?»

Zeke annuì.

«Ho sentito. Brutto affare, Aaron.»

«Già! È stato peggio per i bambini. La voce si è diffusa, e loro l'hanno saputo nel pomeriggio. È sempre duro, per dei ragazzi nati e cresciuti su un mondo, dover scoprire che è necessario andarsene. Ruth ha pensato che avrebbero potuto distrarsi, se lei avesse promesso loro una visita a un'autentica astronave a ioni. E da quello che ho visto lungo la strada, hanno dimenticato i loro guai.»

«Falli entrare,» gli disse Zeke. Molto tempo prima anche lui era stato un bambino, col disperato desiderio di entrare in una vera astronave. E ricordava qualcosa di ciò che aveva provato. Però, nel loro caso, doveva essere qualcosa di simile all'ingresso nelle pagine di un romanzo storico... una

specie di visita a un'autentica nave pirata. «Mary è di sopra, se vuoi venire.»

«Li guiderò io... ho letto moltissimo su queste astronavi,» disse Ruth a Zeke e a suo padre. «Babbo, non c'è bisogno che tu venga.»

Aaron emise un evidente sospiro di sollievo, e lo seguì. Ma, di sotto, si udiva il continuo succedersi delle grida di eccitazione dei bambini, che non potevano essere soffocate. Zeke immaginò la giovane donna intenta a riempire le menti di quei bambini con assurdità e interpretazioni sballate. Come avrebbe potuto rispondere alle loro domande, avendo studiato soltanto sui libri?

Alla fine si alzò e scese nuovamente, lasciando soli Aaron e Mary. Un tempo, degli altri bambini avevano sciamato nei corridoi dell'astronave, quando tutto era stato più giovane, all'infuori dei bambini. Se questa doveva essere l'ultima volta, il vecchio *Mida* sarebbe stato trattato come meritava!

E doveva essere l'ultima volta. Aveva preso la decisione con il trascorrere dei minuti. Potevano correre il rischio di effettuare un altro decollo e un altro atterraggio, nelle desolate pianure di Plutone. Là c'era del ghiaccio, che avrebbe potuto essere usato per riempire i serbatoi del carburante e le stive del carico... quanto bastava a permettere al *Mida* due anni di costante accelerazione, o un anno di accelerazione e scorte sufficienti per garantire il funzionamento dei macchinari di bordo, all'infinito.

E a bordo c'erano scorte alimentari sufficienti per un lungo periodo, se le integravano con i prodotti delle serre idroponiche, quelle che regolavano l'atmosfera di bordo. Quello che bastava a mantenere in vita due vecchi fino a quando la morte non fosse giunta a prenderli, in maniera perfettamente naturale.

Dopotutto, non sarebbe stato un suicidio. Sarebbero arrivati più in là del più lontano punto raggiunto dall'uomo, e quando fossero morti, il *Mida* avrebbe proseguito la sua corsa per sempre, o fino a quando non avesse raggiunto un altro sistema solare capace di attirarlo. Sarebbe andato avanti e avanti e avanti ancora, e non c'erano limiti conosciuti alle frontiere che esso poteva raggiungere. Il suo sistema di guida era fuori uso, ma il sistema di propulsione era sufficiente a mantenerla sulla rotta stabilita, a velocità inimmaginabile.

Non sarebbero state acque calme. Avrebbero raggiunto una profondità mai toccata.

Aveva quasi raggiunto la sala macchine, e si fermò, deciso a riprendersi,

chiedendosi quali idiozie stesse ammanendo Ruth ai bambini.

Poi socchiuse gli occhi, sorpreso. Incredibile ma vero, aveva esposto i dati con una notevole precisione. Stava cercando di rispondere a tutte le domande, e ci riusciva lodevolmente.

Rimase in ascolto, chinando il capo in segno di approvazione. Non tutto veniva dai libri... erano quasi le stesse parole che avrebbe usato lui, e che Aaron doveva averle ripetuto.

«La stessa energia di un generatore a uranio?» le domandò un bambino.

«Di più,» rispose la donna. «Più energia che due generatori, come quello che abbiamo noi. Ed è molto più grande, come vedi. Vedi, una di quelle navi che gli spaziali chiamano intronavi non potrebbe neppure sollevare un motore come questo. Devono essere potenti, anche solo per sollevare il proprio peso.»

«Però!» Era la voce di un ragazzo, piena di meraviglia e adorazione. Zeke riuscì a vedere il ragazzo, che fissava l'immenso motore, e lo toccava con un dito, pieno di rispetto. «Però, vorrei che usassero ancora queste astronavi. Allora io sarei ingegnere. Sono certo che mi piacerebbe!»

Zeke vide che toccava di nuovo il motore, e il grande generatore d'energia sembrò ronzare sotto le dita del bambino, come Zeke aveva immaginato di sentirlo ronzare quando lui stesso se n'era occupato.

Senza fare rumore, ritornò verso la cabina di comando, ormai tranquillo su quanto Ruth avrebbe potuto dire ai suoi allievi. Aaron e Mary erano seduti nella penombra, ma si voltarono quando lui entrò. Si diresse al quadro di comando e spense le luci di posizione, accendendo la luce centrale. L'oscurità non gli serviva più, adesso. Si voltò a fissarli.

«Aaron,» domandò a voce bassa, «se facessi atterrare questa astronave in un punto che tu ritenga vantaggioso, credi che i tuoi ingegneri sarebbero capaci di collegare il sistema di energia locale a quel motore che ho cominciato a considerare sprecato? E credi di poterti servire di un bravo ingegnere, per insegnare a qualcuno dei tuoi ragazzi il funzionamento dei motori a fissione?»

Era la sola risposta, naturalmente. Aveva un motore che avrebbe funzionato per altri mille anni almeno, e il combustibile non sarebbe costato quasi niente; e Cerere aveva tutto, meno l'energia che un motore del genere poteva fornire. Era economicamente sconsigliabile, oggi come oggi, progettare lo impiego di motori del genere. Ma, a volte, l'età era più importante dell'economia, sia nei mondi, che nei motori, che negli uomini.

Vide che la sorpresa lasciava lentamente il posto alla comprensione.

Mary gli sorrise, mentre le sue guance erano percorse dalle lacrime, e Aaron balzò in piedi, col volto illuminato di vita e speranza.

Il sindaco ridacchiò, e la sua mano si impadronì di quella di Zeke.

«Sapremo sempre trovare il modo di impiegare gli uomini migliori, Zeke,» gli disse.

Sarebbero stati come acque calme, dopotutto... si sarebbero fermati in un luogo fisso, su un piccolo mondo tranquillo, antico quel tanto che bastava ad averlo privato di quanto aveva avuto di selvaggio. Ma non tutte le acque dovevano per forza ristagnare, una volta che la corrente era passata.

Titolo originale:
THE STILL WATERS

BONTÀ D'ANIMO

Il vento passò oltre l'angolo e raggiunse la panchina isolata del parco. Carezzò il giornale caduto a terra, ne voltò le pagine, poi ne sollevò una parte e la portò con sé, mettendo in evidenza una pagina piena di fumetti dai colori vistosi. Danny stava uscendo alla luce del sole, e i suoi passi lo portarono davanti alla pagina del giornale dedicata ai bambini.

Ma era inutile; non cercò neppure di raccogliere il giornale. In un mondo in cui dovevano essere spiegati anche i fumetti per bambini, non c'era nulla che potesse interessare l'ultimo *homo sapiens* vivente... l'ultimo uomo normale del mondo. Con un calcio allontanò il giornale, mandandolo sotto la panchina, là dove non avrebbe potuto ricordargli la sua inferiorità. C'era stato un periodo in cui aveva cercato, lentamente e faticosamente, di ricostruire i processi ragionativi che venivano saltati a piè pari, e di comprendere il significato delle cose, e se alcune volte c'era riuscito, molto più spesso aveva fallito; ma adesso lasciava tutto al pensiero rapido e intuitivo di coloro che si trovavano intorno a lui. Nulla era più deprimente di una battuta che dovesse essere compresa lentamente e faticosamente.

L'*homo sapiens*! La specie umana che era uscita dalle caverne e aveva costruito il mondo basato sull'energia atomica, sull'elettronica e sulle altre meraviglie dei tempi antichi... uomo pensante, questo era il significato della definizione latina. Nel remoto passato, quando i suoi antenati avevano posseduto il mondo, avevano creato battute su battute su quella definizione, *homo sapiens*, che si prestava così bene a ogni genere di battuta. L'avevano trasformato in *homo insipiens*, sicuri che nessuna altra specie avrebbe

mai potuto insidiare il loro dominio sul mondo.

Adesso, non era più una battuta di spirito.

L'uomo normale era stato soltanto un *homo insipiens* di fronte all'*homo intelligens* che adesso era il padrone del mondo. Danny era soltanto un avanzo, l'ultimo uomo normale in un mondo di superuomini, e odiava il giorno in cui era nato, il fatto stesso di essere nato, il fatto che sua madre fosse morta nel darlo alla luce, lasciandogli in eredità soltanto la solitudine.

Sedette sulla panchina, nell'udire i passi di una coppia di giovani che si stava avvicinando, e si calcò il cappello sugli occhi per evitare di essere riconosciuto. Ma i due giovani passarono oltre, troppo assorbiti dai fatti loro, lasciandogli solo nelle orecchie alcuni frammenti di conversazione. Cercò di analizzarli, cercò disperatamente e inutilmente di dare un senso a quelle frasi.

Impossibile! Anche una normalissima conversazione mancava di troppi gradini della lunga scala della logica. L'*homo intelligens* aveva un nuovo modo di pensare, al di sopra della ragione, dove con un balzo si potevano superare tutti i passi lunghi e faticosi della logica, in un solo istante. Poteva giungere a un esatto quadro d'assieme, partendo da pochissimi dati frammentari e confusi. Proprio come l'uomo aveva un giorno inventato la logica per sostituirla al continuo succedersi di tentativi ed errori degli animali, così l'*homo intelligens* aveva imparato come servirsi dell'intuizione. Potevano leggere la prima pagina di un libro antico e immediatamente conoscerne l'intero contenuto, perché gli espedienti usati dall'autore si univano nella loro mente e saldavano tutti i frammenti, anche quelli mancanti. Non dovevano neppure tentare... si limitavano a guardare, e subito sapevano. Come era accaduto a Newton, quando egli aveva visto una mela che cadeva e subito aveva compreso perché i pianeti giravano intorno al sole, ed afferrato le leggi della gravitazione universale; ma questi nuovi uomini lo facevano sempre, e non a rarissimi intervalli, i "lampi di genio" che a volte avevano colpito l'*homo sapiens.*

L'uomo era sparito, a parte Danny, e anche lui avrebbe dovuto lasciare quel mondo di superuomini. In un modo o nell'altro, ben presto, i suoi piani di fuga avrebbero dovuto essere terminati, prima che quel poco coraggio che gli restava fosse scomparso! Cambiò posizione, nervosamente, e le poche monete che aveva in tasca tintinnarono piano. Altra elemosina, od occupazione terapeutica! Per sei ore al giorno, per cinque giorni alla settimana, lui lavorava in un piccolo ufficio, svolgendo faticosamente un banale

lavoro meccanico che avrebbe potuto essere eseguito senz'altro meglio da una macchina. Oh, gli dicevano che la sua abilità nei lavori manuali valeva quanto la loro, e che il suo lavoro era indispensabile, ma lui non poteva mai esserne sicuro. Con la loro incrollabile bontà d'animo, probabilmente, avevano deciso che per lui era meglio vivere nella maniera più normale possibile, e avevano creato quel lavoro per lui.

Lungo il viale si udirono degli altri passi, ma Danny non sollevò lo sguardo, finché i passi non cessarono accanto a lui.

«Ciao, Danny! Non eri in Biblioteca, e la signorina Larsen ha detto, giorno di paga, tempo, e tutto, che ti avrei trovato qui. Come va?»

Esteriormente il corpo di Jack Thorpe somigliava moltissimo al corpo muscoloso di Danny, e il suo volto sorridente non presentava differenze visibili. La mutazione che aveva cambiato l'uomo in superuomo era stata interna, una relazione più complessa e più rapida delle cellule cerebrali, che non si manifestava esteriormente. Danny fece segno a Jack, spostandosi con riluttanza per far posto all'altro, di accomodarsi sulla panchina, e l'uomo che era stato suo compagno di giochi quando la differenza non aveva contato quasi nulla si lasciò cadere accanto a lui.

Non gli domandò come mai la bibliotecaria avesse saputo dove trovarlo; per quanto ne sapeva, non c'era un filo logico che portava alla sua presenza su quella panchina, ma per gli altri doveva evidentemente essercene uno. Riuscì perfino a sorridere della loro abilità di prevedere i suoi piani.

«Salve, Jack! Benissimo. Credevo che tu fossi su Marte.»

Thorpe aggrottò la fronte, come se gli costasse uno sforzo ricordare che il giovane accanto a lui era diverso, e le sue parole erano formulate con la lentezza e la precauzione caratteristiche di tutti coloro che si rivolgevano a Danny.

«Là ho finito, per adesso; dovrò andare poi su Venere. Sai, lassù hanno difficoltà a mantenere un equilibrio tra maschi e femmine. Pensavo che ti potesse interessare il viaggio. Non sei mai stato Fuori, e ricordo che quelle vecchie storie spaziali ti piacevano molto.»

«Anche adesso, Jack. Ma...» Si rendeva conto del significato della proposta, ovviamente. Quelli che si occupavano di lui, dietro le quinte, avevano scoperto la sua crescente insoddisfazione, e speravano di distrarlo con la possibilità di vedere i luoghi che i suoi padri avevano conquistato nell'epoca d'oro della sua razza. Ma non desiderava vedere quei luoghi com'erano oggi, pieni del lavoro intenso dei nuovi uomini; era meglio immaginarli com'erano stati un tempo, piuttosto che vederli alla luce della realtà. E l'a-

stronave era *qui*; da quegli altri mondi, non c'erano possibilità di fuga.

Jack annuì subito, con la comprensione quasi telepatica della sua razza.

«Certo. Fa' come vuoi, amico. Vai in Biblioteca? La signorina Larsen dice che c'è qualcosa per te.»

«Non ancora, Jack. Pensavo di dare un'occhiata a... di fare una visita al Museo delle Antichità.»

«Oh!» Thorpe si alzò lentamente, pulendosi il vestito col dorso della mano. «Danny!»

«Eh?»

«Probabilmente ti conosco meglio di chiunque altro, amico, così...» Esitò, si strinse nella spalle e proseguì. «Non prendertela se balzo alla conclusione; non dirò niente. Ma buona fortuna... e addio, Danny.»

Se ne andò, quasi subito, lasciando Danny col cuore in gola. Poche parole, un'espressione del volto, forse qualche ricordo d'infanzia, ed era come se Danny avesse rivelato il segreto che custodiva più gelosamente, gridandolo ai sette venti! Quante altre persone erano a conoscenza del suo interesse per l'antica astronave conservata al Museo, e del suo elaborato piano di fuga da quel mondo pieno di bontà d'animo, di buone intenzioni e di torture insopportabili?

Schiacciò una sigaretta col tacco, cercando di dimenticare la cosa. Jack aveva giocato con lui, da bambino, e gli altri no. Doveva fondare su questo le sue speranze, e fare anche più attenzione, quando si trovava con gli altri, di non pensare neppure la cosa. Nel frattempo, si sarebbe tenuto alla larga dall'astronave! Forse in questo modo il sottile avvertimento di Thorpe avrebbe potuto servirgli... sempre che l'altro avesse mantenuto il silenzio, come promesso.

Danny si costrinse a dimenticare i dubbi, rendendosi conto del fatto che, gli piacesse o meno, non osava perdere la fiducia in quell'ultima disperata possibilità di guadagnarsi l'indipendenza e il rispetto di se stesso. L'altra possibilità lo portava soltanto alla disperazione e all'ignavia, e a quella morte per un acuto complesso d'inferiorità che aveva condotto alla tomba gli ultimi membri della sua razza, uno dopo l'altro, lasciandolo da solo, ultimo e solitario esemplare di una specie perduta. Ce l'avrebbe fatta, in un modo o nell'altro, e, nel frattempo, sarebbe andato alla Biblioteca e non al Museo.

C'era una piccola folla di persone che stava uscendo dalla Biblioteca, quando Danny uscì dall'ascensore, ma non fu riconosciuto, oppure la gente avvertì il suo desiderio di restare in pace e finse di non riconoscerlo. Im-

boccò uno dei corridoi meno frequentati e si diresse verso la sezione dei Documenti Storici, dove la signorina Larsen stava riponendo le registrazioni e si preparava ad andarsene.

Ma quando lui entrò, mise subito da parte i nastri e gli sorrise, con il sorriso caldo e sincero della sua razza.

«Ciao, Danny! Ti ha trovato, il tuo amico?»

«Già! Ha detto che lei aveva qualcosa da mostrarmi.»

«Certo.» Il volto della donna era felice, mentre si girava per prendere un pacchetto dalla scrivania. Per la millesima volta, Danny si sorprese a desiderare che lei fosse della sua razza, e a soffocare il desiderio, ricordando quale doveva essere il suo atteggiamento reale. Per lei, parlare del passato della sua specie doveva rivestire un interesse esclusivamente storico, niente di più. E lui era un semplice residuo dalla mente ottusa di quei tempi lontani. «Indovina.»

Ma, sebbene non lo volesse, il suo volto si illuminò, alla vista del pacco e alla scherzosa domanda.

«Le riviste! I numeri mancanti di *Space Trails*?»

Aveva potuto leggere solo la prima parte di un romanzo, e quella, da sola, lo aveva eccitato come pochissime altre storie della conquista dello spazio compiuta dai suoi antenati. Ora, con le parti mancanti, la sua vita avrebbe ottenuto qualche ora di eccitazione, mentre la sua mente sarebbe stata assorbita dalle fantastiche avventure di un conquistatore che non aveva temuto le intelligenze superiori.

«Non proprio, Danny, ma quasi. Non siamo riusciti a trovare la minima traccia delle riviste, ma l'altra settimana ho dato la prima parte del romanzo a Bryant Kenning, e lui lo ha terminato per te.» Il suo tono era un tono di scusa. «Naturalmente le parole non saranno del tutto identiche, ma Kenning ha giurato che il romanzo è esattamente uguale all'originale, come struttura e come stile.»

Così, dunque! Kenning aveva preso le prime pagine di un romanzo che aveva significato settimane e mesi di lavoro e di fatica per un antico narratore, e da esse aveva tratto l'intera trama, chiara e inequivocabile, come se avesse letto l'originale! Probabilmente una notte di lavoro era stata sufficiente per riscrivere il romanzo... un lavoro spiacevole e noioso, ma niente affatto difficile! Danny non metteva in dubbio l'accuratezza della ristesura, dato che Kenning era il romanziere storico più grande della nuova specie. Ma perse ogni traccia di gioia.

Prese il pacchetto, notando che un illustratore aveva riprodotto perfino

lo stile dell'antico disegnatore, e che il formato era identico all'originale.

«Grazie, signorina Larsen. Mi dispiace di procurare tanti fastidi a tutti voi. È stato molto gentile, da parte del signor Kenning!»

Anche l'eccitazione della donna era scomparsa assieme a quella di Danny, ma la signorina Larsen fece finta di niente.

«Ha voluto farlo... quando ha sentito che stavamo cercando le copie mancanti, si è offerto subito. E vuole che tu gli faccia sapere se esistono degli altri romanzi incompleti. Voi due siete ormai gli unici a servirsi di questa sezione; perché non vai a trovarlo? Che ne diresti di stasera?»

«Grazie. Ma voglio leggere questo romanzo stasera. Gli dica, però, che gli sono molto grato, per favore.» Fece una pausa, chiedendosi ancora una volta se fosse opportuno chiederle dei documenti sulla storia degli asteroidi; no, avrebbe corso troppi rischi, visto che lei poteva indovinare, subito o dopo qualche tempo. Non poteva fornire a nessuno di loro il minimo indizio sui suoi piani.

La signorina Larsen sorrise di nuovo, e gli strizzò l'occhio.

«D'accordo, Danny, glielo dirò. Buonanotte!»

Fuori, mentre stava scendendo l'umida frescura della sera, Danny penetrò nei quartieri meno frequentati e andò avanti a caso. A un certo punto, quando un gruppo di persone venne verso di lui, Danny attraversò la strada senza riflettere e proseguì. Il pacco che portava sotto al braccio cominciava a pesargli, e lui cambiò posizione, combattuto dal desiderio di sapere cosa era accaduto al protagonista e dal disgusto che provava per la sua mente di *homo sapiens*, incapace di dirgli immediatamente che cosa era accaduto. Probabilmente, alla fine, sarebbe tornato a casa a leggere il romanzo, ma per il momento si lasciava trasportare dai suoi piedi, cercando di escludere dalla sua mente il maggior numero di pensieri.

Davanti a lui vide un altro piccolo parco, e lo attraversò lentamente, rendendosi vagamente conto della presenza di voci infantili. Poi vide i bambini, davanti a lui, due maschi e una femmina. Il supervisore, che doveva riportarli al Centro, era una forma più oscura nell'ombra: lasciava che i bambini si sfogassero con il più antico passatempo del mondo, sporcarsi e cercare di superarsi.

Danny si fermò, e cominciò lentamente a sorridere. A quella età, la loro capacità intuitiva cominciava appena a svilupparsi, e i loro giochi avevano per lui un significato, e agivano su di lui come un tonico. Ricordò vagamente quando, a quella età, aveva visto i suoi amici di allora acquistare lentamente l'intuizione prodigiosa della nuova razza. Gli era sembrato che

essi poco a poco apprendessero tutto, e si era spaventato, sentendosi lasciato indietro. Per un certo tempo, gli sprazzi d'intuizione che di quando in quando avevano colpito anche l'*homo sapiens* avevano mantenuto vive le sue speranze, ma alla fine il suo supervisore era stato costretto a dirgli che lui era diverso, e il motivo della sua diversità.

Danny si costrinse a dimenticare questa penosa esperienza, e silenziosamente si fece avanti, per partecipare al loro gioco.

Lo accettarono con la spontaneità dei bambini privi di inibizioni, e cercarono febbrilmente di costruire dei castelli di sabbia più alti del suo; ma lui era superiore ai bambini, in questo campo, per esperienza e per capacità di valutazione del materiale impiegato. Danny fu preso da un senso di gioia perversa, quando aggiunse un altro piano alla sua costruzione, e la decorò con rami e foglie, a mo' di ponte.

Poi si accesero le luci, e illuminarono il recinto sabbioso e coloro che vi si trovavano, allontanando le ombre della sera. Il più piccolo dei due bambini sollevò lo sguardo, e vide Danny per la prima volta.

«Oh, tu sei Danny Black, vero? Ho visto la tua foto. Judy, Bobby, guardate! È l'uomo...»

Ma le loro voci svanirono in distanza, mentre lui correva e correva attraverso il parco, dirigendosi di nuovo verso le strade deserte, stringendo a sé il pacchetto. Stupido! Divertirsi a battere dei bambini in un gioco inutile, ed essere sorpreso del fatto che essi lo conoscessero! Rallentò gradatamente la sua andatura, e si morse il labbro, pensando che in quel momento il supervisore doveva essere intento a sgridare i bambini per la loro leggerezza. E i suoi piedi continuarono ad avanzare, senza che la sua volontà li dirigesse.

Era inevitabile, naturalmente, che essi lo portassero fino al Museo, dove erano concentrate tutte le sue speranze più riposte, ma quando sollevò lo sguardo e lo vide, si sorprese. E poi, si sentì soddisfatto. Non avrebbero potuto trarre nessun significato particolare da quella visita, imprevista e proprio all'orario di chiusura. Trattenne il respiro, si costrinse ad assumere un'espressione di vago interesse, ed entrò, percorse i lunghi corridoi, e si trovò nella sala che conteneva l'astronave.

Era immobile, al centro della sala, rivolta verso l'alto, agile e immensa perfino in una sala progettata per somigliare alle remote distese dello spazio. Per seicento piedi, il metallo rilucente formava una superficie levigata che si affusolava gradualmente dalla prua massiccia alla base più stretta, con i suoi ugelli ionici anneriti.

Quella era l'ultima e la più grande delle astronavi di linea che il popolo di Danny aveva costruito all'apice della sua gloria. E prima di essa, le radiazioni dello spazio profondo avevano provocato la mutazione che aveva segnato la condanna dell'*homo sapiens*, e quando la grande astronave era stata costruita, il seme della nuova razza si stava già spargendo. Per un certo periodo, come era annotato sul giornale di bordo, quell'astronave aveva viaggiato verso Marte, verso Venere, e verso le altre roccaforti dell'impero dell'uomo, mentre in patria la tensione stava raggiungendo limiti insostenibili. Non c'era più stata un'altra astronave interamente progettata e costruita dall'*homo sapiens*, perché la nuova razza si era sparsa, facendo avvertire la propria intelligenza superiore, progettando il motore a conversione diretta, più efficiente e meno costoso degli ingombranti motori a ioni. Alla fine, nell'impossibilità di competere con le nuove e più moderne intronavi, quell'astronave era stata ritirata dal servizio e messa in deposito, mentre la Guerra tra la nuova e la vecchia razza si era scatenata accanto a essa, e l'aveva sepolta sotto tonnellate di macerie, senza lasciare neppure il ricordo di sé.

E ora, dopo essere stata dissepolta dalle macerie del deposito nel quale un tempo era stata confinata, era stata rimessa a nuovo ed esposta nel Museo di Storia dell'Homo Sapiens, e tutte le speranze di Danny si erano concentrate su di essa. Il ragazzo era ancora preso da un senso di reverenza, mentre attraversava il salone dallo spesso tappeto dirigendosi verso il portello aperto, che lasciava vedere le luci accese all'interno dell'astronave.

«Danny!» Il suono della voce, così improvviso, interruppe il corso dei suoi pensieri, e lo fece voltare di scatto, con espressione colpevole, ma si trattava soltanto del professor Kirk, e Danny si tranquillizzò subito. Il vecchio archeologo venne verso di lui, e la penombra che regnava nell'immensa sala rendeva appena visibile la sua bonaria espressione. «Avevo proprio rinunciato a vederti, ragazzo, e stavo per andarmene. Ma mi sono voltato e ti ho visto. Pensavo che ti potessero interessare le notizie che ho scoperto oggi.»

«Sull'astronave?»

«E che altro? Vieni a bordo, nel soggiorno... io godo di certi privilegi, qui, e possiamo anche stare comodi. Vedi, più invecchio, più apprezzo l'idea che i tuoi antenati avevano a proposito della comodità. Peccato che la nostra civiltà sia ancora troppo giovane per godere appieno dei vantaggi del lusso.»

Di tutti i membri della nuova razza, Kirk sembrava quello che più si tro-

vava a suo agio di fronte a Danny, in parte a causa della sua età, in parte a causa dell'entusiasmo che li aveva uniti quando era giunta la notizia del ritrovamento dell'antica astronave.

Si accomodò su uno degli antichi divani, e si accese una sigaretta, traendo profitto dalla sua condizione di privilegio nei confronti dei regolamenti, non senza offrirne una al giovane.

«Ricordi che le provviste e gli oggetti di bordo ci hanno sempre sconcertato, e che non abbiamo mai potuto trovare dei documenti che ne parlassero? Il giornale di bordo termina quando l'astronave fu ritirata dal servizio, ricordi?, e non siamo mai riusciti a capire perché fosse stata rifornita di provviste, attrezzature e carburante, come se avesse dovuto partire per un lungo viaggio. Ebbene, questo è venuto alla luce durante uno degli scavi più recenti. Danny, il tuo popolo ha fatto questo durante la Guerra; o meglio, dopo avere perduto la Guerra contro di noi!»

Danny si irrigidì. La Guerra era un periodo storico al quale aveva evitato di pensare, sebbene ne conoscesse le linee generali. Quando l'*homo intelligens* si era diffuso e aveva messo in disparte il suo popolo, seguendo le leggi della sopravvivenza, l'*homo sapiens* aveva compiuto un ultimo tentativo disperato di riprendere il dominio del mondo. E mentre la nuova razza non aveva affatto desiderato la Guerra, l'*homo sapiens* alla fine l'aveva costretta ad accettarla, restituendo colpo su colpo; e siccome la nuova razza aveva la terribile arma della nuova facoltà intuitiva, quando la breve guerra fu terminata, dei miliardi di uomini che avevano popolato la terra erano rimaste solo poche migliaia di sopravvissuti. Probabilmente, lo sterminio dell'umanità era stato necessario e inevitabile, ma non era un pensiero che piacesse particolarmente a Danny.

Annuì, e lasciò che l'altro proseguisse.

«I tuoi antenati, Danny, allora erano sconfitti, ma non erano ancora stati schiacciati, e misero le ultime energie che loro rimanevano nell'opera di ricostruzione dell'astronave... e la rifornirono. Avevano l'intenzione di partire, neppure essi sapevano per quale destinazione, forse verso un altro sistema solare, per ricominciare da capo, per dar vita a una nuova umanità, lontano da noi. Fu il loro ultimo tentativo di sopravvivenza, e fallì quando il mio popolo ne venne a conoscenza e bombardò la zona nella quale si trovava l'astronave, ma fu un fallimento glorioso, ragazzo! Ho pensato che tu volessi saperlo.»

Danny riuscì a dare ordine ai suoi pensieri turbinosi.

«Lei vuol dire che tutto ciò che si trova a bordo appartiene al mio mon-

do? Ma le provviste non possono essersi certamente conservate per tutto questo tempo!»

«Eppure è così; le prove che abbiamo fatto dimostrano questo, al di là di ogni dubbio. Il tuo popolo sapeva come conservare qualsiasi cosa, come noi, e si prevedeva un viaggio, lungo per lo meno mezzo secolo. E ogni cosa potrà essere usata per altri mille anni, almeno.» Lanciò la sigaretta dall'altra parte del locale, e ridacchiò soddisfatto, quando essa si infilò con precisione in un portacenere. «Ti assicuro che sono rimasto qui per dirtelo, e ho portato i documenti alla facoltà, per farteli vedere. Perché non vieni subito, con me?»

«Non stasera, signore. Preferirei restare qui ancora un poco.»

Il professor Kirk annuì, alzandosi con aria riluttante.

«Come vuoi... so quello che provi, e anch'io sentirò la mancanza dell'astronave. Ma la devono trasferire, Danny!»

«La devono trasferire?»

«Non lo sapevi? Credevo che tu fossi venuto a quest'ora per questo. La vogliono portare a Londra, e qui porteranno una delle antiche astronavi lunari, per sostituirla. Che peccato!» Carezzò con aria di rimpianto la tappezzeria del divano. «Bene, non restare fino a tardi, e spegni le luci prima di andartene. Tra mezz'ora il Museo chiude. Buonanotte, Danny.»

«Buonanotte, professore.»

Danny rimase seduto, paralizzato dallo stupore, sul divano soffice, ascoltando i passi del vecchio e i battiti del suo cuore.

Stavano per trasferire l'astronave, distruggere i suoi piani di fuga, lasciarlo prigioniero di un mondo popolato da una nuova razza, dove perfino i bambini lo compativano.

Era stato così importante, anche solo sapere che una possibilità di fuga esisteva, e che un giorno avrebbe potuto andarsene! Nervoso, spense le luci, sentendosi più a suo agio nel buio, senza che nessun sorvegliante avesse potuto vedere le sue emozioni. Per un anno aveva basato la sua vita sull'idea di portare lontano quell'astronave, lasciandosi alle spalle per sempre la nuova razza. Aveva passato lunghi mesi di lavoro, accuratamente dissimulato, per esplorarla completamente, per impararne ogni segreto, per conoscerne la struttura, sudando sui vecchi libri per essere certo di saperla manovrare.

Era come se fosse stata costruita per quello: poteva essere manovrata da una sola persona, anche storpia, in caso di emergenza, e quasi tutto era automatico. Era rimasto solo il problema di una destinazione, dato che i pia-

neti erano brulicanti di uomini della nuova razza, ma il diario di bordo aveva suggerito una risposta anche a questo problema.

Un tempo tra la sua gente c'erano stati degli uomini ricchi che avevano cercato isolamento e un nuovo ambiente, e l'avevano trovato tra gli asteroidi; il danaro e la scienza avevano creato per loro gravità artificiali e atmosfere, alimentate da centrali nucleari che avrebbero dovuto durare per sempre. Ora quegli uomini ricchi erano senza dubbio morti, e la nuova razza aveva abbandonato delle attività così inutili. Certo, tra gli asteroidi, doveva trovarsi un asilo per lui, sicuro e inaccessibile, proprio a causa dello sterminato numero di quei planetoidi, un numero che scoraggiava ed eludeva ogni ricerca.

Danny udì passare un sorvegliante, e lentamente si alzò in piedi, per ritornare nuovamente in un mondo che ormai non gli offriva neppure l'ultima speranza. Era stato un meraviglioso piano da sognare, un sogno indispensabile. Poi udì il rumore delle grandi porte che si chiudevano. Il professore aveva dimenticato di segnalare ai sorveglianti la sua presenza... E così...

Benissimo, lui non conosceva la storia di tutti i planetoidi; forse avrebbe dovuto setacciarli, uno per uno, alla ricerca di una nuova patria. Ma aveva importanza? Sotto ogni altro aspetto, era prontissimo. Esitò solo per un istante; poi allungò le mani e schiacciò il pulsante che azionava il sistema di chiusura ermetica dei portelli, e il portello si chiuse silenziosamente nel buio, isolandolo completamente dal mondo esterno. Si mise a correre.

Quando trovò il sedile di pilotaggio, si lasciò cadere su di esso, e accese le luci. Luci fioche, che annunciavano come la nave fosse pronta a partire. «Chiusura ermetica... Atmosfera in ordine... Energia, automatico... motore, automatico...» Una cinquantina di minuscole luci e quadranti che gli parlavano di un'astronave in attesa soltanto delle sue mani. Lentamente spostò l'ago dell'automatico attraverso il settore della carta millimetrata che rappresentava l'atmosfera, e lo lasciò ai limiti esterni della stratosfera. La grande carta stellare si mosse lentamente, mentre egli tracciava una rotta zigzagante e irregolare che lo avrebbe portato verso gli asteroidi, molto lontano dall'attuale posizione di Marte, e che non avrebbe offerto alcun indizio per rintracciarlo. In seguito, avrebbe affidato agli strumenti il compito di individuare la posizione di un certo asteroide e di determinare le rispettive orbite con precisione, ma per il momento quello che importava era andarsene, al di là di ogni possibilità di ritrovamento, prima che la sua scomparsa potesse essere segnalata.

Dopo pochi secondi, schiacciò disperatamente il pulsante che liberava l'energia del grande motore, e ci fu un lieve sobbalzo, seguito da un altro ancora più impercettibile al momento in cui l'astronave sfondò il soffitto della sala sospinta dalla forza inarrestabile del possente motore ionico. Sulla carta, apparve un minuscolo punto luminoso, che rappresentava la posizione dell'astronave. Ormai il mondo era alle sue spalle, e non c'era nessuno a osservare i suoi sforzi con gentile compassione, o a ricordargli le sue debolezze. Contro di lui c'era soltanto il destino cieco, e quello, i suoi antenati lo avevano affrontato e vinto molto tempo prima di lui.

Squillò un campanello, segnalando che l'astronave era giunta ai limiti estremi dell'atmosfera, e il pilota automatico cominciò a ronzare in maniera rassicurante, facendo udire di quando in quando degli scatti nello scoprire le irregolarità e le curve che Danny aveva tracciato e mutando la rotta, nello schema inconsueto fornito dal giovane. Danny si limitò a osservare, orgoglioso del perfetto funzionamento della nave. I suoi antenati avevano posseduto soltanto la ragione, ma essi avevano costruito delle macchine che erano quasi intuitive, come testimoniava l'astronave sulla quale si trovava. Quando si alzò per dirigersi verso la cucina, raddrizzò il capo e la sua andatura fu orgogliosa.

Il cibo era ancora buono. Lo trangugiò velocemente, perché non aveva cenato, poi si dedicò alla lettura del giornale di bordo, che descriveva tutti i viaggi compiuti dall'astronave, cercando su di esso qualsiasi eventuale annotazione che si riferisse agli asteroidi. Cerere, Pallade, Vesta, asteroidi con un nome o semplici numeri su una carta celeste? Quale scegliere?

Ma quando si trovò di nuovo nella cabina di comando, di fronte all'immensità dello spazio, aveva già preso la sua decisione; lo spazio esterno era punteggiato dalle stelle, minuscole e multicolori e dalla luce intensa, intensa come mai avrebbe potuto essere attraverso un'atmosfera.

La sua méta era uno degli asteroidi numerati, definito anche "The Dane's" dal giornale di bordo. Quella parola non aveva significato, per lui, ma doveva trattarsi di uno degli asteroidi più recenti e dalle condizioni più simili a quelle terrestri, e non il più recente, che sarebbe stato il primo obiettivo di una eventuale ricerca.

Per un certo tempo, rimase ad armeggiare intorno alla radio, prima di ricordarsi che agiva su una lunghezza d'onda che non veniva più usata. Era lo stesso; questo rendeva ancor più definitiva la sua separazione dalla nuova razza.

Lo spazio perse la sua caratteristica di novità, e le operazioni del pilota

automatico cessarono di interessarlo. Attraversò di nuovo l'astronave e raggiunse il soggiorno, dove si trovava il pacco che aveva posato e del quale si era poi dimenticato. Non c'era nient'altro da fare.

E quando ebbe cominciato la lettura, dimenticò ogni perplessità sul fatto che il romanzo era stato scritto da Kenning, e non era quello originale; c'era la stessa atmosfera, lo stesso calore e gli stessi protagonisti umani, la stessa forza di una razza che in un passato così remoto aveva provato l'ebbrezza del dominio sulla natura e sul destino. Non c'era da stupirsi del fatto che i lettori dell'epoca avevano definito quel romanzo la più grande epica dello spazio mai scritta!

Si fermò una volta sola, quando gli strumenti, dopo un lavoro lungo e faticoso, ebbero localizzato la posizione dell'asteroide che sarebbe stato la sua mèta e che, se avesse avuto fortuna, avrebbe potuto diventare la sua nuova patria. E poi l'astronave continuò a procedere, ma non più seguendo una rotta zigzagante, ma seguendo l'orbita ellittica che gli strumenti avevano giudicato la più appropriata, e Danny continuò la lettura, chino sulle pagine del romanzo, sul sedile di pilotaggio, provando un senso di affinità completa con i protagonisti dell'avventura. Non era più un semplice caso pietoso legato alla Terra, ma un uomo e un avventuriero, come loro!

Aveva i nervi tesi, quando giunse alla fine del romanzo, e le sue dita stanche lasciarono cadere il plico sul pavimento. Una luce si era accesa davanti a lui, ma non se ne accorse, fino a quando non si udì un colpo di gong, che lo fece balzare in piedi. Lo stesso colpo era stato descritto nelle pagine del romanzo...

E il significato era lo stesso. I suoi occhi videro le lettere rosse che lampeggiavano accusatrici sul quadro di comando: "RADIAZIONI INDIVIDUATE... ASTRONAVE IN VISTA!".

Le dita di Danny toccarono subito il pulsante principale, e ogni traccia di vita si spense a bordo dell'astronave, tranne la gravità artificiale. Non fu difficile scorgere dall'oblò l'altra astronave; la sagoma inconfondibile di un'intronave apparve sullo sfondo delle stelle, diretta, a quanto sembrava, verso la Terra... probabilmente si trattava del *Callisto*!

Per un istante fu sicuro che lo avessero individuato, ma lo spostamento probabilmente era stato causato da una piccola correzione di rotta, perché l'astronave proseguì per la sua strada. Lui non conosceva affatto le nuove astronavi, e non sapeva se esse contenevano dispositivi di avvistamento e di segnalazione, ma a quanto pareva, dovevano esserne sprovviste. L'intronave sparì in lontananza, e le lettere rosse si spensero sul quadro di co-

mando. Danny attese che ogni traccia di segnale fosse scomparsa, prima di rimettere in funzione i vari dispositivi dell'astronave.

Non accadde nient'altro; il pilota automatico continuò a ronzare sommessamente, e si udì il sussurrio soffocato dell'energia che attraversava la nave intera, ma non ci furono più rumori improvvisi né segnalazioni di allarme. Lentamente, il capo di Danny ricadde sul pannello di comando, e il suo respiro regolare e pesante si unì al ronzio del pilota automatico. L'astronave procedette automaticamente. La rotta era già registrata nella memoria elettronica di bordo, completa dei particolari sulla curva di atterraggio e sull'astroporto privato dell'asteroide, e non c'era alcun bisogno di occuparsene ulteriormente.

Questo fu dimostrato quando il basso suono di un campanello destò Danny, mentre sul pannello apparivano altre lettere rosse: DESTINAZIONE! DESTINAZIONE! DESTINAZIONE RAGGIUNTA!

Spense tutti gli apparecchi dell'astronave, scrollò il capo per destarsi completamente, e guardò fuori.

Sopra di lui, il sole, piccolo ma caldo, brillava in un cielo azzurrino nel quale, vicino alla superficie, galleggiavano alcune nuvolette. L'astronave si trovava al centro di un piccolo campo d'atterraggio sabbioso, in pessime condizioni, e oltre i limiti di esso si poteva vedere il verde dell'erba e la distesa incolta di una foresta. L'orizzonte era vicinissimo, e questo gli ricordava che si trovava su un mondo minuscolo, ma a parte questo particolare, avrebbe potuto benissimo trattarsi della Terra. Individuò un *hangar* in condizioni di completo abbandono, e volle immettere una debole carica di energia negli *jets* direzionali. L'astronave si mosse lentamente, entrò nell'*hangar*, scomparendo alla vista di qualsiasi sguardo indiscreto.

Poi corse verso il portello e lo guardò aprirsi con ansia febbrile. Fu investito da zaffate di profumo di vegetazione, e in lontananza si udiva il canto degli uccelli. Danny uscì alla luce del sole, e uno scoiattolo pigramente si fece da parte. La vegetazione aveva ricoperto completamente gli edifici che lo circondavano. Sospirò: era stato troppo facile scoprire un paradiso al primo tentativo.

Ma la vista degli edifici gli tolse ogni dubbio. Un tempo, circondata da un fantastico giardino, quella era stata una grande casa residenziale, che ora cadeva in rovina. Vicino a essa era stata costruita un'altra casa, a quanto sembrava, utilizzando le rovine della prima. Quest'ultima era ancora in piedi, sebbene i viticci l'avessero del tutto sommersa, nascondendo la porta che si aprì subito, non appena egli la spinse.

I radiatori, che venivano alimentati dalla centrale atomica che manteneva quel minuscolo planetoide in condizioni terrestri, emanavano ancora un debole bagliore, ma uno strato di polvere copriva ogni cosa. I mobili, però, erano in buone condizioni. Danny li osservò uno a uno, e ne vide di molto simili a quelli del Museo, prodotti dalla sua razza. Li studiò uno per uno... perché quella era la sua nuova casa.

C'era un libro sul tavolo, e su di esso era attaccato un pezzo di carta, sul quale erano vergati dei caratteri che parevano dovuti a un'inesperta mano femminile. Danny fu attirato dalla curiosità, si avvicinò, e scosse il foglio per liberarlo dalla polvere che rimaneva, malgrado ogni suo sforzo.

"Papà", c'era scritto sul foglio, "Charley Summers ha scoperto un'astronave avariata di quelle *cose*, ed è venuto da me. Vivremo nell'abbondanza su 13. Vieni da noi, se l'astronave ce la farà, a conoscere tuo genero".

Non c'era data, nulla che indicasse se "papà" era ritornato, né quanto era accaduto a tutti loro. Ma Danny posò il foglio, pieno di reverenza, e fissò il cielo, sopra il campo d'atterraggio, come se avesse potuto vedere una piccola astronave riparata alla meglio prendere il volo, nell'ombra del breve crepuscolo di quel piccolo mondo. "Quelle cose" potevano essere soltanto i membri della nuova razza, dopo la Guerra; e questo significava che lui si trovava sull'ultimo avamposto del suo popolo. Il messaggio poteva risalire a dieci anni prima, o ad almeno sei secoli... ma il suo popolo era stato là, per proseguire la lotta e sopravvivere, dopo avere perduto la Terra. Se allora i suoi simili ce l'avevano fatta, avrebbe potuto riuscire anche lui!

E, sebbene gli paresse improbabile, forse c'erano altri come lui nello spazio. Forse la sua razza sopravviveva ancora, malgrado il tempo e le avversità e perfino l'*homo intelligens.*

Gli occhi di Danny erano umidi, quando egli si allontanò dalla porta per cominciare a ripulire la sua nuova casa. Se c'erano degli altri, li avrebbe trovati. Se no...

Ebbene, lui era sempre un membro di una razza grande e audace, che non avrebbe mai conosciuto sconfitta finché un solo uomo fosse sopravvissuto. E non lo avrebbe mai dimenticato.

Sulla Terra, Bryant Kenning annuì, rivolto al gruppetto di persone che lo circondavano, e posò il ricevitore. I suoi occhi erano velati di tristezza, malgrado il sorriso che gli illuminava il volto.

«Il ricognitore del Direttore è di ritorno, e il ragazzo ha scelto "The Dane's". Povero figliolo. Cominciavo a pensare che avessimo aspettato troppo

a lungo, e che non l'avrebbe mai fatto. Altri sei mesi... e sarebbe morto, come un fiore lontano dal sole! Eppure ero certo che la cosa dovesse funzionare, quando la signorina Larsen mi ha mostrato quel romanzo, con i suoi mitici planetoidi-paradiso. Una storia piuttosto intelligente, se le opere di fantasia vi piacciono. Spero che quella che ho preparato fosse molto simile.»

«Per inesattezza storica, del tutto simile.» Ma le labbra del professor Kirk non si curvarono in un sorriso. «Bene, il ragazzo ha creduto alle nostre bugie ed è fuggito a bordo dell'astronave che avevamo costruito per lui. Spero che sia felice, almeno per un poco.»

La signorina Larsen si preparò ad andarsene.

«Povero ragazzo! Era buono, e patetico. Avrei voluto che quella ragazza, sulla quale stavamo lavorando, fosse riuscita meglio; in questo caso, forse non sarebbe stato necessario arrivare a tanto. Mi accompagni a casa, Jack?»

I due uomini più anziani seguirono con lo sguardo Thorpe e la Larsen, poi il silenzio, il fumo riempirono la stanza.

Finalmente, Kenning si strinse nelle spalle, e si voltò a guardare il professore.

«Adesso avrà già trovato il messaggio. Mi chiedo se, dopotutto, si sia trattato di una buona idea. Quando ho letto per la prima volta quella vecchia storia, e mi sono imbattuto nel particolare, ho pensato subito al rapporto preliminare di Jack sul Numero 67, ma adesso non saprei proprio; si tratta di un elemento sconosciuto, in sostanza. In ogni modo, l'ho fatto soltanto per bontà d'animo.»

«Bontà d'animo! Bontà d'animo, per ripagare, con qualche milione di crediti e qualche migliaio d'ore di lavoro... oltre a una bugia in qua e in là... tutto ciò che dobbiamo alla razza del ragazzo!» La voce del professore era stanca, mentre egli versava i resti del tabacco in un portacenere, e si avviava verso la grande finestra al di là della quale si stendeva il cielo notturno. «A volte mi chiedo, Bryant, quale bontà di animo abbia trovato alla sua morte l'ultimo uomo di Neanderthal. E se la razza che ci seguirà quando la notte calerà su di noi avrà qualcosa di meglio di questa bontà d'animo da donarci.»

Il romanziere scosse il capo, perplesso, e cadde di nuovo il silenzio, mentre essi guardavano oltre il mondo, verso le stelle.

Titolo originale:

KINDNESS

IN CAMBIO DI NIENTE

Commettere un delitto perfetto è una faccenda semplice. Andare in macchina, una notte, in una strada solitaria, trovare una persona sola che cammina, senza altri in vista, offrirle un passaggio, pugnalarla, e tornare a casa. In un delitto del genere, non c'è alcun motivo di collegare l'assassino alla vittima... niente movente, niente indizi, niente sospetti.

Commettere un delitto perfetto uccidendo la propria moglie, invece, è un altro paio di maniche. I mariti ottengono sempre una quotazione piuttosto alta alla borsa dei sospetti. Chi ha un movente migliore per un delitto del genere?

Henry Aimsworth aveva meditato sul problema con un interesse più che accademico per un certo periodo di tempo. Semplicemente, lui non riusciva a sopportare né l'aspetto di lei, né la voce; rabbrividiva anche quando doveva pensare a lei. Non che odiasse sua moglie. Se lei avesse voluto concedergli il divorzio, sarebbe stato lieto di augurarle tutta la felicità che avrebbe potuto ottenere. Ma Emma, sfortunatamente, era felice di essere sua moglie; magari, era perfino innamorata di lui. Inoltre, era legata così rigidamente alla vieta morale corrente, che le speranze di domandare un divorzio per colpa erano assolutamente inesistenti.

Non c'era alcuna speranza che lei cedesse. Quello che era andato bene a sua madre andava bene anche a lei, e le risparmiava la necessità di pensare; una donna aveva bisogno di un marito, il suo posto era a casa; il matrimonio durava per sempre, e poi cosa avrebbero pensato i vicini? E poi, avrebbe avuto molte difficoltà a essere infedele, pure se avesse voluto tentare; aveva continuato a crescere di circa dieci libbre all'anno, in undici anni di matrimonio, e da molto tempo aveva smesso di preoccuparsi del suo aspetto.

Sollevò lo sguardo su di lei, posando il libro sulle ginocchia. Era seduta davanti al televisore, con un'espressione vacua dipinta sul volto, mentre sullo schermo si succedevano le solite cose. Se la televisione le piaceva, lei non faceva nulla per dimostrarlo, sebbene trascorresse davanti allo schermo metà della sua esistenza. Poi terminò l'intermezzo, e apparve il balletto. Allora la donna ricominciò a rammendare un paio di calzini di Henry, come se non avesse saputo che lui aveva sempre rifiutato di indossare la roba rammendata. Le calze di lei presentavano delle notevoli smagliature, e in-

dossava ancora il grembiule sbiadito che aveva indossato per preparare la cena.

La paragonò inconsciamente a Shirley, e rabbrividì. Da quando, un anno prima, Shirley Bates era venuta a lavorare nel suo negozio di libri d'antiquariato, aveva rabbrividito molte volte come adesso, e la causa non era mai stata la dolcezza bionda e umana della sua assistente. Da quel giorno caldo d'agosto in cui avevano chiuso prima il negozio e lui aveva suggerito una gita in campagna per trovare un po' di fresco, lui e Shirley...

I suoi piacevoli pensieri furono interrotti dal rumore delle forbici cadute a terra, e i suoi occhi videro il grasso traboccante di Emma, mentre la donna si chinava a raccoglierle.

«Compagnia in arrivo,» disse lei, prima che lui potesse pensare a qualsiasi cosa che avesse potuto prevenire il proverbio. Poi, lei si accorse che il marito la stava fissando. «Hai portato fuori i rifiuti, Henry?»

«Sì, cara,» rispose lui. Poi, dato che sarebbe giunto in ogni modo, disse l'inevitabile, «l'ordine è il padre delle virtù.»

Lei annuì solennemente, e cominciò a riporre gli strumenti di lavoro.

«Ecco fatto. La mamma diceva sempre che un punto ben dato salva capra e cavoli. Dovresti tagliarti le unghie, Henry...»

Sentì che la sua pelle cominciava a formicolare per l'irritazione. Ma non c'era via d'uscita. Se andava di sopra, in camera da letto, lei lo avrebbe seguito subito, per riordinare. Se andava nel seminterrato, lei avrebbe scoperto che era necessario fare un inventario delle provviste. Il posto di una donna era accanto al marito, come gli aveva detto Emma migliaia di volte. Inoltre, probabilmente lei non riusciva a sopportare la sua stessa compagnia.

Poi si ricordò qualcosa che aveva tenuto di riserva.

«C'è un nuovo film al *Metropole*,» disse, con tutta la calma che riuscì a trovare. «Penso che ci sia Robert Taylor. Volevo portarti a vederlo, prima che saltasse fuori questo lavoro straordinario.»

Sentì che stava per inghiottire l'esca. Le restava ancora una certa adorazione per Taylor. Guardò il televisore, si mosse, e poi scosse con riluttanza il capo.

«Sarebbe stato bello, Henry. Ma andare al cinema di sera costa troppo, e... be', sai, un centesimo risparmiato è un centesimo guadagnato.»

«Proprio così. Volevo dirlo io.» Adesso che c'era qualche speranza, riuscì perfino a sopportare il proverbio. «Ho risparmiato i soldi del pranzo, oggi. Il tipo che voleva *Il Re Giallo* era così felice di poter ottenere la sua

copia, alla fine, che ha voluto offrirmi il pranzo a tutti i costi. Così, per tornare a casa, dopo, potrai prendere un tassì.»

«Bellissimo. Può darsi che piova, da come mi fa male questo malefico callo.» Ci ripensò ancora per un istante, prima di spegnere il televisore. Lui rimase a guardarla, mentre lei si toglieva il grembiule e andava a prendere il soprabito e il cappello, facendo anche un patetico tentativo di rifarsi il trucco. Avrebbe anche potuto tenere il grembiule, si disse Henry, quando lei venne a salutarlo, dandogli un bacio umido e sgradevole.

Pensò di chiamare Shirley, ma era venuta sua madre a trovarla, e la conversazione avrebbe dovuto essere troppo controllata. Se avesse potuto trovare un sistema per sbarazzarsi di Emma, almeno...

Aveva pensato positivamente di sbarazzarsi di lei da agosto, e non era passato molto tempo: e forse, con il passare del tempo, sarebbe riuscito a escogitare un piano a prova di bomba.

Non sarebbe stato neppure un vero delitto. Ecco, sarebbe stato come estirpare una pianta... certo, non peggio che uccidere una stupida mucca per rendere un'esistenza umana più degna di essere vissuta. Non era come sarebbe stato se lei avesse avuto qualcosa per cui vivere o a cui contribuire. Sarebbe stata perfino una buona azione, dato che lei viveva in uno stato continuo di vago malcontento e d'infelicità, come se si fosse resa conto di avere buttato via così la propria vita. Ma, disgraziatamente, la legge non avrebbe considerato la faccenda sotto questo punto di vista.

C'era quel sistema di iniezione d'alcool, ma ci voleva un soggetto già dedito all'alcolismo, ed Emma era quasi astemia. Forse, però, se riusciva a convincerla a prendere uno di quei tonici per donne...

Abbandonò il problema, per il momento, e ritornò a occuparsi del libro. Era uno strano volume antico che aveva ricevuto insieme a una richiesta di valutazione. Non c'era né titolo, né data, ma la strana rilegatura di cuoio indicava che il libro era antico. Apparentemente, era stato composto a mano, e stampato su una piccola stampatrice dall'autore, il cui nome mancava. Sembrava un insieme di istruzioni sul modo di gettare incantesimi, evocare demoni, e praticare la stregoneria, con un buon numero di amari attacchi contro il gruppo che aveva espulso l'autore e lo aveva costretto, come diceva lui, "a stringere un patto con il diavolo per divenire stregone, la qual cosa sarebbe simile a una strega di sesso maschile". Henry lo aveva cominciato a leggere quasi per caso, e dopo qualche pagina aveva deciso che doveva essere autentico, per quanto pazzo fosse stato l'autore. Il libro non aveva nessun valore particolare per un collezionista, ma avrebbe senz'altro

potuto venderlo a buon prezzo ai cultori locali di scienze occulte, soprattutto perché c'erano ripetute promesse del fatto che l'autore avrebbe fornito una ricetta sicura, positiva e infallibile per evocare un demone senza bisogno di sangue di vergine, terra di cimitero o corna d'unicorno.

Lui scorse rapidamente il libro, alla ricerca della formula magica. C'era, a cinque pagine dalla fine, ed era proprio come l'autore aveva promesso. Una figura pentagonale tracciata sul pavimento con comunissima cera di candela, un pizzico di zucchero all'interno, un pizzico di qualcosa di amaro all'esterno, due strani ma semplicissimi movimenti del dito, e una sequela di parole in pessimo latino e in un greco ancora peggiore. C'era un avvertimento, secondo cui la magia avrebbe funzionato anche senza il pentagramma, lo zucchero e la sostanza amara, ma con rischio estremo dell'evocatore, privo di queste protezioni.

Aggrottò le sopracciglia. Troppo semplice per i cultori di magia nera, comprese... a meno che non riuscisse a persuaderli che la chiave di tutto era una certa inflessione di una certa frase della formula magica. A quella gente piacevano le cose difficili, in modo da avere un buon alibi sia per la loro abilità che per la loro fede, quando i loro esperimenti fallivano. Se poteva persuaderli subito del fatto che la formula non funzionava; ma suggerire che un buon occultista sarebbe stato capace di scoprire il ritmo giusto, o qualsiasi altra cosa nascosta...

Rilesse la formula, cercando di imparare a memoria l'intero procedimento. I gesti erano... così... e le parole... uhm!

Non ci furono lampi di fiamme, né odore di zolfo, né rumori di tuono. Ci fu semplicemente una creatura alta, dalla pelle di color nero lucente, e gli occhi gialli e lampeggianti, in piedi davanti al televisore. Aveva un paio di corna corte sul capo, e una lunga coda sinuosa appoggiata distrattamente sulla spalla, e dei lineamenti troppo aguzzi per appartenere a qualsiasi essere umano. Non aveva squame, comunque; la cappa e il vestito erano coperti di lustrini; e indossava delle scarpe dalla punta di foggia strana, che avrebbero potuto a prima vista essere scambiate per degli zoccoli. Ma, in generale, non aveva un aspetto sgradevole.

«Ti spiace se mi siedo?» domandò la creatura. Diede per scontato l'assenso di Henry, e sprofondò nella poltrona di Emma, piegando la coda su un bracciolo e allungando la mano per prendere una mela dal tavolino. «Lieto di vedere che tu non sei tanto superstizioso da tenermi chiuso in uno di quei dannati pentagrammi. Maledizione, pensavo che l'ultima copia di quel libro fosse bruciata e che io fossi libero. Il tuo segnale mi ha sor-

preso nel bel mezzo del pranzo.»

Henry inghiottì, e sentì il sudore scorrergli sulla punta del naso. Il libro aveva avvertito di non evocare il demone senza la protezione del pentagramma e degli altri simboli! Ma la creatura sembrava abbastanza pacifica, per il momento. Si schiarì la gola.

«Vuoi dire... vuoi dire che la magia funziona?»

«Magia... in malora!» grugnì il demone. Indicò il televisore con il pollice. «Per il vecchio Efriam... il cervellone che ha scritto il libro prima di diventare pazzo del tutto... quello schermo sarebbe stato molto più magico di me. Pensavo che in questa epoca si conoscessero le vibrazioni, i piani dimensionali, e gli universi paralleli. Voi uomini siete sempre stati una razza arretrata, ma sembrava che foste sul punto d'imparare i fatti basilari. Diavolo, questo significa che mi affiderai qualche compito, quando speravo che si trattasse di una semplice chiamata sperimentale!»

Henry meditò sulle sue parole, e un po' della paura che lo aveva preso cominciò ad abbandonarlo. Quei termini dall'apparenza scientifica avevano tolto un po' dell'aura infernale dall'apparizione del demone.

«Vuoi dire che questi gesti e queste parole provocano uno speciale tipo di vibrazione...»

Il demone sbuffò di nuovo, e cominciò ad attaccare l'uva.

«Fesserie, Henry! Oh, tra parentesi io mi chiamo Alféar. Voglio dire, sono stato io lo scemo. Avrei dovuto andare dal mio psichiatra e sottopormi a una cura cinquantennale, come mi aveva consigliato lui. Ma credevo che i libri fossero stati tutti bruciati e che nessuno conoscesse la chiamata. E così eccomi qui, costretto dall'abitudine. Perché il segreto è questo... un riflesso condizionato. Puro comportamento forzato. Io sono sensibilizzato a ricevere le chiamate, e quando esse giungono, mi teletrasporto nel vostro piano, proprio come tu ritrai la mano da una stufa rovente. Hai letto tutto il libro, vero? Già, la mia fortuna. Allora sai che sono costretto a svolgere qualunque compito tu voglia affidarmi... praticamente, sono il tuo schiavo. Non posso neppure tornare indietro senza il tuo congedo o senza finire il tuo incarico! Ecco cosa succede a volere risparmiare danaro a non andare dallo psichiatra.»

Brontolò sconsolato, allungando la coda per prendere dell'altra uva, mentre Henry cominciava a pensare che forse non gli sarebbe accaduto nulla, per lo meno fisicamente. Le anime erano cose della cui esistenza non era molto sicuro, ma non capiva come avrebbe potuto mettere in pericolo la sua, limitandosi a parlare con Alféar.

«Eppure,» disse, pensoso, il demone, «potrebbe essere peggio. Niente pentagramma. Io non ho mai avuto a che fare con gli strani odori e le stupide sostanze che alcuni dei miei amici hanno dovuto sopportare. E lo zucchero è arrivato a piacermi; e anche il tabacco.» La sua coda si stese completamente, e tirò fuori una sigaretta dal pacchetto di Henry, quindi si attorcigliò intorno a una scatola di fiammiferi. Accese la sigaretta, aspirò, e spense il fiammifero sul palmo della mano. «Tabacco un po' leggero, ma niente male. Hai delle altre domande, mentre fumo? Non c'è ossigeno in natura, dove vivo io, e così là non posso fumare.»

«Ma se voi demoni rispondete a queste... queste chiamate, perché la gente non sa della vostra esistenza?» domandò Henry. «Avrei pensato che di questo si occupasse un numero sempre maggiore di persone. Se gli stregoni avevano ragione fin dall'inizio...»

«Niente affatto. La cosa è cominciata nel vostro Medio Evo. E se non fosse stato per il vecchio Apalon...» Alféar accese un'altra sigaretta col mozzicone della prima, che poi spense con la punta della sua lingua aguzza. Strinse pensosamente le corna, poi proseguì. «Apalon studiava i vostri culti. Vedi, noi abbiamo studiato la tua razza nel modo in cui voi studiate le cavie, ci serviamo di razze inferiori per spiegare il nostro comportamento. In ogni modo, lui divenne curioso ed escogitò un modo per trasferirsi nel vostro piano. Lo si potrebbe definire un buontempone. Così scelse un momento in cui una specie di strega, con molte rotelle fuori posto, stava cercando di evocare l'essere che voi adorate col nome di Satana, per fare una specie di contratto. Non appena la strega ebbe terminato, lui sbucò dal nulla davanti a lei, spuntando una nube di fosforo per creare un bell'effetto infernale, con zolfo e lampi e fumo e fuoco, e accondiscese a tutte le sue stramberie, promettendo di fare quello che lei voleva. Allora voleva che le curasse il cuore. Così lui le fece scoprire la belladonna e se ne andò, pensando di avere combinato un bellissimo scherzo.

«Soltanto, lui fece un errore. C'è qualcosa, nello spostamento tra i piani, che diminuisce la resistenza al condizionamento. Alcuni di noi possono reggere a quattro o cinque viaggi, ma Apalon era uno di quelli così inclini al condizionamento, che dopo un solo viaggio l'abitudine era già fissata in lui. La volta seguente, quando la strega cominciò le sue stramberie, lui sbucò nuovamente dal nulla. Fu costretto a trovarle dell'oro, a ipnotizzare un barone locale per farglielo sposare, e rimase continuamente sul chi vive, finché lei non divenne troppo sicura di se stessa e dimenticò il pentagramma dal quale credeva di essere protetta e al quale lui era condizionato. Ma

dopo averla squartata, lui scoprì che aveva già passato parola a un paio di altre streghe. E lui sapeva che qualcuno, all'Istituto, avrebbe scoperto il modo idiota in cui aveva agito.

«Così cominciò a prendere da parte degli altri membri e a dir loro come si poteva entrare nel vostro mondo. Un'eccellente possibilità di compiere degli studi. Bisogna ingraziarsi gli uomini accondiscendendo alle loro superstizioni, naturalmente. Uno dopo l'altro, compirono brevi viaggi. Non fu difficile trovare degli stupidi superstiziosi che cercavano di evocare qualcosa, perché la voce si era sparsa. Uno di noi usciva dal nulla, e la voce si spargeva sempre di più. Comunque, quando Apalon fu sicuro del fatto che ogni membro aveva compiuto abbastanza viaggi per essere condizionato, disse la triste verità, separatamente a ognuno, e gli fece giurare di mantenere il segreto, per non essere cacciato dall'Istituto e sottoposto al ridicolo. Il vecchio delinquente finì con il condizionarci tutti. Qui da voi ci fu un'ondata di stregoneria, finché finalmente non scoprimmo uno psichiatra capace di spezzare il condizionamento. Ma anche allora, fu dura. Non ce l'avremmo mai fatta senza le inquisizioni e i roghi che uno dei nostri sociologici sperimentatori riuscì ad avviare nel vostro mondo.»

Alféar spense in un occhio il terzo mozzicone di sigaretta e si alzò lentamente.

«Senti, non mi dispiace chiacchierare, di quando in quando, ma le mie mogli stanno aspettando il pranzo. Che ne diresti di congedarmi?»

«Uhm!»

Henry aveva pensato, mentre il demone parlava.

In complesso era sembrato una spiegazione ragionevole, a parte il poco simpatico particolare che si riferiva ad Apalon che aveva squartato la strega. A quanto sembrava, finché un uomo non si dimostrava irragionevole, era piuttosto utile avere amici del genere a portata di mano.

«E qual è il prezzo del tuo aiuto? Voglio dire... be', l'anima...»

Alféar mosse disgustato le corna.

«Cosa diavolo dovrei farmene della tua anima, Henry? Mangiarla? Indossarla? Non essere stupido.»

«Be', allora... bene. Ho sentito parlare di desideri esauditi, ma che avevano tutti un trucco. Se chiedessi l'immortalità, diciamo, tu me la daresti; ma poi prenderei qualche orribile malattia e ti supplicherei di darmi la morte. O magari potrei chiederti del danaro, e poi scoprire che il danaro era stato annotato sui registri della polizia, come pagamento di qualche rapimento, e così via.»

«In primo luogo, io non potrei darti l'immortalità,» disse Alféar, cercando di apparire paziente. «Il tuo metabolismo non è come il nostro. Secondo, perché dovrei cercare del danaro pericoloso? È già abbastanza fastidioso fare quello che tu vuoi, senza cercare dei trucchi da mettere. In ogni modo, ti ho già detto che venire qui non mi è dispiaciuto troppo. Finché ti dimostri ragionevole, non mi dispiace continuare a mantenere il condizionamento. Se hai qualcosa da chiedere, chiedi pure. Ricordati che è in cambio di niente.»

Il demone sembrava del tutto sincero. Henry meditò per qualche istante, osservando una grande foto a colori di Emma, e si decise.

«Se per caso ti chiedessi di uccidere mia moglie... diciamo, in modo che sembri un colpo, così che nessuno pensi a incolparmi?»

«Sembra abbastanza ragionevole,» acconsentì subito Alféar. «Potrei spezzare alcuni capillari sanguigni nel suo cervello... Certo, perché no? Solo, l'immagine nella tua mente è così distorta, che non potrei riconoscerla. Se è come pensi, perché l'hai sposata?»

«Perché sembrava diversa dalle altre donne, immagino,» ammise Henry. «Quando rovesciai la canoa, e immaginai che lei fosse furiosa perché si era rovinata il vestito, la sola cosa che disse fu che non si trattava di zucchero, perché altrimenti si sarebbe macchiata.» Rabbrividì, ricordando quante volte aveva sentito la stessa frase, in seguito. «Non avrai nessun fastidio. Senti, puoi davvero leggermi la mente?»

«Certo. Ma è tutta disorganizzata.»

«Uhmm! Bene.» Pensare che qualcuno stava leggendo i suoi più riposti pensieri gli provocava una strana sensazione. Ma i demoni, a quanto sembrava, non seguivano i concetti umani. Ci pensò sopra, poi sorrise. «Benissimo, allora. Diciamo, io penso a lei come mia moglie. E per esserne certi, lei dirà sicuramente qualcosa di simile a "presto a letto e presto in piedi"; lo dice tutte le sere, accidenti, Alféar! Non se ne dimentica mai!»

Alféar grugnì.

«Sembra più ragionevole a ogni istante che passa, Henry. Benissimo, quando tua moglie dirà questo, io intervengo e le provoco un colpo che la ucciderà. Che ne dici di congedarmi, adesso?»

«Niente trucchi? È proprio in cambio di niente?» domandò Henry.

Osservò attentamente Alféar che annuiva, e non riuscì a trovare il minimo segno d'insidia o di trucchi.

Trattenne il respiro, annuì, e chiuse gli occhi. Guardare una cosa che svaniva non era uno spettacolo di suo gusto.

«Congedato.»

Quando lui riaprì gli occhi, la mela e l'uva erano sparite, ma non c'erano altri segni della presenza del demone. Trovò della frutta in frigorifero e riempì nuovamente il cestino. Poi chiuse lo strano libro e lo mise da parte. Avrebbe dovuto comprarlo lui, e bruciarlo per assicurarsi del fatto che nessun altro potesse mai scoprire il segreto; questo era ovvio. Per un attimo, si sentì a disagio. Eppure era certo che Alféar non aveva mentito, e il racconto del demone era più ragionevole delle antiche superstizioni. Henry cercò di abituarsi ad avere un demone condizionato e servizievole a disposizione, e poi cominciò il lavoro più duro, quello di prepararsi al discorso di Emma, non quello sui guai passati o sugli amici che erano tutti "malefici", "insidiosi" e "fatali", ma quello dedicato all'incoerente resoconto, incoerente, ma dettagliato, purtroppo, del film che aveva visto.

Sfortunatamente, la trama era stata più complicata del solito, e, dal momento in cui Emma entrò dalla porta, continuò a parlare. Cercò di non ascoltarla, ma una cosa del genere non gli era mai riuscita. Sbadigliò, e sbadigliò anche lei, ma continuò fino a quando l'ultimo particolare non fu sviscerato per la seconda o la terza volta.

«Lui è stato meraviglioso,» concluse lei, finalmente. «Semplicemente meraviglioso. Avrei voluto soltanto che tu fossi stato con me. Ti sarebbe piaciuto. Henry, hai portato fuori i rifiuti?»

«Sì, cara,» rispose lui, «da diverse ore.»

Sbadigliò rumorosamente. Lei borbottò qualcosa sull'ordine che era padre delle virtù, ma uno sbadiglio soffocò le parole. Poi diede un'occhiata all'orologio.

«Cielo, è già l'una! E presto a letto e presto in piedi...»

Henry distolse lo sguardo, non appena colse il primo indizio dell'imminente apparizione di Alféar accanto a lei. Udì l'inizio di un grido trasformarsi in una specie di gorgoglio e infine in un rantolo di morte. Qualcosa di molle e pesante colpì il pavimento con un tonfo soffocato. Henry si voltò, lentamente.

«Morta!» disse tranquillamente Alféar, strofinandosi un dito. «Questa faccenda d'infilare solo un dito in questo piano e farlo entrare nella sua testa funziona alla perfezione. Ecco, va meglio. Soddisfatto?»

Henry si inginocchiò accanto al cadavere. Era morta, secondo la prova dello specchio, e non c'era il minimo segno sul suo corpo. Fissò i lineamenti rotondi e distesi; si era aspettato di trovarvi un'espressione di orrore, ma la donna pareva semplicemente addormentata. La sua sensazione ini-

ziale di colpa e di compassione svanì; dopotutto, era stata una morte rapida e quasi indolore.

E ora, era libero!

«Grazie, Alféar,» disse lui. «Perfetto! Perfetto! Devo congedarti, adesso?»

«Stavolta non è necessario. Sono libero, una volta terminato l'incarico. Se non preferisci fare quattro chiacchiere...»

Henry scosse subito il capo.

Doveva telefonare a un medico. Poi avrebbe chiamato Shirley... a quell'ora, sua madre doveva essersene andata.

«Non ora. Magari ti chiamerò, una volta o l'altra, per una fumatina o per una chiacchierata. Ma non ora!»

«D'accordo,» disse Alféar, e svanì. Era strano, ma, dopotutto, vederlo svanire non era affatto spiacevole. Non c'era più, ecco tutto.

L'attesa del dottore fu la cosa peggiore. Tutte le leggende che Henry conosceva gli danzarono nella mente. Alféar avrebbe potuto provocarle un colpo, e poi avere aggiunto un veleno potentissimo che sarebbe risultato evidente durante l'autopsia. Adesso poteva essere seduto e ridere perché Henry non aveva limitato abbastanza il suo desiderio per essere al sicuro. Oppure, potevano accadere altre mille cose. C'era la prima strega, che era stata squartata...

Ma il dottore accettò la cosa con molta filosofia.

«Infarto, naturalmente,» decise. «L'anno scorso le ho detto che ingrassava troppo e che la pressione era troppo alta. Peccato, signor Aimsworth, ma lei non poteva farci nulla. Scrivo subito il certificato. Vuole che chiami io quelli delle pompe funebri?»

Henry annuì, cercando di sembrare scosso dal dolore.

«Io... io le sarei molto grato di questo.»

«Adesso è tardi,» disse il dottore. «Ma sarò ben lieto di avvertire il signor Glazier, domattina.» Coprì col lenzuolo il cadavere di Emma, lasciandolo sul divano del salotto, dove l'avevano trasportato. «È meglio che lei passi la notte in albergo. E le darò qualcosa per dormire.»

«Preferirei di no,» disse in fretta Henry. «Voglio dire, mi sentirò meglio qui. Capisce...»

«Certo, certo.» Il dottore annuì con aria comprensiva, come se per lui fosse una cosa vecchia e scontata. Lasciò delle pillole con la ricetta, disse nuovamente le cose di circostanza, e finalmente se ne andò.

La voce di Shirley, quando lei rispose, era assonnata e assente, ma di-

venne subito sveglia e ansiosa non appena lui le annunciò la morte di Emma. Lui cominciava quasi a credere a quella semplice versione della cosa.

«Povero Henry,» mormorò lei. La sua voce divenne cauta. «È *stato* un colpo? Il dottore era sicuro?»

«Senza ombra di dubbio,» la rassicurò, maledicendosi per averle fatto intuire troppe cose sui suoi più riposti pensieri. «Il dottore ha detto che era ipertesa.»

Lei ci pensò un secondo, poi si udì una risatina.

«Allora penso che sia inutile piangere sul latte versato, non è vero, Henry? Se doveva accadere, doveva accadere, e basta. E sai, sembra quasi destino!»

«*È* destino,» ammise lui, allegramente. Poi abbassò la voce. «E adesso sono qui tutto solo, agnellino, e ho sentito il bisogno di chiamarti...»

Lei comprese subito, come sempre.

«Non puoi restare lì, adesso! È orribile. Henry, vieni subito qui da me!»

I demoni, pensò Henry mentre guidava l'auto nelle tranquille strade residenziali vicine all'appartamento di lei, avevano le loro abitudini. Erano una razza diffamata a torto. Probabilmente le persone che li avevano evocati prima erano state ignoranti e stupide; avevano pasticciato un po' tutto e si erano attirati in capo i guai per non avere scoperto i fatti, e per avere affidato tutto alla magia e alla superstizione. I demoni erano quasi persone normali... forse, un po' superiori agli uomini. Se uno cercava soltanto di comprenderli, avrebbero potuto aiutarlo, e senza alcun pericolo.

In cambio di niente, disse tra sé, e poi ridacchiò piano. Tutto a posto; lui non era più legato. Emma era in pace, e lui era libero. Avrebbe dovuto attendere qualche mese per sposare legalmente Shirley, certo. Ma lei era già come una moglie. E se lui sapeva giocare sul fatto della scossa che lo aveva colpito, quella sarebbe stata una magnifica nottata passata insieme...

Shirley era più bella del solito, quando gli venne ad aprire alla porta. I suoi soffici capelli dorati le circondavano il viso... un viso che dimostrava che lei aveva già previsto il suo umore, e aveva deciso che lui era un uomo bisognoso di comprensione e di affetto per quanto era accaduto.

Ci fu anche il tempo di convincersi del fatto che lui era libero, dapprima in maniera incerta, poi finalmente come dato di fatto.

E i piani si perfezionarono, pensandoci sopra.

Ora non c'era bisogno di preoccuparsi di niente. Il matrimonio segreto divenne un viaggio intorno al mondo, quando egli confessò di avere del danaro di cui nessuno sapeva niente. Avrebbero potuto chiudere il negozio.

Lui poteva lasciare la città quasi subito, e lei lo avrebbe seguito più tardi. Nessuno lo avrebbe mai saputo, e non avrebbero dovuto attendere per evitare uno scandalo. Avrebbero potuto sposarsi entro due settimane!

Henry solo adesso si rendeva pienamente conto del valore di un demone servizievole. Trattato nel modo adatto, con molte chiamate puramente amichevoli, e con un atteggiamento ragionevole, avrebbe potuto dare a lui e a Shirley tutto quello che avessero desiderato.

L'attirò nuovamente a sé.

«Mia cara mogliettina! Ecco cosa sei, anima mia! Che significa un pezzo di carta? Penso già a te come mia moglie. Sento che tu sei mia moglie. È questo che conta, no?»

«È solo questo che conta,» disse lei, con un calore che gli mise fuoco nelle vene. Poi lei ansimò, «Henry, tesoro, è quasi giorno! Devi tornare indietro. Cosa direbbero i vicini, se ti vedessero uscire di qui?»

Si ritrasse di malavoglia, maledicendo i vicini.

Ma lei aveva ragione, naturalmente. Doveva tornare indietro a prendere un sonnifero, per essere pronto per l'arrivo dei becchini, più tardi.

«È ancora presto,» protestò, cercando di restare con lei qualche altro minuto. «Nessuno è ancora sveglio.»

«Ti riscaldo il caffè, poi dovrai andartene,» disse con fermezza Shirley, dirigendosi verso la cucina. «In questo quartiere molti si svegliano presto. E, inoltre, hai bisogno di dormire un poco. Presto a letto e presto in piedi...»

Dalla cucina venne l'inizio di un grido.

Si trasformò in un orribile gorgoglio, e terminò in un rantolo di morte.

Si udì il rumore di un corpo che piombava al suolo.

Alféar era in piedi, accanto al corpo di Shirley, e si stava sfregando un dito. Le sue corna si contrassero, denotando la incertezza, quando egli studiò il volto di Henry, gelato dall'orrore.

«Te l'ho detto,» gli disse, «ti ho avvertito del fatto che alcuni di noi vengono condizionati a un'abitudine, la prima volta. E tu hai pensato a lei come tua moglie, e lei ha detto...»

Bruscamente, svanì. Le grida di Henry furono l'unico suono che si udiva nell'appartamento.

Titolo originale:
NO STRINGS ATTACHED

IL MOSTRO

I suoi piedi si muovevano con monotonia meccanica sul materiale a prova di suono del pavimento. Li guardò, li vide muoversi, e ascoltò il loro leggero calpestio. Poi il suo sguardo risalì dalla stoffa ruvida dei pantaloni al movimento delle cosce. C'era qualcosa di buono nel movimento, quasi uno scopo.

Cercò di muovere le braccia, e scoprì che esse accettavano di seguire il ritmo, il braccio destro si tendeva insieme alla gamba sinistra, e dava una sensazione di equilibrio. Era bello sentire il movimento, era bello sapere di poter camminare con tanta fluidità.

I suoi occhi, però, si stancarono presto del movimento, e si rivolsero verso la parete del corridoio che rappresentava la sua destinazione. Sulle pareti si aprivano moltissime porte; era un corridoio molto ampio, e terminava in una curva a gomito. Raggiunse la curva, e cominciò a chiedersi come avrebbe potuto voltare. Ma i suoi piedi sembravano saperne più di lui, perché uno di essi rallentò, e il suo corpo voltò a destra, riprendendo quasi subito l'andatura fluida di prima.

Il nuovo corridoio somigliava a quello precedente, bianco e con una lunga teoria di porte. Cominciò a chiedersi, senza troppo interesse, cosa ci fosse dietro le porte. Un universo di porte e corridoi che si diramavano in altri corridoi e porte, e così all'infinito? Gli sembrava insensato. Rallentò il passo, non appena una serie di rumori lo raggiunse, da una delle porte. Era un discorso... e questo significava che c'era qualcun altro nell'universo in cui si era ritrovato. Si fermò, dietro la porta, e piegò il capo per ascoltare meglio. I suoni erano soffocati, ma riuscì a distinguere la maggior parte delle parole.

Politica, gli disse la sua mente. La parola gli ricordava qualcosa, non troppo, però. Dietro la porta, qualcuno stava parlando a qualcun altro del metodo migliore per evitare il conflitto sulla luna, ora che entrambe le potenze vi avevano stabilito delle basi. C'era uno strano tono di paura nei commenti dedicati alle nuove bombe a reazione a catena e a quello che esse avrebbero potuto fare alla luna.

Questo non significava nulla, per lui, tranne la certezza di non essere solo, e il vago ricordo di un mondo simile a una palla sospesa nello spazio, con una luna che gli girava intorno. Cercò di cogliere delle altre frasi, ma la conversazione era cessata, e dalle altre porte non veniva il minimo rumore. Poi ne trovò una, dietro la quale c'era chi malediceva l'idea di intro-

durre robot in un mondo già abbastanza complicato, e chiamava per nome qualcun altro.

Questo lo colpì, e la sua mente fu attraversata da ondate di attenzione. Lui non aveva nome! Chi era lui? Dove si trovava? E cosa era successo, prima che lui fosse arrivato in quel luogo?

Non trovò nessuna risposta, per quanto cercasse di interrogare disperatamente i suoi ricordi. Emerse una sola parola... amnesia, perdita della memoria. Significava che, un tempo, lui aveva posseduto dei ricordi? Allora cercò di indovinare se un amnesiaco avesse dovuto possedere un senso di autocoscienza, ma non riuscì a trovare la risposta. Non era sicuro di niente.

Strinse la maniglia della porta, chiedendosi se gli uomini che si trovavano all'interno conoscevano le risposte alle sue domande. Girò lentamente la maniglia. Poi, prima che potesse muoversi, si udì un rumore di passi affrettati lungo il corridoio.

Si voltò, e vide due uomini che giravano l'angolo e si dirigevano verso di lui. Non aveva immaginato che le gambe potessero muoversi così rapidamente. Un uomo era più grosso di lui, e indossava una specie di camice sporco, mentre l'altro era pulito e ordinato, sia nell'abito che nell'aspetto. Fu quest'ultimo a parlare.

«Eccolo! Fermalo! Ehi, tu, Expeto! Fermati! George...»

Expeto... George Expeto! Così lui aveva un nome... a meno che uno dei due non appartenesse al compagno dell'individuo che aveva parlato. Non importava, era un nome. George lo accettò, e si sentì pieno di gratitudine. Poi si rese conto del fatto che l'ordine era privo di senso. Come avrebbe potuto fermarsi, se era già fermo? Però, c'erano quei rapidi movimenti...

I due uomini gridarono quando George cominciò a correre, felice di scoprire che le sue gambe potevano riprodurre quel movimento che aveva tanto ammirato negli altri. Quando si trovò davanti a una nuova svolta si sentì incerto, ma il meccanismo era sempre lo stesso, anche a quella velocità. Cominciò a rallentare, per fermarsi... e in quel momento qualcosa sibilò proprio sopra di lui, e si infranse contro la parete. La sua mente catalogò l'oggetto: era una pallottola sparata da una pistola, e le pallottole indicavano ostilità. Quei due uomini erano nemici.

Ci pensò sopra, e decise che lui non desiderava ucciderli; inoltre, non possedeva una pistola. Raddoppiò la velocità, imboccò un altro corridoio, scavalcò con un balzo una breve rampa di scale. Fu un errore. Le scale immettevano in un corridoio più stretto, che terminava con una parete nella

quale si apriva una sola porta. E l'uomo con la pistola gli era quasi addosso.

Colpì la porta con la spalla, ed entrò, e si trovò in una strana sala, piena di macchine e tavoli e panche. I suoi occhi non riconobbero quasi niente, nella sala. Riconobbe soltanto un piccolo reattore borico portatile. A quanto pareva, si trattava di uno dei tipi più recenti, da cento kilowatt.

Ma si era cacciato in un vicolo cieco! Dietro di lui, l'uomo nitido e ordinato era entrato dalla porta, con la pistola in pugno. Ma la figura più anziana, ansante, dell'uomo che indossava il camice, fu subito alle sue spalle, e gli afferrò il braccio.

«No! Amico, ti daranno cento anni di prigione sulla Luna, se ucciderai Expeto! Vale tante stellette da generale quanto pesa! Se lui...»

«Già, se... George, non possiamo rischiare. La sicurezza davanti a tutto. E se non è lui, non possiamo permetterci di avere un altro paranoico libero.»

Expeto chinò il capo, guardò gli uomini e la strana paura che sembravano avere.

«Io non sono George?» domandò, lentamente. «Ma io devo essere George. Devo avere un nome.»

L'uomo più anziano annuì.

«Certo, George, tu sei George... George Expeto. Calma, colonnello Kallik! Certo, sei George. E anch'io mi chiamo George, George Enders Obanion. Calma, George, vedrai che andrà tutto bene. Non ti faremo alcun male. Vogliamo aiutarti.»

Era un trucco, ed Expeto lo sapeva. Quelli non volevano aiutarlo... lui era importante, chissà perché, e loro volevano prenderlo, per qualche scopo. Il suo nome non era George... soltanto Expeto.

L'uomo mentiva. Ma non c'era nient'altro da fare; lui non possedeva armi.

Si strinse nelle spalle.

«Allora parlatemi di me.»

Obanion annuì, stringendo il polso del suo compagno.

«Certo, George. Guarda quella mappa alla parete, dietro di te... *Ora!*»

Expeto ebbe appena il tempo di voltarsi e notare che sulla parete non c'erano mappe, poi sentì un rapido movimento alle sue spalle, e un colpo alla testa. Poi, perse i sensi.

Ritornò in sé bruscamente, e scoprì con sorpresa di non provare dolore

al capo. Un colpo sufficiente a fargli perdere i sensi avrebbe dovuto provocare dei dolori postumi. Era solo coi suoi pensieri.

Non erano buoni pensieri.

La sua mente cercava di dare senso alle parole che l'altro aveva usato, durante il breve incontro. L'amnesia era una cosa rara... troppo rara. Ma la paranoia era più comune. Una persona poteva, dapprima, avvertire un senso di ostilità negli altri, poi un senso di persecuzione, poi provarne la certezza, e finalmente perdere del tutto il senso della realtà in un mondo di fantasia nel quale avevano importanza solo le persecuzioni immaginarie e la propria importanza. Allora lui era un paranoico, che si raccontava bugie incredibili, ma abbastanza intelligenti, e che a volte parevano razionali.

Ma lo *avevano* perseguitato! C'era stato l'uomo con la pistola... e avevano detto che lui era importante! O lo aveva soltanto immaginato? Se una persona importante diventava paranoica, avrebbero potuto provocare un'amnesia per curarlo?

E chi era lui, e dove si trovava? La prima risposta non importava... George Expeto bastava. La seconda era più complicata, ma aveva cominciato a credere di trovarsi in un ospedale... o in un manicomio. La stanza in cui si trovava era completamente bianca, e il letto era l'unico mobile che vi si trovava. Abbassò lo sguardo sul suo corpo. L'avevano legato, e i suoi polsi erano rinchiusi da sottili catene metalliche!

Cercò di ricordare qualcosa degli ospedali, ma non gli venne in mente nulla. Se mai era stato malato, non ricordava nulla. Né poteva ricordare il dolore, o qualcosa di equivalente, sebbene conoscesse la parola.

Poi la porta si socchiuse, lentamente, e una figura vestita di bianco entrò. Expeto guardò la figura, e qualcosa si agitò nella sua mente. Le parole, dapprima, fluirono lentamente, semplici sospiri che tendevano a sfuggirgli. Ma le diversità che si vedevano nella figura rendevano necessaria un'indagine più approfondita. I capelli più lunghi, il volto più dolce, la curva dei seni, e qualcosa dei fianchi, furono elementi sufficienti a destare alcuni ricordi.

«Tu sei... donna!» La parola uscì, benché lui non avesse creduto che sarebbe venuta.

Lei sobbalzò nell'udire la sua voce, voltandosi verso la porta che aveva chiuso silenziosamente. Il suo volto fu sconvolto dalla paura, ma annuì, ansimando.

«Io... certo. Ma sono soltanto un tecnico, e loro verranno qui, e... ti hanno legato!»

Questa constatazione sembrò riportarla alla calma, e lei si avvicinò, scrutandolo con curiosità, sollevò un sopracciglio, ed emise un lieve fischio.

«Uhm, niente male. Ciao, Romeo. Peccato che tu sia un mostro! Non sembri così spaventoso.»

«Così sei venuta per soddisfare la tua curiosità,» disse lui, e la sua mente si mise al lavoro, tentando di scoprire qual era il desiderio che spingeva gli uomini a guardare gli animali in gabbia. Per loro era soltanto una belva, un mostro... ma importante. E in quel grande mistero, non si offese neppure per la sua osservazione. Però si rese conto di qualcosa che lo aveva sconcertato inconsciamente. «Perché ci sono uomini e donne... e chi sono io?»

Lei guardò il suo orologio, poi la porta. Appoggiò l'orecchio al battente, e quindi si avvicinò nuovamente a lui.

«Penso che tu sia l'uomo più importante del mondo... se sei un uomo, e non soltanto un mostro. Senti.»

Lei si accorse che la mano di lui aveva un campo d'azione molto limitato, e la pilotò lungo il suo corpo, mentre lui la fissava. Gli occhi della donna erano fissi su di lui.

«Bene. Adesso sai perché ci sono uomini e donne?» La sua espressione intenta rimase, quando lui scosse il capo, e le sue labbra si strinsero. «Mio Dio, è vero... e non potresti fingere così bene! È quello che volevo sapere. E adesso, si impadroniranno della luna! Senti, non dire loro che sono stata qui... ti uccideranno, se lo farai. Ma sai cos'è la morte? Già, proprio così, la fine! Non parlare, allora. Non dire una parola!»

Si avvicinò alla porta, ascoltò. Finalmente l'apri, e fece per uscire...

La pistola col silenziatore non provocava suoni, ma Expeto udì il rumore dell'impatto della pallottola sul corpo della donna. Rabbrividì, e cercò di ritrarsi mentre il corpo della donna cadeva. Era stato piacevole guardarla. Forse era per questo che le donne esistevano.

Obanion fu davanti a lui, dopo un istante, mentre intorno a lui si raccoglieva una folla di individui vestiti tutti di abiti color cachi.

«Non vogliamo ucciderti, Expeto. Sapevamo... o meglio, speravamo... che la donna sarebbe venuta. Adesso, se ti liberiamo, ti comporterai bene? Ci sono rimaste soltanto quattro ore. D'accordo, colonnello Kallik?»

Il colonnello annuì. Alle sue spalle, gli altri sollevarono qualcosa e se ne andarono.

«Era lei la spia, certo. Dovrebbe essere stata l'ultima. Astuto. Avrei giurato su di lei. Ma si sono traditi, lasciando aperta la porta di Expeto, la

prima volta. Bene, la trappola ha funzionato. Mi dispiace di aver dovuto abbreviare il tempo.»

Obanion annuì, ed entrò un gruppo di uomini in uniforme bianca, mentre quelli vestiti in cachi se ne andavano. I nuovi arrivati trasportavano grosse macchine, alcune ignote, altre vagamente familiari: una avrebbe potuto essere un encefalografo, per esempio.

Expeto osservò la scena, e la sua mente arretrò spaventata davanti alle ipotesi che avrebbero potuto essere formulate. Ma lui non era pazzo. I suoi pensieri erano lucidi. Aprì le labbra per protestare, ma Obanion lo prevenne.

«Pensi che noi ti stiamo perseguitando, Expeto? Forse vorresti rompermi la testa e fuggire da chi ti potrebbe comprendere. Puoi farcela: sei più forte di me. La rapidità dei tuoi riflessi è maggiore della mia. Vedi, ti suggerisco io l'idea. E hai solo quattro ore per farcela.»

Expeto scosse il capo. La follia si trovava da quella parte. Se si convinceva di essere perseguitato, sarebbe diventato paranoico. Dovevano esserci delle altre soluzioni. Quello era un ospedale... e gli uomini venivano curati, negli ospedali. Anche dalla pazzia. Avrebbe potuto trattarsi di un esame.

«No!» la risposta gli uscì di bocca lentamente, e con sorpresa scoprì che era la verità. «No, non voglio ucciderla, dottore. Se sono stato pazzo, adesso è passata. Ma non ricordo... non ricordo!»

Cercò di rendere naturale il tono della voce, scosse il capo e cercò di controllarsi.

«Voglio collaborare. Mi dica soltanto chi sono. Cosa ho fatto perché gli uomini mi chiamino mostro? Mio Dio, mi dia un'àncora alla quale afferrarmi; e poi faccia quel che vuole.»

«È meglio che tu non lo sappia; e sei in grado di scoprire quando asserisco il falso.» Obanion fe' cenno agli altri, e tutti attesero che Expeto si fosse alzato dal letto. Poi gli porsero una sedia, ed egli sedette. Infine cominciarono a mettergli degli strumenti sul capo. «Tu sei quello che ha detto la ragazza... la spia. Tu sei l'uomo più importante del mondo, in questo momento... se non impazzisci. Sei l'uomo che porta con sé il segreto della vita sulla luna, il segreto necessario a proteggere la Terra dalle forze aggressive, per ottenere le stelle, un giorno.»

«Ma non ricordo... nulla!»

«Non importa. Il segreto è in te e sappiamo come usarlo. Benissimo, ora ti farò delle domande, e degli esperimenti, e voglio che tu mi risponda con assoluta sincerità. Gli strumenti controlleranno le tue reazioni, così è inuti-

le che tu tenti di ingannarci. Pronto?»

Sembrò un'eternità. L'orologio sulla parete indicava che era passata soltanto un'ora, ma avrebbe potuto essere passato anche un secolo, quando Obanion sospirò e si fece dare il cambio da un altro individuo.

I pensieri di Expeto vacillavano. Accolse la pausa con sollievo. Avrebbe dovuto esserci un modo.

«Che giorno è oggi?» domandò. Tacquero, e lui aggrottò la fronte. «Collaborare significa lavorare insieme. Io ho fatto la mia parte. O per voi è troppo rispondere a una semplice domanda?»

L'uomo che aveva sostituito Obanion annuì lentamente.

«Hai ragione. Ti dobbiamo dare le risposte, se non infrangono la sicurezza. Oggi è l'otto giugno 1981... e sono le undici di sera.»

Concordava con i ricordi che si affollavano vagamente nella sua mente, e rovinava la teoria che aveva formulato.

«Il presidente è William Olsen?»

Il dottore annuì, distruggendo completamente la teoria. Aveva pensato, per qualche istante, che i paesi aggressivi avessero vinto, e che quella fosse la loro dittatura. Se lui si fosse ferito durante la guerra... ma era assurdo, visto che la data e il presidente erano gli stessi.

«Come ho fatto a venire qui?»

Il dottore aprì la bocca, poi la richiuse, deciso.

«Dimenticalo, Expeto. Sei qui. Togliti di testa queste assurdità su un passato... tu non ne hai mai avuto uno, capito? E niente domande. Non ce la faremo mai, di questo passo, in meno di tre ore.»

Expeto si alzò lentamente.

«Lei ha proprio ragione. Non finirà mai. Sono stufo di tutto questo. Qualsiasi cosa abbia fatto, voi avete già fatto giustizia uccidendo il me stesso che era fatto di ricordi. E qualsiasi cosa io sia, lo scoprirò da solo. Andate tutti all'inferno!»

Si attendeva che apparissero le pistole, e aveva ragione. Le pareti si aprirono improvvisamente, e apparvero sei uomini, che indossavano le opprimenti uniformi cachi. Ma qualcosa di sconosciuto sembrò impadronirsi di lui. Prima che qualcun altro potesse muoversi, lui già stringeva con un braccio il dottore e con l'altra mano una pistola, strappata di mano a un maggiore. Li affrontò tutti, attendendo le pallottole, ma i suoi antagonisti arretrarono, in attesa di ordini. Colpì con un calcio la porta, che rimase chiusa.

La voce di Obanion si udì.

«No! Non sparate! Expeto, sono io quello che lei vuole. Lasci andare Smith, e io l'accompagnerò, fino a quando non avrà deciso di lasciarmi andare. D'accordo?»

Smith cominciò a protestare, ma il dottore tagliò corto.

«Colpa mia, visto che io sono il responsabile. E accidenti al Governo. Non voglio che vengano uccisi degli uomini in gamba. Le sue reazioni sono troppo veloci. Possiamo scoprire quello che vogliamo in questo modo, forse anche meglio. Benissimo, Expeto... o preferisce ucciderli?»

Expeto abbassò di qualche millimetro la pistola, mentre le emozioni che si agitavano in lui minacciavano di travolgerlo. Ora sapeva che non avrebbe mai potuto uccidere uno solo di quegli uomini. Ma loro, a quanto sembrava, non ne erano così sicuri.

«Mi porti fuori, e poi potrà tornare indietro,» disse a Obanion.

Il dottore si asciugò il sudore dalla fronte, tentò di sorridere, e annuì. Con sorpresa, vide che il dottore lo faceva uscire da un'altra porta, e lo guidava lungo un corridoio nel quale degli uomini che impugnavano dei fucili restavano incerti a guardarli. Poi, si trovarono all'esterno.

Obanion si voltò, per tornare indietro, e poi esitò. Con sorpresa, Expeto vide che l'altro gli posava una mano sulla spalla.

«Torna dentro. Possiamo comprenderti. Oppure... bene, immagino che tu abbia deciso di andartene. Grazie per avere accettato la mia offerta.»

La porta si chiuse, ed Expeto rimase solo. Sopra di lui, l'edificio era quasi interamente immerso nell'oscurità, ma c'erano poche finestre illuminate, e all'interno si vedevano uomini e donne al lavoro, intorno a strani macchinari. Non si vedevano letti. Bene, così quello era un laboratorio governativo.

Il mostro più importante del mondo, il paranoico che avevano salvato con l'amnesia. Il mostro che volevano affliggere per farlo ritornare paranoico, nella speranza che riacquistasse la memoria, e svelasse il segreto che essi desideravano da lui. Che si tenessero il segreto... ma lui voleva pace e serenità, voleva che la sua mente guarisse da sola. Quando ci fosse riuscito, sarebbe stato felice di consegnar loro il segreto che bramavano. Ma sarebbe stato proprio così? O non sarebbe ridiventato un mostro? E avrebbe potuto risolvere lo strano enigma dell'esistenza di uomini e donne, il problema che sembrava semplice, tanto che la donna aveva pensato che un semplice contatto avesse potuto risolverlo?

Strano che esistessero tante scienze, ma non una scienza della vita... oppure c'era? Forse luì era stato uno scienziato di quel campo... psicologo,

zoologo, biologo, qualunque fosse il nome che gli uomini avevano tratto dal greco. Forse là giaceva il segreto, ed esso aveva distrutto un'intera parte della sua mente.

Poi udì il rumore di un motore, e capì che non lo avrebbero lasciato andare. Lui non doveva avere un momento di libertà, senza il loro controllo. Si voltò di scatto, scrutò lo orizzonte. C'erano le luci di una città. Là doveva esserci della gente, e lui avrebbe potuto nascondersi.

Cominciò a muoversi, e ben presto si mise a correre più forte che poteva. La luce della luna permetteva di distinguere soltanto vagamente i contorni delle cose, ma la velocità della sua corsa era molto maggiore di quanto era stato possibile svilupparne nei corridoi. Sentì alle sue spalle il rumore dell'auto che lo seguiva, raddoppiò la velocità, e il rumore svanì lentamente in lontananza.

Quando raggiunse i margini della città si calmò, e rallentò, imitando i passi dei pochi passanti che incontrava. Così andava meglio. In quella miriade di strade, vicoli e vicoletti, nessuno avrebbe potuto trovarlo. Però in quel momento si trovava in una strada principale, e le luci avrebbero permesso, a chiunque lo conoscesse, di riconoscerlo.

Raccolse un giornale gettato in una cassetta dei rifiuti, e voltò a sinistra, cercando una strada meno illuminata. Diede un'occhiata al giornale, cercando qualche indizio. Ma c'erano solo le notizie che la sua mente ricordava, le normali notizie di quel tempo: nessun cenno su una persona misteriosa e importantissima, a un tempo mostro e salvatore.

Davanti a lui, una ragazza solitaria percorreva lentamente il marciapiede. Affrettò il passo, e la ragazza si voltò, e lui la identificò senza possibilità di dubbio, quando il suo bolerino si aprì a causa del vento, mostrando i seni scoperti fin quasi ai capezzoli. Lei esitò, e lo fissò con aria incerta.

«Sì?»

Lei non poteva conoscere la risposta. Era evidente che non lo aveva mai visto. Come poteva dirgli ciò che lui voleva sapere?

«Scusi, l'avevo presa per un'altra. No, aspetti. Può dirmi una cosa. Dove posso trovare un posto in cui fermarmi?»

«Oh! Be', c'è l'Alhambra, penso.» Sorrise. «Laggiù... vede quel cartello?»

Nel voltarsi, sfiorò il braccio di lui, e ansimò piano. La mano della donna toccò la pelle di lui, poi la donna sobbalzò e indietreggiò lentamente.

«No!» Quando le strinse il braccio, lei si lamentò debolmente. Poi gli cadde addosso, tremando. Quando la lasciò andare, cadde al suolo.

Per un istante, grandi ondate di disperazione lo travolsero; si piegò su di lei. Ma quando sentì che il polso batteva ancora, si calmò. Non l'aveva uccisa, l'aveva fatta svenire per lo spavento.

Rimase immobile, assaporando le parole. L'aveva spaventata a morte.

E finalmente si voltò e si diresse verso l'Alhambra. Non poteva fare niente per lei; si sarebbe ripresa, tra poco, e sarebbe stato meglio se non lo avesse visto. Avrebbe potuto forse concludere di avere sognato.

Osservò l'orizzonte, ricordando che quando aveva udito delle voci per la prima volta, si era parlato dell'esistenza di due basi sulla luna. Lassù potevano affrontare la guerra, e da un momento all'altro migliaia e migliaia di razzi atomici potevano abbattersi sul pianeta, eppure la vista della luna provocava a quella gente una vaga sensazione di disagio, e niente più. E lui poteva spaventare a morte una persona, semplicemente toccandola!

L'impiegato del turno di notte stava osservando uno schermo televisivo sul quale c'era una sovrabbondanza di rosso, e firmò il registro col nome che aveva sperato di possedere. George Expeto, di... poteva andare New York. Non importava. «Cinque dollari,» gli disse l'impiegato.

Dollari? Scosse lentamente il capo, cercando di ricordare. Qualcosa a proposito di dollari e centesimi. Ma non aveva senso.

Lo sguardo dell'impiegato si indurì.

«Niente grana, eh? Bene, cerca di fregare un altro. Niente bagaglio, niente grana, niente stanza. Fila!»

Expeto rimase immobile, cercando di dare un significato a quella reazione. Dollari... qualcosa...

L'impiegato aveva ripreso a guardare la televisione. Expeto gli afferrò la spalla magra con la mano, cercando di farlo voltare.

«Mi ascolti...»

Poi fu inutile. La spalla si era frantumata nella sua mano, come una foglia secca, e l'uomo, dopo avere emesso un breve grido, svenne.

Expeto rimase fermo, fuori, mentre il malessere che lo aveva preso si dissolveva, e si disse che i medici avrebbero guarito quell'uomo; c'erano proprio per questo. Lo avrebbero guarito, e non sarebbe successo, in fondo, niente di male. Non aveva voluto far male a quell'uomo. Voleva chiedergli soltanto cos'erano i dollari e come poteva procurarseli.

Entrò in un piccolo parco, e sedette su una panchina. Ma il malessere c'era ancora, un malessere che non aveva notato, ma che era ingigantito nella sua mente, anche prima che avesse colpito l'impiegato. Gli sembrava che qualcosa stesse lentamente corrodendo la sua mente. Perfino lo strano

ricordo di idee e parole stava scomparendo!

Era seduto con la testa tra le mani, e cercava di riprendersi, quando arrivò l'auto. Obanion e Kallik scesero insieme, ma Obanion si avvicinò da solo.

«Andiamo, Expeto. Non servirà a niente. Puoi anche tornare indietro. C'è rimasta un'ora soltanto!»

Expeto si alzò lentamente, e annuì stancamente. Il dottore aveva ragione... un mostro come lui non aveva nessun posto in cui andare, in tutto il mondo.

«Rimasta, prima di che cosa?» domandò stancamente, mentre Obanion chiudeva la portiera, e un vetro trasparente si sollevava isolandolo dalla parte anteriore dell'auto.

Per un istante Obanion esitò, poi si strinse nelle spalle.

«Benissimo. Forse, è meglio che tu lo sappia. Tra un'ora tu morirai. E nulla potrà impedirlo!»

Expeto accolse la notizia, e i pensieri cominciarono a ribollire nella sua mente ottenebrata. Ma lui era importante... Io avevano detto loro. Oppure no? Lo avevano inseguito, perseguitato, schiacciato, avevano rifiutato di dirgli quello che lui aveva bisogno di sapere, gli avevano rifiutato anche le cose più elementari, e gli avevano detto che lui era la speranza del mondo. O lo aveva soltanto immaginato?

«Ho voluto sempre e soltanto me stesso. Solo me stesso. E non me lo hanno permesso... neanche per poche ore. Mi hanno perseguitato...» Si rese conto di brontolare in maniera udibile, e si fermò bruscamente.

Ma dal sedile anteriore giunsero delle voci, soffocate dal vetro. Kallik parlò per primo.

«Vede, paranoia. Pensa di essere perseguitato.»

«Lo *è*.» Annuì lentamente Obanion. «Con il limite di tempo imposto dal Governo, l'attentato continuo ai nostri piani da parte delle spie che filtrano ovunque, e la necessità di ottenere dei fatti, cosa avremmo potuto fare? Se ci avessero permesso di animarlo per una settimana... ma sei ore di margine per i cristalli vitalizzanti! Abbiamo dovuto essere brutali.»

«Lei parla di lui come se si trattasse di un essere umano. Si ricorda dell'altro... *XP One?* Esperimento Uno? Pazzo, assassino, distruttore. Le assicuro che non ci si può ancora fidare dei robot, per quanto abbiano progredito i ragazzi della Sezione Cibernetica. Questo ha avuto sei ore, invece delle dieci concesse all'altro, e ci ha già minacciati e ha ferito due persone.»

«Forse. Ancora non sappiamo come sia andata.» Obanion si asciugò il sudore dalla fronte. «E, accidenti, lui *è* umano. E questo che rende la cosa difficile, visto che dobbiamo trattarlo come una macchina. Può darsi che noi abbiamo costruito il suo cervello servendoci di composti silicei e di cristalli anomali, e che abbiamo creato il suo corpo in laboratorio, ma l'educazione meccanica che ha ricevuto lo ha reso molto più umano di certa gente, o, per lo meno, avrebbe dovuto agire così. Se riesco a dimostrare che non è pazzo...»

Expeto... *Experiment Two*... Esperimento Due... si guardò le mani. Piegò le dita, osservando le vene e i muscoli. Poi, lentamente, con l'altra mano, le torse, con forza sempre crescente, fino a quando non poté essere sicuro della loro natura artificiale.

Un mostro! Una cosa nata e cresciuta in laboratorio, fatta di parti meccaniche, e fornita di alcune registrazioni umane tratte da chissà quali archivi! Una cosa che avrebbe vissuto sulla luna senza respirare, che si sarebbe impadronita delle basi nemiche, e avrebbe svolto il lavoro umano... ma che non sarebbe mai stata accettata dagli uomini come un loro simile. L'uomo cresceva, nasceva, in un modo o nell'altro, ma non era costruito. Era una cosa animata per poche ore, condannata deliberatamente a morte, come misura precauzionale... perché lui non possedeva una vera vita, e non era un delitto uccidere una cosa fabbricata!

Una cosa che non poteva uccidere gli uomini, a giudicare dal malessere che aveva provato quando li aveva feriti o minacciati. Ma una cosa della quale non erano sicuri... finché non l'avessero collaudata, e avessero scoperto che era normale e completa.

Si mosse sul sedile, lamentandosi sottovoce. Non voleva morire; ma le parti erose del suo cervello si stavano già ampliando. Non importava; non era mai stato nessuno; non sarebbe mai stato nessuno. Ma non voleva morire!

«Ancora mezz'ora,» disse lentamente Obanion, il cibernetico. «Forse meno; è quasi alla fine.»

Poi, l'auto entrò nel garage, e Obanion uscì insieme a Kallik. Expeto li seguì docilmente, sapendo che Obanion aveva ragione. Trovava già difficile l'uso delle gambe e degli strumenti che passavano per muscoli. Ritornarono nella stanza piena di strumenti e di tecnici in attesa.

Per un istante, fissò gli uomini che lo circondavano. Gli occhi di Obanion erano velati, ma gli altri erano aperti al suo sguardo. E in essi non c'era pietà. Gli uomini non hanno pietà per un'auto troppo vecchia, e la porta-

no al deposito dei rottami. Lui era solo una macchina, anche se preziosa. E dopo di lui, altre macchine avrebbero visto gli sguardi degli uomini distogliersi da esse, per generazioni e generazioni.

Lentamente, diede un calcio alla sedia, la rovesciò senza romperla, e la sua voce uscì alta e stridula.

«No! Basta! Mi avete perseguitato abbastanza. Avete tentato di uccidermi... di uccidere me, che rappresento la speranza della vostra schifosa razza! Avete riso di me e mi avete torturato. Ma sono più intelligente di voi... più grande di voi! Io posso uccidervi... tutti... il mondo intero... a mani nude!»

Vide la sorpresa sul volto di Obanion, e la tristezza, e quasi gli dispiacque. Ma l'ottusa soddisfazione di Kallik, che estraeva la pistola, e l'espressione di orrore sui volti degli altri, bastarono a soddisfare anche lui. Emise un grido, e partì alla carica.

Per un istante, ebbe paura di non essere fermato in tempo, prima di fare del male a uno solo di loro. Ma poi la pistola di Kallik parlò sommessamente, e la pallottola colpì il corpo di Expeto.

Cadde e giacque immobile, e vide che si riprendevano lentamente dalla paura. Non gli importò che uno di loro cominciasse a prenderlo selvaggiamente a calci. Non gli importò neppure che Obanion lo facesse smettere.

I sensi si stavano ottenebrando, e capì che l'eccitazione aveva abbreviato il poco tempo che gli restava, e che i cristalli stavano per dissolversi e porre fine alla sua breve esistenza. Ma, stranamente, pur odiando e temendo ancora la morte, si era rassegnato a essa.

Sarebbe stato meglio per loro. Forse il primo robot sperimentale lo aveva capito. Expeto si cullò in quel pensiero, e lo trovò piacevole. Non poteva credere che l'altro fosse impazzito; anche lui doveva avere scoperto l'amara verità, e aveva cercato di fare l'unica cosa possibile, anche se questa aveva veramente danneggiato qualche essere umano.

Ora c'erano stati due fallimenti, e sarebbe passato molto tempo, anni forse, prima che avessero usato di tentare di nuovo, dato che i controlli e gli esami non avrebbero mostrato il motivo dell'inesistente errore. Avrebbero dovuto risolvere da soli i loro problemi di guerra e di pace, senza mostri meccanici che li rendessero semidei, intenti a insegnare ai loro servi metallici lo spregio della vita che non fosse la loro.

E non ci sarebbero stati degli altri, simili a lui, usati e disprezzati e perseguitati. Perseguitati? Quella parola agitò dei pensieri... qualcosa che si ri-

feriva alla paranoia e alla pazzia.

Ma questi pensieri svanirono.

Tutto svanì.

Ed egli affondò in un mare di soddisfazione remota, che portava a un abisso di tenebra. I suoi pensieri erano quasi felici, quando la morte lo prese con sé.

Titolo originale:
THE MONSTER

IL RAMAIO

Sotto i raggi caldi del sole del mattino, la figura che avanzava lungo il sentiero sembrava fuori posto, così vicina ai piedi degli Adirondacks. Il suo corpo tozzo, alto non più di tre piedi, era coperto da un lacero grembiale di cuoio marrone che gli arrivava alle ginocchia, e sul capo aveva un cappello color ruggine con il bordo rivoltato all'insù e fatto a punta. Portava dei sandali polverosi con le punte all'insù e legati alle caviglie, e a ciascuno era appeso un campanellino di rame che tintinnava allegramente a ogni passo.

Ellowan, il ramaio, procedeva lentamente, sotto il peso del sacco che portava in spalla, lisciandosi con una mano grassoccia e brunita la lunga barba, e canticchiando seguendo il tempo dei campanelli tintinnanti. Era ancora presto, e un'intera giornata di lavoro lo attendeva. Dopo il lungo sonno, nelle colline dove il suo popolo dormiva ancora, sarebbe stato bello lavorare di nuovo.

Il sentiero terminò all'incrocio con una autostrada levigata e ben tenuta, e l'elfo si tolse il sacco di spalla mentre consultava il cartello indicatore. I simboli che vi erano disegnati, con il cabalistico 30, non significavano molto per lui, ma la freccia indicava che Wells si trovava a mezzo miglio di distanza. Doveva essere il villaggio che aveva intravisto dal sentiero; un piccolo villaggio molto grazioso, secondo Ellowan, e non certo povero. Laggiù avrebbe senz'altro trovato molto lavoro.

Ma prima, le bacche che aveva raccolto nei campi lo avrebbero rinfrescato, dopo la lunga marcia. I suoi gentili occhi castani si illuminarono di gioia, quando tirò fuori le bacche dal sacco e si sedette sulla colonnina. Certo, quelle poche bacche, trovate ormai a stagione inoltrata, erano un segno propizio della sua buona fortuna. L'elfo le masticò lentamente, assapo-

rando felice la loro dolcezza selvatica.

Quando le ebbe finite, prese di nuovo il sacco e ne tirò fuori una manciata di sottili bastoncini, che piantò a terra e studiò attentamente.

«Sei dozzine di anni di sonno,» mormorò. «Eh, bene, se i legni runici sono ben povero ausilio per prevedere il futuro, raro è che mentiscano sul passato. Sei dozzine di anni devono essere.»

Ripose i legni runici nel sacco, e si voltò verso la fonte di un rumore crescente che gli si stava avvicinando da dietro. L'origine del rumore sembrava essere un lungo veicolo basso che scivolava lungo la strada e gli passò accanto così velocemente che egli poté vedere appena l'uomo che si trovava all'interno.

«Questi uomini!» Ellowan sollevò il sacco e si diresse verso il villaggio, scuotendo dubbiosamente il capo. «Ora hanno motori nelle loro carrozze, e strani motori invero, a giudicare dall'odore. Pur l'aria della strada maestra ha da esserne inquinata, a quanto mi pare. La prossima cosa che faranno sarà di volare. Parmi sia meglio andare per i campi al villaggio.»

Estrasse la sua pipa di argilla e aspirò, ma il profumo era sparito durante il suo lungo sonno, e il tabacco che portava in saccoccia era ormai inutile. Bene, ci sarebbe stato del tabacco al villaggio, e monete per acquistarlo. Avvicinandosi alla cittadina ricominciò a canticchiare e studiò attentamente le case, tra le quali la gente cominciava appena a mostrarsi. Sarebbe stato meglio andare di casa in casa, piuttosto che gridare dalla strada, disturbandoli, la natura del suo lavoro. Con un sorriso speranzoso sul suo vecchio volto grinzoso, Ellowan bussò leggermente e attese una risposta.

«Che diavolo vuoi?» La donna si passò una mano sui capelli stopposi, tenendo fermamente l'altra sulla maniglia della porta, e osservò con disprezzo il sacco dell'elfo. «Non vogliamo giornali. Stai perdendo tempo!»

Dalla cucina giunse l'odore nauseante di uova bruciate, e la porta gli fu chiusa in faccia prima che Ellowan potesse spiegare quanto desiderava. Eh, bene, una città senza una donna bisbetica era una città senza una casa. Un cattivo inizio per un felice epilogo, certo. Ma nessuno rispose, quando bussò alla seconda casa, e alla terza vide soltanto dei volti dietro alle finestre.

Una giovane donna venne ad aprirgli alla porta seguente: lo fissò curiosamente, ma restituì il suo sorriso.

«Buongiorno,» disse, con aria dubbiosa, e le speranze dell'elfo si accrebbero.

«Sia felice il giorno per voi, padrona. E che forse avete pentole da ag-

giustare, padelle e altri oggetti che volete riparare?» Era bello pronunciare di nuovo quelle frasi. «Io sono un calderaio quale non ce ne è uguale, padrona. Come nuove verranno le cose, e migliori per le cose d'ingegno che porto con me e che tengo nel mio sacco.»

«Mi spiace, ma non ho niente; sono sposata da poche settimane.» Sorrise di nuovo, esitante. «Se lei ha fame, però... be', di solito non diamo da mangiare a quelli che bussano alla porta, ma penso che stavolta...»

«No, padrona, ma vi ringrazio. Solo onesto lavoro io voglio.» Ellowan si mise in spalla il sacco e fece per discendere gli scalini. La ragazza si voltò per entrare, poi tornò a guardare quell'ometto strano, sentendosi colpevole per non avere lavoro da offrirgli. D'impulso, lo richiamò.

«Aspetti!» Quando lei parlò, lui si voltò subito. «Pensavo... be', la mamma potrebbe avere qualcosa per lei. Abita in fondo alla strada... la quinta casa a destra. Si chiama signora Franklin.»

Il volto grinzoso di Ellowan esibì un sorriso luminoso.

«Mille grazie ancora, padrona, e che siate seguita dalla buona fortuna.»

Eh, così, ancora una volta la sua fortuna era mutata. Quando fosse stato conosciuto il suo talento, non ci sarebbe più stato poco lavoro per lui.

«Qui qualche moneta e là qualche altra, per riparare qualcosa; con lucido e arte e bravura, ce ne sarà da spendere a iosa.»

Stava sempre canticchiando, quando fece il giro della casa e trovò la signora Franklin intenta a stendere degli strofinacci appena lavati. Era una donna piuttosto corpulenta, con l'espressione stanca che a volte hanno le donne di una certa età, ma il suo sorriso fu gentile come quello della figlia, quando vide l'elfo.

«Lei è l'ometto che ripara le cose di cui mi ha parlato mia figlia?» domandò. «Susan mi ha telefonato, annunciandomi il suo arrivo... se l'è presa proprio a cuore. Bene, venga qui sul patio che io le porto fuori quello che c'è da riparare. Spero che i suoi prezzi non siano troppo alti, vero?»

«E molto ragionevoli li troverete, padrona.»

Sedette su uno sgabello a tre gambe che estrasse dal sacco, e ne tirò fuori anche un tavolino da lavoro, mentre la donna era in casa a cercare gli oggetti che dovevano essere riparati. C'erano soprammobili, una casseruola, diverse padelle, e uno scaldabagno di rame, oltre a mille ninnoli di varie fogge. Quanto sarebbe bastato a tenerlo occupato fino a mezzogiorno.

Sistemò tutto accanto all'elfo.

«Bene, ecco tutto. Volevo buttar via quasi tutto, dato che nessuno riusci-

va a riparare questa roba, nei paraggi, ma è un peccato buttar via della roba a causa di qualche buco. Mi chiami, quando ha finito.»

Ellowan annuì e affondò le mani nel suo sacco, apparentemente senza fondo. E ne vennero fuori i suoi meravigliosi fondenti capaci di togliere anche la patina più resistente in un batter d'occhio, il prodigioso lucido che né la ruggine più antica, né il grasso più resistente potevano sfidare, le stecche di lega per saldature che diventavano tutt'uno col metallo, in modo che neppure l'occhio più esperto avrebbe potuto vedere la differenza; e uscirono anche gli strumenti portentosi che rifinivano le riparazioni, in modo che tutto risultasse pulito e liscio, levigato come e meglio di prima. Infine, tirò fuori una piccola incudine e un piccolo braciere a carbon fossile che cominciò a emanare fiamma e calore non appena egli l'ebbe posato a terra. Niente mantice, eppure la fiamma al centro cominciò a splendere e a irradiare calore.

Il piccolo elfo prese lo scaldabagno di rame, che era in condizioni pietose: era così ammaccato da sembrare addirittura squarciato. Pochi colpi leggeri sull'incudine gli ridiedero la normale levigatezza. Poi l'elfo lo irrorò con il suo lucido, lavorò vigorosamente di polmoni, e osservò la patina opaca e il grasso sparire, poi lavorò un po' con la lega per saldatura, finché l'oggetto non divenne di nuovo completamente impermeabile. Era certo che perfino il lungo sonno era stato incapace di togliergli la sua passata abilità. Quando lo mise da parte, nulla dimostrava che lo scaldabagno non era uscito in quel momento da un negozio, o addirittura dalle mani del costruttore.

La casseruola era lucida e splendente, tranne che per un cerchiotto brunito sul fondo, e riluceva di un magnifico colore argenteo. Qualche artigiano dotato di virtù magiche doveva averla creata, pensò l'elfo, e aveva certo dovuto lavorare duramente per assicurarsi che la magia che manteneva il suo splendore argenteo durasse per tanto tempo. Lasciò cadere qualche goccia di lucido su di essa, attentamente, controllò il manico staccato, e applicò il fondente purpureo, nella quantità necessaria. Delicatamente, passò il ferro rovente sulla lega per saldature e cominciò ad applicare il manico sul metallo.

Ma qualcosa non andava affatto. Invece di aderire come doveva alla casseruola, la lega per saldature scendeva in piccole gocce e cadeva a terra. Quello che restava si rifiutava di aderire. Corrugando la fronte, perplesso, Ellowan annusò la sostanza e tentò di nuovo; lega per saldature e fondente andavano benissimo, ma rifiutavano di agire. Brontolò sottovoce e prese

una padella che aveva un foro microscopico sul fondo.

La signora Franklin lo trovò seduto allo stesso posto, più tardi, coi suoi strumenti allineati ordinatamente davanti a lui, con pentole e padelle posate a terra al suo fianco, e lo scaldabagno lucido e pimpante che faceva bella mostra di sé dall'altra parte.

«Tutto fatto?» domandò, allegramente. «Le ho portato del caffè e una focaccia appena sfornata; ho pensato che le sarebbe piaciuto...» Posò caffè e focaccia accanto all'elfo, e diede un'altra occhiata agli utensili. Soltanto lo scaldabagno era riparato. «Cosa...» cominciò bruscamente, ma poi addolcì la domanda quando vide l'espressione di sbalordita frustrazione che appariva sul volto dell'elfo. «Non aveva detto che poteva riparare tutto?»

Ellowan annuì, cupamente:

«Così feci, padrona, e così volli fare e provai. Ma liquidi e fondenti tutto rifiutarono fuorché l'onesto rame, ivi situato, e mai nulla potrò fare di più. O quelli sono metalli invero portentosi, o il malocchio è stato gettato sulla mia arte.»

«Non c'è niente di portentoso nell'alluminio e nel vasellame smaltato... e neppure nell'acciaio inossidabile, tranne i prezzi che vengono a costare.» Sollevò lo scaldabagno ed esaminò il suo lavoro. «Be', lei ha fatto un buon lavoro, qui, e immagino che lei non sia l'unico a non poter saldare gli oggetti d'alluminio, così non si preoccupi. E mangi la focaccia, prima che si raffreddi!»

«Mille grazie, padrona.» Il delizioso odore della focaccia gli aveva fatto venire l'acquolina in bocca, ma aveva aspettato di essere certo di poterla prendere con piena soddisfazione della donna. «Disdicevole invero il disturbo che vi ho arrecato, ma molto tempo è passato da quando con la mia arte mi guadagnavo di che vivere, e questo è nuovo per me.»

La signora Franklin annuì, comprensiva; il povero ometto doveva avere vissuto con un figlio, o forse aveva lavorato come comparsa da qualche parte... il suo costume era abbastanza teatrale. Be', i tempi duri erano duri da sopportare.

«Non mi ha dato affatto fastidio. E poi, avevo bisogno dello scaldabagno per domani, che è giorno di bucato, e questo mi è stato molto utile. Quanto le devo?»

«Due penny e mezzo,» disse Ellowan, prendendo la focaccia. La donna parve incerta, e lui modificò subito la sua richiesta. «Voglio dire, cinque penny americani, padrona.»

«Cinque centesimi! Ma vale dieci volte tanto!»

«È solo l'onesto guiderdone per il mio lavoro, padrona.» Ellowan cominciò a riporre materiali e attrezzi nel suo sacco. «È tutto ciò che posso ottenere dal poco che ho fatto.»

«Ebbene...» Lei si strinse nelle spalle. «Benissimo, se ha deciso così, ecco i cinque centesimi.» La moneta che gli porse sembrava strana, ma questo bisognava attenderselo. La mise in saccoccia, sorrise, ringraziò ancora, e andò alla ricerca di un negozio che aveva visto prima.

Il negozio stordiva, con l'infinita gamma di merce che conteneva, ma Ellowan vide tabacco e sigari in vetrina, così entrò. Ora che aveva mangiato la focaccia, quello del tabacco era un bisogno più pressante del cibo.

«Due penny di tabacco, se così vi aggrada,» disse al commesso, tendendo la piccola borsa per il tabacco che portava sempre con sé.

«È pazzo?» Il commesso era un ragazzo, che si interessava molto più dei suoi capelli impomatati che dei clienti che entravano. «Il tabacco più a buon mercato che posso darle è il *Duke*, e le costerà cinque centesimi, pronta cassa.»

Con rimpianto, Ellowan vide sparire dietro al banco la sua moneta; il tabacco era davvero un lusso, con quei prezzi. Prese in mano la piccola sacca impermeabile, e la scatoletta.

«Che mai è questo?» domandò, sollevando la scatoletta.

«Fiammiferi.» Il ragazzo sorrise, con aria di superiorità. «Dov'è stato lei, per tutta la vita? Bene, lei deve fare così... visto? Certo, se non li vuole...»

«Mille grazie.»

L'elfo infilò in saccoccia la scatola di fiammiferi in fretta e uscì in strada, felice del suo acquisto.

Una meraviglia così grande come i fiammiferi, da sola valeva certamente il prezzo che aveva pagato.

Riempì la sua pipa di argilla e pieno di curiosità strofinò uno dei fiammiferi, ridacchiando felice quando la fiamma si sprigionò da esso.

Quando il fiammifero si spense, notò che anche il tabacco era pieno di magia, altrimenti non avrebbe certo potuto avere un aroma così dolce e delizioso. Era qualcosa di completamente nuovo per lui.

Ma non c'era tempo da perdere ad ammirare i suoi nuovi tesori. Senza lavoro non ci sarebbe stato cibo, e doveva ancora pensare alla cena. Quelle padelle di alluminio e di smalto erano ancora nella sua mente, e gli ricordavano che sarebbe stato difficile, forse, trovare del rame. Ma a pensarci bene, la signora Franklin aveva parlato di acciaio inossidabile, e solo un mago potentissimo poteva impedire al ferro di arrugginire; forse suo mari-

to era un maestro d'incantesimi, e tutti gli altri abitanti del villaggio si servivano di onesto rame. Scosse il capo, sforzandosi di essere ottimista, e camminò lungo la strada verso le altre case, notando i prezzi che apparivano nelle vetrine dei negozi. Eh, la donna aveva detto bene; avrebbe dovuto far pagare di più i suoi servigi per mangiare, con quei prezzi.

La strada era piena di quelle strane carrozze a motore, ed Ellowan si tenne prudentemente ai margini di essa. Ma il puzzo dei tubi di scappamento e la polvere che sollevavano si mescolavano pesantemente nelle sue narici. L'elfo cambiò spalla, perché il sacco cominciava a pesare, e andò avanti stoicamente, ma sulle sue labbra non c'era più una canzone, e i campanellini rifiutavano di tintinnare mentre lui camminava.

Il sole era calato, e si stava già facendo buio, e il lungo giorno sonnolento era giunto al suo epilogo. Doveva ancora bussare all'ultima casa, che si trovava davanti a lui, e alle cui finestre già si vedevano le luci, e aveva da camminare ancora per qualche decina di metri. Ellowan strinse ancora la sua cintura e riprese il cammino, brontolando seguendo il tempo dei suoi passi.

«Alluminio e smal-to e ac-*ciaio* INOSSIDABILE!»

Una fila di padelle verdi, di pentole rosse e di tazze di avorio passò davanti ai suoi occhi, e ovunque baluginavano casseruole d'argento e utensili di un bianco opaco. Perfino i manici non erano più di onesto legno, ma avevano un vago odore di resina.

Non aveva trovato un solo oggetto come si deve, in tutto il villaggio.

Le padrone di casa uscivano e lo guardavano, rispondevano al suo sorriso, e portavano fuori il lavoro da fare in modo strano, esitanti, come se non fossero abituate ad affidare a qualcuno, che veniva di porta in porta, i loro oggetti. Sembrava che lo facessero più per compassione che per desiderio di avere la roba riparata.

«No, padrona, soltanto rame. Questi nuovi metalli rifiutano la mia lega per saldature, e nulla io posso fare.»

Aveva ripetuto mille volte quelle parole, finché le parole erano diventate legnose come le sue nocche; e ovunque, niente rame. Era quasi una gentilezza, quando si rifiutavano di rispondere.

Era stato felice di lasciare il villaggio e di prendere la strada che portava in campagna, anche se le case erano più sparpagliate. Certo, fra gli agricoltori, i vecchi sistemi erano ancora in uso. Ma i risultati non furono diversi. Lo accolsero gentilmente e portarono fuori gli oggetti con minore esitazio-

ne che la gente di città... ma gli utensili erano di smalto e di alluminio e di acciaio inossidabile!

Ellowan estrasse la pipa e sedette a terra a riposarsi, considerando che otto miglia lo dividevano ancora da Northville. Misurò accuratamente la dose di tabacco, ed esitò prima di usare uno dei nuovi fiammiferi. Poi, quando accese il fiammifero, osservò pigramente la fiamma e poi lo spense, rabbiosamente. Perfino il tabacco non aveva sapore, e il vuoto del suo stomaco rifiutava di calmarsi con il fumo, sebbene fumando riuscisse a tenere lontano la mente dai guai. Eh, bene, c'era sempre quell'ultima casa solitaria da visitare, dove la buona sorte avrebbe potuto sorridergli quel tanto che bastava a procurargli la cena. Grugnì, si mise in spalla il sacco, e riprese il cammino.

Un grosso pastore alsaziano arrivò trotterellando e grugnendo incontro all'elfo, quando questi varcò il cancello che portava verso la casa. Il cane abbaiò minacciosamente, ma Ellowan lo zittì schioccando la lingua e l'animale si quietò, e camminò con lui verso la casa, muovendo lentamente la coda. Il fattore osservò lo spettacolo e sogghignò.

«Sembra che tu sia simpatico a Prinz,» gridò. «E di solito non sbaglia. Cosa posso fare per te, figliolo?» Poi, quando Ellowan fu più vicino, poté vederlo meglio. «Scusi... scusi lo sbaglio. Per un istante ho pensato che lei fosse un ragazzo.»

«Sono un ramaio, signor mio. In verità, un ramaio.» L'elfo accarezzò il cane e osservò speranzoso il fattore. «Avete forse pentole e padelle di rame, o casseruole di qualsiasi fatta, da aggiustare? Lavoro assai bene sul rame, signor mio, e ben felice sarei di lavorare solo per procacciarmi la cena.»

Il fattore aprì la porta e gli fe' cenno di entrare.

«Entri pure, e vedremo. Non ricordo quello che c'è, ma mia moglie deve saperlo.» Alzò la voce. «Ehi, Louisa, dove sei? In cucina?»

«Sono qui, Henry.»

La voce giunse dalla cucina, ed Ellowan seguì il fattore, mentre il cane gli annusava la mano affettuosamente. La donna stava lavando gli ultimi piatti e riponendo gli avanzi della cena, quando essi entrarono, e la vista del cibo ridestò nell'elfo la fame che per il momento era riuscito a dimenticare.

«Questo tipo dice che può riparare gli oggetti di rame, Louisa,» disse Henry a sua moglie. «Ne hai qualcuno?» Si avvicinò a lei e parlò sottovoce, ma Ellowan riuscì a distinguere le parole. «Se hai qualcosa di rame,

sembra che lui ne abbia bisogno, Lou. È un piccoletto simpatico, sembra, e Prinz si è preso una vera cotta per lui.»

Louisa scosse lentamente il capo.

«Avevo un paio di oggetti di rame, solo che li ho gettati via quando abbiamo comprato gli utensili d'alluminio. Ma se lei ha fame, c'è tutto il cibo che vuole. Perché non si siede, mentre io le preparo la cena?»

Ellowan guardò pieno di desiderio i resti della cena, e gli venne l'acquolina in bocca, ma riuscì a sorridere, e la sua voce suonò decisa.

«Grazie e fortuna, padrona, ma non posso. Una delle leggi dice che non posso vivere, sia domandando, sia prendendo ciò che non posso guadagnare onestamente. Ma molte grazie del mio cuore invierò a entrambi per il pensiero, e le accompagnerò con i voti di una notte felice.»

Lo seguirono fino alla porta, e il cane trotterellò accanto a lui finché il fischio del padrone non lo richiamò. Allora l'elfo rimase di nuovo solo sulla strada, alla ricerca di un posto per dormire. A una certa distanza c'era un mucchio di fieno, che sarebbe stato un ottimo giaciglio. L'elfo si avviò in quella direzione. Bene, il fieno non nutriva molto, ma masticarlo era meglio di niente.

Ellowan si svegliò allo spuntar del sole, e tolse subito lo sporco dal suo grembiale. Tanto per tentare, gettò a terra i legni runici e li studiò per alcuni minuti.

«Eh, bene,» brontolò, rimettendoli nel sacco, «dicono ottime cose, ma ben poca è invero la fede che in essi ripongo per la divinazione delle cose a venire. Troppo è facile scuoterli e gettarli acciocché essi si dispongano secondo il mio desiderio. Ma laggiù ci sarà qualche bacca.»

Non c'erano bacche, e le ghiande erano ancora verdi. Ellowan raggiunse di nuovo l'autostrada, e fu un po' sollevato nel vedere che c'erano poche auto, così presto. Si domandò ancora perché le loro esalazioni, per quanto spiacevoli, gli dessero così poco fastidio. I suoi fratelli, nelle segrete caverne degli Adirondacks, trovavano che perfino il fumo delle fabbriche era per loro un veleno mortale.

L'odore del buon fuoco di legna, e i vapori delle lampade a olio, erano per loro piacevoli. Ma con l'arrivo del carbone, un lento letargo si era abbattuto su di loro, portandoli uno dopo l'altro nelle caverne, a dormire. Era già stato spiacevole quando il carbone era stato bruciato nelle fornaci, ma quello scozzese, Watts, aveva scoperto che si poteva trarre energia dal vapore, e le fabbriche avevano cominciato a diffondere i vapori venefici e disgustosi. E il Piccolo Popolo era fuggito dai vapori, senza speranza, finché

il solo Ellowan, il ramaio, era rimasto. Con lo scorrere del tempo, anche lui aveva raggiunto i suoi fratelli, tra le colline.

Adesso anche lui si era svegliato, senza motivo, quando il puzzo del liquido chiamato benzina si era aggiunto a quello del carbone. Lungo l'intera autostrada c'erano delle pompe che riempivano della fetida sostanza file interminabili di macchine, e il sentore di essa nell'aria era onnipresente.

"Eh, bene," pensò l'elfo. "I miei fratelli sempre hanno voluto indulgere in scherzi malaccorti anziché nell'onesto lavoro, mentre io trovavo ogni piacere in esso. Orbene, sempre ho pensato che burle, scherzi e sollazzi fossero grave nocumento che li indeboliva di fronte alle velenose misture, e che solo il lavoro dà forza; solo dopo avere stregato il padrone della fabbrica il sonno è sceso nelle mie vene, e penso che sei dozzine di anni siano il giusto balzello per tale inaccorto diletto. Eppure, quando io mi svegliai, in me si fece strada la idea che un motivo valido doveva avermi destato dal sonno".

La vista di un frutteto vicino alla strada attirò la sua attenzione, e l'elfo cercò attentamente lungo il margine erboso della palizzata, sperando che una mela fosse caduta da quella parte. Ma solo all'interno c'era della frutta, e varcare la palizzata sarebbe stato come rubare. Lasciò con riluttanza il frutteto, e fece per prendere il viale che portava alla fattoria. Poi ci ripensò.

Dopotutto, le fattorie erano fornite esattamente come le case di città, ormai, e l'unico barlume di fortuna che aveva avuto il giorno prima era capitato al villaggio. Non era molto sensato sprecare tutto il giorno tra le case sparpagliate di campagna, nella speranza che ci fossero degli oggetti di rame. In città, per lo meno, non si sprecava tempo, e solo cercando di coprire il maggior numero di case possibile poteva sperare di trovare lavoro. Ellowan si strinse nelle spalle, e ritornò verso l'autostrada; avrebbe risparmiato tempo e fatica fino a quando non fosse arrivato a Northville.

Fu quasi un'ora dopo che si imbatté in un ragazzo, seduto ai margini della strada, al lavoro su una specie di macchina. Ellowan si fermò, quando vide i pezzi sparpagliati e l'espressione preoccupata del ragazzo. Erano pochi i guai che sembravano gravi ai ragazzi di dodici anni.

«Ehi, tu, ragazzo,» domandò, «forse qualche guaio, ti occorre aiuto? E che mai sarà questo ammasso di ruote e sbarre?»

«È una bicicletta, lo sanno tutti.» Dal suono della voce del ragazzo, sembrava che fosse successa una vera e propria tragedia. «E me l'hanno regalata solo a Natale. Adesso è rotta, e non riesco ad aggiustarla.»

Mostrò un pezzo che veniva dal mozzo della ruota posteriore. «Visto?

Questo è il pezzo che funziona quando freno. È completamente rotto, e uno nuovo viene a costare cinque dollari.»

Ellowan prese in mano il pezzo e lo annusò. Non si era ingannato: era ottone.

«E allora?» domandò. «È proprio un peccato, invero. E questa macchina era molto bella. Ma si dà la ventura che io possa aggiustarla.»

Il ragazzo sollevò lo sguardo, speranzoso, quando vide che l'elfo estraeva incudine e strumenti. Poi la sua espressione cambiò.

«Ehi, signore, io non ho soldi. Ho solo un quarto di dollaro, e non posso prenderlo, perché è nel mio salvadanaio, e la mamma non mi permetterà mai di aprirlo.»

Le speranze di una colazione svanirono, ma l'elfo sorrise.

«Eh, allora? Bene, ragazzo, non solo il danaro esiste. Ora vediamo che si può fare.»

I suoi occhi colsero la relazione che intercorreva tra le varie parti, e l'ammirazione per il creatore della macchina aumentò. Quel mozzo doveva guidare la macchina, aprirsi, o frenare, a seconda delle intenzioni di chi la usava. Il pezzo rotto era un cilindro di ottone che doveva agire sulla parte interna del mozzo, quando si frenava. Come avesse potuto rompersi era un mistero, ma l'abilità dei ragazzi per le distruzioni non era una novità, per Ellowan.

Sotto le sue mani, il pezzo fu raddrizzato in un baleno, e la sua prodigiosa lega per saldature compì miracolosamente l'opera. Gli occhi del ragazzo si spalancarono.

«Ehi, signore, lei è in gamba! Quei tipi di città non possono farlo, e loro hanno tutti gli attrezzi possibili.» Prese il pezzo riparato, e rapidamente rimise assieme la macchina. «Diavolo, lei è piccolo. Viene da un circo?»

Ellowan scosse il capo; sorridendo debolmente. Le domande dei bambini erano sempre state candide, e a loro bisognava dare delle risposte oneste.

«Così non fu, ragazzo, e non sono un nano, come tu forse hai pensato. Dimmi dunque, tua nonna mai ti raccontò le antiche favole degli elfi?»

«Un elfo!» Il ragazzo si fermò di colpo. «Avanti! Non esistono queste cose... almeno, non credo.» La sua voce divenne dubbiosa, però, quando i suoi occhi studiarono meglio la piccola figura bruna. «Senta, se è per questo lei assomiglia proprio ai disegni che ho visto, e il modo in cui ha aggiustato il freno sembrava proprio una magia. Lei può davvero fare degli incantesimi?»

«Mai fu grande l'uso che feci della magia, ragazzo. Non mi fu sufficiente il tempo per apprenderne gli artifizi, quando gli affari andavano meglio. Gli onesti espedienti del mio mestiere mi bastavano, con una certa abilità che sempre fu mia. E di questo io non farei cenno ai tuoi genitori, se mi trovassi nei tuoi panni.»

«Non si preoccupi, non lo farò; direbbero che sono impazzito.» Il ragazzo montò in sella, e provò il freno, con evidente soddisfazione. «Va in città? Salti su e metta il suo sacco nel portapacchi, qui davanti. Sto a un miglio da qui... e lei può venire, se ce la fa a stare sulla canna.»

«Mi sovviene che per te, ragazzo, molto grave sarebbe il carico.» Ellowan non era affatto certo della sicurezza di un veicolo del genere, ma il passaggio sarebbe stato il benvenuto.

«Niente. Salti su. Ho portato mio fratello, che è più pesante di lei. E poi, questa è una bicicletta speciale. Me l'ha regalata il babbo, per Natale.» Prese il sacco di Ellowan, e fu sorpreso dalla sua leggerezza. Coloro che aiutano un elfo, di solito trovano le cose più semplici di quanto possano immaginare. «E poi, le devo sempre qualcosa per la riparazione.»

Ellowan salì sulla canna, e dapprima si aggrappò disperatamente a essa. Il metallo era duro, ma la strada passava sotto di lui, ed era molto meglio che andare a piedi. Si rilassò, e osservò la strada scorrere in un tempo molto minore di quanto ne avrebbe impiegato per andare a piedi. Se la fortuna gli sorrideva, poteva guadagnarsi la colazione più presto di quanto avesse sperato.

«Bene, io mi fermo qui,» disse finalmente il ragazzo. «La città è da quella parte, a circa un miglio. Grazie per avermi aggiustato la bici.»

Ellowan discese con cautela, e si mise in spalla il sacco.

«A te mille grazie per l'aiuto che mi hai dato, ragazzo. E non vado lungi dal vero se affermo che il freno ben pochi fastidi potrà darti nei tempi a venire.»

Seguì con lo sguardo il ragazzo, che spariva in una strada secondaria, e si incamminò verso la città, mentre nella sua mente il problema della colazione diventava sempre più pressante.

La colazione era ancora al primo posto nei suoi pensieri, dopo mezzogiorno, ma nulla faceva sperare che fosse più vicina al suo stomaco. Uscì da un lungo viale e si fermò per aspirare qualche boccata dalla sua pipa e per riposarsi un poco.

Avrebbe dovuto smettere di fumare presto; troppo tabacco nausea uno

stomaco vuoto. Oltre all'odore del tabacco, il suo olfatto fu colpito da un odore inconfondibile, e l'elfo si voltò lentamente.

Era l'odore gradevole del metallo rovente in una fornace a carbone, e veniva da un vecchio edificio male in arnese che si trovava a pochi metri di distanza. L'insegna che si trovava sulla porta era sbiadita, ma l'elfo riuscì a distinguere le parole: MICHAEL DONAHUE - SI FERRANO CAVALLI E SI RIPARANO AUTO. L'insegna di una bottega di un fabbro ferraio risvegliò il ricordo di giorni più belli, e Ellowan si avvicinò.

L'uomo che si trovava all'interno era sulla cinquantina, ma il suo corpo indicava forza e vita regolata, e il volto, sotto ai rossi capelli ribelli, era largo, amichevole e aperto. In quel momento, era seduto su uno sgabello, e mangiava un panino. L'odore del cibo fece brontolare minacciosamente lo stomaco dell'elfo, ed egli batté i piedi al suolo, nervosamente.

L'uomo sollevò lo sguardo.

«Che i santi mi aiutino!» La bocca larga di Donahue si spalancò, e l'uomo proseguì, con una pesante cadenza irlandese. «Certo, e questo è uno del Piccolo Popolo, proprio come me lo ha descritto mio padre. Senti, come... Oh, un momento, ma devi essere affamato, dall'aspetto che ti ritrovi, e io mangio davanti a te! Vieni qui, amico, questo pane devi mangiarlo tu!»

«Grazie mille.» Ellowan scosse il capo con sforzo, ma questa volta fu più difficile del solito. «Sono un onesto lavoratore, padron mio, e una delle regole dice che nulla posso ottenere di ciò che non posso guadagnare. Ma mai si ritrova un pezzo di rame che io possa aggiustare, in tutta questa città.»

Si appoggiò a un bancone annerito, per far diminuire un poco il dolore che gli stringeva i muscoli delle gambe.

«Questo è un vero peccato.» L'accento irlandese stava sparendo, ora che Donahue cominciava a riprendersi dalla sorpresa. «E tu devi essere un bravo lavoratore, se quello che mi ha detto mio padre è vero. Lui è venuto dalla vecchia tetra quando io ero ragazzino, e a lui questo l'aveva raccontato suo padre. Diceva che voi eravate dei lavoratori formidabili.»

«Così io sono.» Come lo disse Ellowan, fu una semplice constatazione; la presunzione richiede una certa energia, anche se l'elfo ne avesse avuto voglia. «Posso aggiustare qualsiasi cosa, sia di rame e sia d'ottone, e alla fine del lavoro mio questa sarà come nuova.»

«Davvero?» Donahue lo guardò, con interesse. «Eh, forse è proprio vero. Qualcosa mi dice di provare. Aspetta qui.» Scomparve dietro alla porta

che divideva la fucina dal garage di riparazioni, e tornò indietro con un grosso pezzo di metallo annerito in mano.

L'elfo lo annusò, perplesso, e scoprì che si trattava di ottone.

Donahue colpì il metallo con le nocche delle dita, leggermente.

«Questo è un radiatore, ragazzo mio. L'acqua scorre in questi tubi, qui, e queste alette la raffreddano. Il vecchio Pete Yaegger me l'ha portato qui, e vuole che lo ripari, ma è troppo rovinato perché possa farci qualcosa. E lui non può affrontare la spesa di uno nuovo. Se me lo aggiusti, ti darò un bel po' di danaro.»

«E aggiustarlo io posso.»

Le mani di Ellowan tremarono, mentre scorrevano sul metallo corroso, e quando cominciarono a estrarre dal sacco gli attrezzi.

«Avrò finito nel giro di un'ora.»

Donahue guardò dubbioso l'elfo, ma poi annuì, lentamente.

«Può darsi che tu ci riesca. Ma prima di tutto, devi mangiare, e su questo non staremo a discutere. Un uomo affamato non fa mai un buon lavoro, e io sono dell'opinione che lo stesso si può applicare a te. Sono rimasti un sandwich e qualche fetta di torta, se non ti dispiace di buttarli giù con l'acqua.»

L'elfo non aveva bisogno di acqua per buttar giù il cibo. Quando Donahue tornò a guardarlo, le briciole erano già state leccate dalla carta, e le abili mani di Ellowan stavano maneggiando i piccoli e prodigiosi strumenti nelle alette del radiatore, e il volto dell'elfo era nuovamente raggrinzito dal suo consueto sorriso allegro.

Il metallo sembrava scorrere tra le sue mani con una volontà propria, e l'elfo fischiettava piano, mentre lavorava.

Ellowan attese, ansiosamente, che Donahue avesse finito d'ispezionare il risultato del suo lavoro.

Là dove il metallo annerito era stato contorto e ammaccato, e tutto bucherellato, ora era nuovo e lucente.

Il fabbro, con i suoi occhi esperti, non riuscì a scoprire il minimo segno di saldatura: il pezzo sembrava uscito in quel momento dalla fabbrica.

«Questa è abilità d'artefice,» ammise Donahue. «Sto pensando che dovremo fare un contratto d'affari, noi due, d'ora in avanti, e potremo tirarne fuori un bel po' di danaro. Ellowan, ragazzo mio, con un risultato del genere, possiamo metterci a comprare vecchi radiatori, rifarli, e rivenderli con un buon profitto. Adesso, non dovrai più cercare lavoro.»

Gli occhi dell'elfo scintillarono, alla prospettiva di lunghe file di radiatori da riparare, e di una costante quantità di lavoro assicurata, senza che lui dovesse più cercare.

Per la prima volta, comprese che l'industrializzazione poteva presentare dei vantaggi, per il lavoratore.

Donahue affondò la mano in una scatola, e la tirò fuori con una piccola immagine metallica di un levriere, montata su un tappo filettato.

«Senti, mentre ti trovo qualcos'altro da fare, potresti occuparti di questo,» disse. «È stato il cielo a mandarti qui... Ehi, adesso che ci penso, cosa ti ha fatto venire qui, mentre io pensavo che voi lavoraste nella vecchia terra?»

«Là si trovava la mia patria,» ammise l'elfo, rigirandosi tra le mani il tappo del radiatore, e aggiustandolo. «Ma laggiù la gente divenne troppo povera, e le città si riempirono del fumo di carbone. E allora giunse notizia di una nuova terra al di là del mare, e così partimmo, noi che eravamo rimasti, e qui noi rimanemmo finché il fumo non tornò ad affliggerci, e ci mandò a dormire tra le colline. Eh, gran bella cosa invero è l'essere di nuovo desto!»

Donahue annuì.

«E per me non è affatto brutta. Io sono un bravo fabbro, ma oggi come oggi il lavoro non dà più di che vivere, e devo lavorare soprattutto sulle automobili. E in questo campo, ragazzo mio, tu sarai un aiuto davvero prezioso. Le parti che mi piacciono di meno sono il sistema d'accensione e il generatore, e in essi c'è del rame, e tu potrai fare un lavoro molto migliore del mio. E ci sono anche i radiatori, naturalmente.»

Le mani di Ellowan strinsero l'oggetto di metallo, poi l'elfo lo posò bruscamente.

«Dunque questi radiatori... vengono forse da un'automobile?»

«Proprio così.»

Donahue gli voltava la schiena, perché aveva preso un ferro di cavallo e lo stava battendo sull'incudine.

Non poté vedere, quindi, la gioia svanire dagli occhi dell'elfo, e la lentezza con la quale le sue dita sollevarono il piccolo oggetto di metallo.

Ellowan stava pensando al suo popolo, che dormiva nelle colline, condannato a giacere laggiù fino a quando l'aria non fosse stata libera dai vapori mefitici. E lui era lì, a lavorare su parti delle macchine che contribuivano a creare quei vapori.

Eppure, dato che non c'era nient'altro da fare, non aveva scelta, e doveva

continuare; auto o non auto, il cibo era la prima necessità.

Donahue continuò a martellare il ferro di cavallo sull'incudine, poi cominciò a forgiarlo, con forza.

«Vorrai un posto in cui dormire?» domandò, in tono discorsivo. «Bene, allora. Ho una stanza, in casa mia, che apparteneva a mio figlio, e ti ci troverai benissimo. Il ragazzo è a scuola, e non ne avrà bisogno per un bel pezzo.»

«Grazie dal più profondo del mio cuore,» disse Ellowan. Terminò il lavoro, e mise da parte il tappo del radiatore, con aria di disgusto.

«Un giorno il ragazzo diventerà un grande ingegnere,» continuò il fabbro, orgoglioso. «E non dovrà continuare il lavoro di suo padre. Ed è una bella cosa, penso. Perché un giorno, quando avranno esaurito tutto il carbone e il petrolio, questo lavoro non farà guadagnare più un centesimo, anche con l'aiuto di tutte queste novità. Mio padre era un fabbro, e io sono fabbro e meccanico... ma non il ragazzo.»

«Avranno esaurito tutto il carbone e il petrolio... del tutto?»

«Lo faranno, prima o poi. Nessuno sa quando accadrà, ma il giorno si avvicina. E allora si serviranno, come combustibile, dell'elettricità, o magari dell'alcool. Il mondo sta cambiando, amico, e noi vecchi non possiamo cambiare per tenerci al passo.»

Ellowan sollevò il tappo del radiatore, e lo lucidò di nuovo.

Eh, dunque. Un giorno avrebbero esaurito tutte le sorgenti del male, e l'aria sarebbe stata di nuovo pura.

Più automobili correvano, prima sarebbe giunto quel giorno, e più lui ne riparava, più ne avrebbe visto correre sulle strade.

«Eh, bene,» disse, allegramente, «ben lieto sarò di avere altri di questi radiatori da riparare. Ma prima d'allora, potrei modellare altri ornamenti come questo servendomi degli scarti d'ottone che vedo laggiù.»

In ogni modo, ne era sicuro, quando il suo popolo si fosse svegliato, ci sarebbe stato lavoro per tutti.

Titolo originale:
THE COPPERSMITH

FRAGILE È LA GLORIA

Hudson era stupenda di notte, con le sue distese di strade illuminate e i suoi giardini immersi nella misteriosa luce notturna. Perfino le massicce

banchine del fiume erano rischiarate da una luce delicatissima, e il chiaro di luna sul mare rivelava il candore imponente di un grande incrociatore di linea che galleggiava sulle acque. Poi, tra il Palazzo del Parlamento e il Palazzo, nacquero lettere di fuoco danzante, che misero orgogliosamente in evidenza la debolezza che si nascondeva sotto tutta quella bellezza.

HUDSON, LA CITTÀ DEL DIRETTORE
Che Possa Regnare Per Sempre!

Un secolo indimenticabile aveva tentato l'animo degli uomini ogni oltre limite di sopportazione, e l'uomo era stato domato. Dove un tempo gli uomini avevano costruito una grande Repubblica pietra su pietra, strappandola alla terra selvaggia, ora sciamavano i loro discendenti, affollando le strade, e rivolgendo sguardi pieni di docile e soddisfatta sudditanza al simbolo della dittatura. Quello era il mondo di Jason, ed era un mondo piacevole. Grazie al Direttore!

Seicento piedi più in alto, Jason si appoggiò alla finestra, mentre il suo cuore era in tumulto, e un senso di soffocamento gli strinse la gola. Rabbrividì, respingendo il terrore fisico dovuto all'attacco, ma la sua voce uscì ancora una volta calma e sicura.

«Allora, quanto?»

«Sei mesi, forse, se le analisi di laboratorio di domani saranno favorevoli!»

Sei mesi! Avrebbe dovuto essere un sollievo, dopo settanta anni di responsabilità solitaria, ma neppure adesso osava accettare la condanna a morte che il suo corpo aveva emesso contro di lui. Scosse il capo, stancamente, e abbassò lo sguardo sulle strade che si stendevano sotto di lui.

In centoventi anni si erano viste due guerre chimiche, una atomica, e altre due, nelle quali erano state impiegate tutte le armi spaventose dell'energia pura. Eppure la razza era sopravvissuta a tutto questo, perfino ai diciannove anni che erano appena trascorsi, nei quali l'unica legge era stata la distruzione e l'anarchia, e che avevano richiesto un tributo di tre miliardi di vite, in una inarrestabile decadenza che dai blocchi aveva portato alle nazioni, e dalle nazioni alle lotte tra villaggio e villaggio. A tutto questo erano sopravvissuti sessanta milioni di uomini, ma il trauma psichico li aveva lasciati deboli e remissivi. Quelli che avevano combattuto erano morti, e i deboli e gli indecisi avevano ereditato la terra e avevano trasmesso le loro psicosi e i loro complessi alla loro apatica progenie. Gli uomini che

avevano cercato la gloria, erano morti; meglio cent'anni da pecora che un giorno da leone!

Erano seguite due generazioni di completa anarchia, prima che un barbaro di nome Knude, guidato da una folle ambizione, non avesse proclamato il suo dominio dapprima sul villaggio in cui aveva vissuto, e quindi sul mondo intero. Non aveva impiegato che venti anni, e non aveva trovato opposizione, tranne che i suoi errori. La sua intelligenza bizzarra .aveva creato l'unione, e Jason aveva dato forma a questa unione. E adesso... sei mesi!

Ma il momento peggiore dell'attacco era passato, e il Direttore voltò il capo verso l'oscurità, diradata da una sola lampada, dove il dottor Sorgen stava aspettando con la silenziosa comprensione che era tipica dello studioso. Jason raccolse le forze, e sollevò il capo coperto dal turbante, trasformò il suo volto in una maschera serena e impassibile, e tornò a occupare il suo posto. Mosse deliberatamente un cavallo.

«Scusi, Sorgen; cosa mi dice del lavoro di Herker?»

«Un brillantissimo fiasco, come il lavoro originale di Bogolometz.» Sorgen arroccò, e il suo volto, dall'espressione abitualmente serena, apparve turbato. «Però la tecnica di longevità di Napier avrebbe dovuto concederle un minimo di centocinquant'anni di vita.»

«Però ho ordinato al suo predecessore di togliermi i centri del sonno, in modo da ottenere un'attività di ventiquattro ore su ventiquattro. Un nuovo cuore?»

«Può sopportare venti minuti di animazione sospesa, ammesso che sia possibile farcela? Oh, accidenti!... Scacco!» Sorgen scrollò le spalle, pieno d'indignazione professionale, e cercò a tentoni la pipa. «Perché diavolo non mi ha permesso di compiere gli esami quando gliel'ho domandato, invece di domandarmi una diagnosi improvvisata, adesso? Lei doveva sapere come stavano le cose; non è uno stupido integrale, Jason!»

«Stupido sì, perché credevo di risolvere l'irresolubile. Ho bisogno di dieci anni, forse di cento. Ma è *necessario* che ne *abbia uno!*» Ma sebbene il dottore distogliesse lo sguardo, lui fu ugualmente in grado di leggervi la risposta, e si appoggiò allo schienale della poltrona, carezzando distrattamente il capo dei due grossi cani accucciati sul pavimento. «Una volta qualcuno ha detto che, in mancanza del governo ideale, cioè l'anarchia, il migliore sistema di governo dovrebbe essere la dittatura benevola; Sorgen, queste parole sono giuste per questo mondo, benché un popolo forte possa

permettersi di affrontare la democrazia. Ma anche la dittatura perfetta è il sistema di governo più pericoloso che sia mai stato inventato! Quando muore il dittatore, il suo successore può essere un incapace, un selvaggio, un debole... e non lo si può controllare. Non esiste neppure la tradizione regale del *noblesse oblige*!... Nema, ci sono notizie della Legge 693?»

«Approvata all'unanimità, Eccellenza,» rispose dall'intercom una voce efficiente.

Jason grugnì.

«In cinque ore... ottanta pagine di astruserie legali! Ed è l'unico controllo sul mio potere, dopo cinquant'anni di tentativi di creare una vera democrazia!... In tutto questo periodo, un *solo* uomo ha accettato le sue vere responsabilità. Avevo grandi speranze su di lui... finché i suoi elettori non hanno deciso che io avrei potuto incolpare loro del suo "tradimento". Lo sorpresero a letto in pigiama, e nel bel mezzo dell'inverno lo cacciarono dalla città, per farlo morire di polmonite! E adesso mi restano sei mesi per trovare un successore!»

Più debole era il popolo, più forte doveva essere il capo. Non poteva accettare un individuo meno forte di lui, e lui era stato costretto a diventare così, a prezzo di sforzi inumani, e finora non aveva trovato nessuno in possesso della forza necessaria a imporre a se stesso una disciplina d'acciaio. Probabilmente, nel mondo c'erano almeno mille persone capaci di prendere il suo posto: ma il Direttore non aveva la possibilità di sottoporre trecento milioni di uomini agli esami necessari, per trovare un solo uomo in grado di sostituirlo. Il suo regime estremamente benevolo aveva eliminato l'opposizione che avrebbe potuto rivelare un successore degno.

«Ma lei sta dimenticando la storia, Jason. Quando morì Knude...»

«La storia non è sempre esatta, Sorgen,» rispose stancamente Jason. «Knude è morto a causa di un chiodo al curaro, preparato appositamente perché colpisse attraverso la suola della scarpa! Lui mi aveva scelto, perché ero il migliore cervello scientifico del mondo, contando sulla mancanza di qualità politiche in uno scienziato, e dimenticando che una persona padrona di una dozzina di discipline scientifiche poteva imparare anche questa particolare specialità, in caso di necessità. Ho dovuto farlo... conoscevo i piani di Knude! La responsabilità è mia, non della storia... Matto in quattro mosse!»

Sorgen scosse il capo, dubbioso:

«No, se nuovo... Mmmm! E questo cosa conclude, a parte il fatto che un robot sarebbe un migliore compagno di gioco per lei?»

«La conclusione è una sola, naturalmente, ed è rappresentata dal suo robot. Se non riesco a trovare un successore, devo crearne uno!» Il Direttore vide la incertezza sul volto dell'altro, e sorrise. «Immagini che i robot esistano. Lei conosce la gente... lei costruirebbe degli uomini metallici, Sorgen? Li chiamerebbe robot, con tutte le implicazioni della parola, anche se essi potessero pensare, apprendere e ricordare con intelligenza autentica? Ebbene?»

«No, a meno che non mi piacessero i guai. Penso, almeno. Probabilmente li chiamerei eteroqualcosa ciberqualcosa altro e autovattelapesca, e li incorporerei a organismi già esistenti, come quadri di comando, calcolatrici, oppure...» La espressione di Sorgen si mutò in autentico stupore e ammirazione, e poi divenne certezza assoluta. «Jason! Macchine da scrivere azionate dalla voce! Come avrebbe fatto a sapere, altrimenti, che volevo scrivere *anche* invece di *che*?»

Il sorriso del Direttore si fece più ampio.

«Esattamente! La sua vibromacchina da scrivere e una delle mie scacchiere sono robot, cui è vietata l'indipendenza... Nenia, vuoi entrare?... Tra l'altro, sono robot anche i miei due cani, costruiti per proteggermi da qualche pazzo attentatore. Ma è certo di poter escludere l'esistenza di umanoidi? I corpi, oggi, si costruiscono facilmente.»

«Nel modo più assoluto. Gli uomini hanno abitudini protoplasmiche... ridono, seguono dei tabù arcaici, e pensano quasi esclusivamente con le loro ghiandole endocrine, e di conseguenza individuano subito qualsiasi imitazione. E credono ancora nel mostro di Frankenstein.»

Jason grugnì, dubbioso. Gli uomini vedevano volti e volti, e vedevano un'intelligenza puramente umana nelle loro invenzioni meccaniche. Se un impiegato d'ufficio si comportava come una macchina, gli uomini dicevano che era efficiente e gli davano una promozione!

Una donna piccola e taciturna era entrata in punta di piedi, e Jason decise di non discutere. «La segretaria perfetta... il risultato di quindici mesi di analisi dell'essere umano più indicato a svolgere il lavoro, analisi che sono servite a darle uno schema di funzionamento. Nema, fallo vedere adesso!»

«Ma... ma, eccellenza! Il dottor Sorgen...»

«Dividerà con me ogni segreto,» terminò Jason per lei. «D'ora in poi, in caso di necessità, avrò bisogno di lui, e così lui sarà la mia ombra. Fallo vedere anche a lui!»

Nema, riluttante, mise un ginocchio a terra e iniziò una serie di opera-

zioni, al termine delle quali stringeva la base del collo in mano, e mostrava l'interno del capo, scoperto. All'interno c'era una piccola sfera, circondata da un reticolato fittissimo di filamenti metallici, e nient'altro. Jason attese che il dottore richiudesse la bocca, poi fece segno alla segretaria di alzarsi e la congedò.

«Grazie, Nema, è tutto.» Non c'era sorriso sul suo volto, quando si avvicinò a un pannello che si sollevò, rivelando un piccolo ascensore privato. «E ora, Sorgen, se lei desidera essere il primo visitatore del mio laboratorio privato, le mostrerò il mio doppio meccanico e... forse... il suo futuro Direttore!»

Un regista di stereospettacoli avrebbe provato una grossa serie di delusioni nel laboratorio; avrebbe potuto trattarsi di un ripostiglio, se non ci fosse stato un quadro pieno di comandi, davanti a una scrivania, e un tavolo pieno di strumenti per lavorare i metalli. Ma per Jason quella era casa sua, ed egli si calò su una poltrona, e fece segno a Sorgen di accomodarsi su un'altra. Il lieve sforzo richiesto dal trasferimento aveva già sconvolto il suo debole cuore, ma quando cominciò la solita routine, sentì che il cuore si calmava.

Tirò fuori dal turbante i due registratori, e sostituì i nastri usati con nastri nuovi. Quelli usati entrarono nelle apposite fessure, sul pannello di comando, e uscirono dei fili sottilissimi per collegarlo direttamente ai "cervelli" registranti, mentre si trovava nel laboratorio. I vecchi nastri vennero proiettati su uno schermo, davanti a lui, e variarono quando le abitudini meccaniche controllavano le sue reazioni emotive, mentre venivano fatte delle annotazioni. I risultati erano il più vicino possibile alle sue vere reazioni personali. Dalle registrazioni precedenti, i cervelli elettronici avrebbero potuto trarre le passate esperienze già accumulate, per completare il quadro.

«Qui c'è ogni minuto della mia vita,» disse al dottore, senza distogliere lo sguardo dal lavoro. «Tutto ciò che ho potuto ricordare, fin dai primissimi anni di vita, è stato *rivissuto* proprio come io l'ho vissuto. Ogni decisione che ho preso è stata presa di nuovo. Ho passato metà degli ultimi cinquant'anni su questo lavoro. In quanto alla sua storia e al modo in cui funziona... troverà tutto in questo manuale introduttivo per novizi dei miei laboratori commerciali privati. Quando avrò finito il lavoro, lei avrà già un quadro della situazione... non è così complicato come lei pensa.»

Non c'era molto, infatti... sul libro. Le applicazioni tendono a diventare sempre più semplici, una volta che la teoria è stata formulata. Certi colloidi

metallici, in un composto siliceo, quando venivano esposti alla corrente magnetica, provocavano una serie di contatti tra i nodi soggetti all'esposizione, la cui conduttività intermittente tendeva ad aumentare con l'uso. Dopo il momentaneo passaggio di corrente, però, i contatti diventavano resistenze che impedivano un ulteriore flusso, fino all'arrivo di un nuovo stimolo. La cosa somigliava vagamente al meccanismo dei centri inibitori e meccanici del cervello umano.

A differenza del cervello, però, era possibile che tutti i nodi si collegassero, e ogni collegamento provocava un subcollegamento e via via di questo passo. Nema possedeva cinquecento nodi, e questo modello ne possedeva diecimila, per un ammontare di cinquanta milioni di collegamenti, un quadrilione di sub-collegamenti. Non c'era pericolo di sovraccaricare i circuiti mnemonici! Anche il rozzo prototipo creato da Justin Ehrlich era ancora pronto a ricevere nuove nozioni, dopo più di un secolo di esistenza.

Sorgen ridacchiò sommessamente, e tenne aperto il libro alla pagina sulla quale spiccava l'immagine del vecchio.

«Un tipo in gamba, suo nonno!»

«L'uomo più cocciuto e più maniaco che sia mai esistito,» disse Jason, ma la sua voce lasciò trapelare l'affetto.

Justin aveva passato vent'anni di studio sulla vibromacchina da scrivere, per una stupida lite con la sua dattilografa. Quando era iniziata la guerra finale, aveva fatto i bagagli, era andato a MacQuarie Island e aveva continuato testardamente a lavorare, e alla fine era riuscito nel suo intento: aveva costruito il semplice apparecchio della memoria magnetronica, e, mentre la guerra infuriava, aveva passato quindici ore al giorno a pronunciare parole e a scriverle a macchina, finché la macchina non, fu condizionata al flusso di parole, e perfino alle pause della punteggiatura e alle parole dallo stesso suono!

E poi, tra le rovine del dopoguerra, cocciutamente aveva cominciato a dettare il libro che aveva dato origine a tutto quanto, e che nessuno avrebbe mai letto... solo per scoprire che la sua macchina si ammutinava. Nel bel mezzo di una frase, essa si era fermata, aveva espulso deliberatamente il foglio, e aveva iniziato una revisione. Dopo venti dettature e venti fallimenti, perfino la sua cocciutaggine si era attenuata, tanto da fargli scoprire che il secondo nome del suo protagonista era stato Xavier, come scritto, e non Xenophon!

Non terminò mai il libro, ma lasciò migliaia di pagine come dimostrazione dei suoi progressi nell'insegnamento del significato delle parole alla

macchina. Diversi anni dopo la sua morte, il primo Cervello aveva terminato il romanzo, consultando i suoi appunti, rivedendolo per renderlo adeguato alle nuove condizioni di vita: e il romanzo era stato un best-seller.

Ed era stato quel Cervello, lavorando con Jason, a risolvere finalmente il problema apparentemente irresolubile dei lunghi anni necessari a educare ogni cervello. Ora, dei cervelli "impartitori", uniti a riserve mnemoniche individuali, potevano impartire le nozioni richieste a qualsiasi nuovo cervello nel giro di poche ore. Dietro ai pannelli del laboratorio, cinquanta separati "impartitori" erano collegati tra loro, per ritenere e sviluppare gli schemi della mente di Jason, sebbene la completa integrazione non potesse avvenire fino a quando il robot completo non fosse stato messo in azione.

Jason finalmente si mosse, e si voltò. Sorgen stava leggendo, in paziente attesa.

«Può trovare il robot in un abitacolo dietro al Pannello C,» rispose, interpretando l'occhiata indagatrice dell'altro. «Ma è soltanto un perfetto duplicato metallico del mio corpo, più alcuni fili di connessione che verranno tolti al momento dell'integrazione. Basta schiacciare questo bottone rosso... attendere qualche ora... e Jason II diventerà Direttore! Il pannello non è chiuso.»

Sorgen si strinse nelle spalle, e lasciò perdere il pannello.

«Si tratterebbe solo dell'involucro, e non è questo che mi interessa, Jason. Mentre lei lavorava, io ho pensato... Oh, non sono immune dall'avversione comune nei riguardi dei robot! Ero pronto a farle un sermone, spiegandole quanto lei fosse diverso da Dio, ma adesso lascio perdere. Penso che lei se lo sia già fatto... per cinquant'anni. Mi ha portato qui per avere un consiglio, immagino?»

«Non voglio liberare un mostro, Sorgen. È stato il fatto che Knude l'avesse scoperto, e sono stati i piani che lui ha formulato, a rendere omicida la mia mano. Da allora, fortunatamente, pochi hanno sospettato l'esistenza del segreto, e sono tutti nella ristretta cerchia interna. La curiosità, infatti, sembra svanita anch'essa dall'animo umano. Ma... prima di dire che il Direttore deve essere umano... tenga presente che anche il mio successore avrà in mano questo segreto. Se si trattasse di un incapace...»

«L'ho già pensato; il sapere non può venire ritirato, una volta messo in uso. Quindi, la domanda si riduce all'umanità del suo robot... giusto?»

Il Direttore annuì, felice di poter condividere con un altro, dopo tanto tempo, quella immensa responsabilità. Il Cervello aveva asserito con voce piatta di non essere in grado di aiutarlo, e che il consiglio di un altro essere

umano era la soluzione migliore. Avrebbe dovuto accettare quel consiglio da molto tempo.

«Capacità di apprendere, di ricordare, di collegare, e di decidere... o essere conscio del proprio io?» si domandò Sorgen. «Penso che sia questa la risposta, dato che conduce alla coscienza sociale. Immagino che Nema sia soltanto un esperimento piuttosto limitato, e che lei le abbia già posto la domanda. Cosa ha risposto?»

«Per forza, doveva rispondere di sì. Ogni imitazione umana deve possedere uno schema del genere, per evitare un uso errato dei pronomi, e l'impiego di aggettivi impersonali invece che possessivi,» rispose Jason. La sua voce lasciò intendere quante lunghe e inutili prove avesse compiuto senza riuscire a stabilire l'effettiva portata dell'autocoscienza del robot.

Sorgen prese la pipa, e la riempì di tabacco.

«Così i problemi diventano due: può un robot passare per un uomo? E ci si può fidare di lui, come ci si fida di un uomo? Lei, adesso che posso riflettere, si è occupato della prima risposta, annullando le sue caratteristiche umane... spersonalizzandosi deliberatamente in pubblico. Vuole che io affronti il problema da un altro punto di vista?»

«No! Non ce n'è bisogno.»

Nessuna educazione meccanica poteva includere tutte le sfaccettature di una vita umana, in particolare, dei primi anni di formazione. Le essenziali sfumature emotive dei pensieri dovevano venire dall'interno... e con due tipi diversi di cervello, delle "esperienze" simili potevano assicurare una reazione identica? Il Cervello aveva scritto la fine del romanzo di Justin, altamente emotivo, ma chi poteva dire in quale modo fossero state elaborate quelle emozioni cartacee? Forse in maniera impersonale, gelida. L'intelligenza pura non era abbastanza, né lo sarebbe mai stata.

Un uomo o una nazione privi di senso dell'umorismo sarebbero sempre stati un candelotto di dinamite sociale, e solo una scintilla li avrebbe fatti esplodere nella barbarie e nella megalomania. Il mostro di Frankenstein, all'inizio, era stato un essere deforme buono e gentile; e se avesse avuto un senso dell'umorismo, da usarsi come parafulmine per la scossa provocata dalla reazione degli altri uomini di fronte a lui, non sarebbe diventato il mostro che era poi stato! L'antico Reich germanico era stato tranquillo e industrioso, ma un semplice senso di cameratismo e di allegria era stato troppo poco per salvarlo dalla meritatissima fine.

«Accidenti al fallimento di Herker, e accidenti ai nostri antenati amanti

delle distruzioni di massa!» Sorgen sbatté la pipa sul tavolo, e questa si spezzò in due. Passato il momento d'ira, il dottore sorrise, amaramente. «Stavo per mandare qualche accidente anche a lei, per avermi scaricato addosso questo dannato peso, ma mi rendo conto della sua situazione.»

«Per lo meno, parzialmente. Ho avuto a disposizione molti anni per studiare l'egregia arte della preoccupazione.»

«Già! E questo non ha certo giovato al suo cuore. Se lei designa un successore dalle capacità lievemente inferiori alle sue, il potere unito a questo enorme bagaglio di conoscenza potrà dargli alla testa. Se lei non fa una scelta, qualcuno, che potrebbe essere il nostro efficiente capo della polizia, potrebbe autoproclamarsi Direttore... Con un periodo di tempo sufficiente, lei potrebbe dar vita al robot, pronto a intervenire in caso di guai... Ma immagino che non ci sia alcun modo per essere sicuri, se non si dà vita al robot, vero?»

«Non c'è alcun modo, però posso esercitare un controllo sulle sue decisioni.» Non essendo ancora integrati, i cervelli "impartitori" erano collegati, ed esisteva un circuito che permetteva di formulare delle domande senza influenzare i centri mnemonici. «L'ho interpellato su ogni problema che ho dovuto affrontare, ho scoperto il motivo delle risposte che non erano esatte, e ho apportato le correzioni indispensabili. Adesso gli errori sono rarissimi... a volte, prevede addirittura le mie decisioni. Ma non posso essere sicuro. Praticamente, trattando con me stesso, potrei sbagliarmi a mia volta.»

Il dottore corrugò la fronte, e poi si alzò in piedi, dirigendosi verso il pannello. E il Direttore fu preso da un senso di sollievo, quando si rese conto delle intenzioni dell'altro. Certo, Sorgen non avrebbe trattato con una copia conforme della sua mente. Le sue domande non avrebbero suggerito la risposta! E mentre il medico seguiva le semplici istruzioni, e si infilava la cuffia, Jason trovò un pacchetto di sigarette e si costrinse a non pensare, mentre il sapore quasi dimenticato del fumo aiutava la distensione.

Il brontolio soffocato dell'altro non aveva significato, ma a lui non interessava la natura dell'interrogatorio. Ritornò pienamente in sé soltanto quando il dottore ebbe terminato. Sorgen si voltò lentamente, si tolse la cuffia, e abbassò lo sguardo.

«Assurdo!» affermò con voce atona.

C'erano settant'anni di disciplina dietro a Jason, e settant'anni di fallimenti, e il suo volto rimase impassibile. Spense la sigaretta e si alzò in piedi:

«Farà meglio a riposare, Sorgen; nella parete c'è una branda.»

Non avrebbe dovuto farsi togliere i centri del sonno; il tempo che gli era stato concesso era stato inutile, e ora gli veniva negato il benefico potere ristoratore delle lunghe ore di incoscienza. Nulla poteva ormai impedirgli di ricordare, e i ricordi non erano piacevoli. Sogni futili, speranze perdute, un figlio morto in un incidente prima di assumere il comando, un nipote...

Il suo autocontrollo d'acciaio gli fu necessario il mattino dopo, quando seguì con lo sguardo suo nipote, e la moglie del giovane, che si allontanavano lentamente verso l'uscita. Non c'erano emozioni sul volto di Jason, anche se il ragazzo era uscito senza voltarsi indietro neppure una volta, trascinando con sé la moglie, piena di disprezzo. Sorgen si avvicinò al Direttore e gli posò una mano sulla spalla, ma il grand'uomo se ne liberò e si diresse, con i cani vicino, verso il suo ufficio.

«Lei ha sentito tutta la schifosa storia,» disse, rigidamente. «Capisce ora perché il vecchio problema della successione è diventato così drammaticamente urgente, dopo anni? Ho scoperto tutto questo soltanto ieri, prima di chiamarla.»

Il dottore si afflosciò sulla poltrona dell'ufficio, e il suo volto stanco mostrava i segni di un sonno agitato e breve. La sua voce era ugualmente stanca.

«Paul è sempre brillante. Per lo meno, ha l'intelligenza degli Ehrlich!»

«Per questo è ancora Governatore. Penso che la sua debolezza sia colpa mia. Non ho mai avuto il tempo per badare alla sua educazione, mentre nonno Justin mi educò quando ero giovane; Paul è un figlio del suo mondo... ma certamente non è il tipo del Direttore. Se Bella è capace di manovrarlo come le pare, potranno farlo anche degli altri. E lei non lo manovra per il suo bene. L'ha mai sentita cantare?»

«Una volta.» Il sorriso amaro di Sorgen rispecchiava quello del Direttore.

«Esattamente. Certo, è stato necessario ricorrere a mille cavilli e a mille appoggi per convincere quelli che non la volevano far cantare al Teatro di Stato. E, dato che Paul si è servito del suo incarico per soddisfare i capricci di lei... Sorgen, dobbiamo correre il rischio di un trapianto cardiaco! Ho bisogno di tempo per trovare un successore!»

I minuti passarono lenti, e sembrarono ore; dapprima Jason si irritò per il lungo silenzio; poi la verità filtrò lentamente. Il dottore armeggiava intorno alla sua nuova pipa, alla ricerca di una buona apertura professionale, ma

come attore non era particolarmente in gamba, e lo sapeva. Il lungo sospiro del Direttore ruppe il silenzio e pose fine alla necessità di un inizio.

«Vedo. Così i risultati delle analisi sono già arrivati. Nessuna speranza?»

«Settimane... forse!»

Jason lasciò che la comprensione si facesse lentamente strada in lui, e rimase seduto, immobile, senza neppure un brivido che rivelasse i suoi pensieri; perché non c'erano pensieri. Finalmente, schiacciò un bottone dell'intercom, e la piccola figura silenziosa di Nema entrò nella stanza.

«I validatori ufficiali sono arrivati, Nema?» domandò lui.

«Stanno aspettando, eccellenza. Li chiamo subito.»

Sparì per un istante, e ritornò con cinque ufficiali che portavano la loro macchina di registrazione.

Nema posò sul tavolo un foglio, e gli uomini manovrarono i loro apparecchi. Il documento, firmato e validato, entrò in una fessura della macchina, e i validatori uscirono. Nema però rimase ferma.

Jason le fe' cenno di andarsene.

«È tutto, Nema, se non hai altro da dire... ebbene?»

«Eccellenza, col... col suo permesso?» Esitò e attese il suo cenno di approvazione, e quando lo ebbe ricevuto, si voltò, incerta, verso il dottore. «Dottor Sorgen, nel mio ufficio... per favore, il Supervisore Clinico la sta aspettando...»

Jason tagliò corto con un cenno alla protesta dell'altro, e disse, con voce priva di emozione:

«Vada, Sorgen. Quando avrà terminato, mi troverà nel laboratorio. Nema ha la chiave.»

Là, avrebbe potuto pensare meglio. Non che pensando avrebbe potuto ottenere qualcosa, ma l'abitudine maturata in lunghi anni di studio guidò i suoi passi verso quel rifugio. Per il momento, si lasciava guidare dai suoi muscoli.

L'istinto lo portò davanti al solito pannello, e là cominciò automaticamente a inserire i nastri usati e a sostituirli con nastri nuovi. Sapeva che era inutile farlo, ora che l'idea del robot doveva essere abbandonata, ma gli serviva a passare il tempo, in un modo o nell'altro. Si piegò sul quadro di comando e si dedicò alla cura dei nastri, sapendo benissimo che non c'era nulla da fare.

Stranamente, non ci fu una scossa. Fu come se qualcosa che era rimasto teso nella sua mente per lungo tempo si fosse improvvisamente spezzato,

liberando i veleni che erano rimasti racchiusi, lasciando solo un immenso stordimento. La morte era la benvenuta, dopo i lunghi anni di fatica e gli ultimi terribili mesi. La responsabilità restava, ma lui aveva fatto tutto il possibile.

Il testamento, che aveva registrato, era in sostanza una misura disperata, il gesto di un uomo che si afferrava a una pagliuzza. Ora però che sapeva quanto poco tempo gli restava, non avrebbe potuto agire altrimenti. Sorgen era un uomo abile, ed era coscienzioso e onesto; se poi si fosse rivelato debole nel suo compito, solo il futuro avrebbe potuto rivelarlo. Un uomo che non tenta di ottenere il potere, raramente sa farne buon uso, ma era la migliore soluzione possibile; molto meglio, infatti, del suo nipote imbelle.

Il Direttore amaramente sorrise, notando che le emozioni fluivano ancora con intensità. Nessun uomo ama lasciare un impero senza vedere qualcuno del suo sangue, ereditarlo; perfino un religioso pensa inconsciamente alla possibilità di una perpetuazione del suo seme. Aveva riposto troppe speranze su di lui! E troppe anche sulla mente meccanica che doveva essere un esatto duplicato della sua!

Forse era stata questa vanità... la sua ricerca inconscia di un'eredità diretta... a rovinare le possibilità di trovare un successore. Jason, l'iniziatore di una dinastia... un monarca stupido e accecato dal potere, simile a tutti gli altri monarchi dell'antichità!

Ma non era così. L'idea del robot era stata giustificata, e aveva avuto ragione. Mentre sapeva di potersi fidare di se stesso, non avrebbe mai potuto esistere un'altra mente indipendente, sulla quale confidare interamente.

E forse il progetto non era fallito! Non si poteva credere che una mente divisa in cinquanta diverse unità potesse riprodurre interamente le qualità di una mente perfettamente integrata. Non avrebbe mai avuto la certezza del risultato, finché non avesse premuto il bottone e il robot completo non fosse uscito, vivo e vitale. Soltanto allora la macchina avrebbe potuto sostenere un esame attendibile.

Per un istante, tese la mano verso il bottone rosso, poi si trattenne e lasciò cadere la mano. Settimane! Era troppo tardi. Avrebbe dovuto farlo da tanto tempo, e allora avrebbe potuto attendere e controllare che il suo robot non si tramutasse nel mostro di Frankenstein, né che potesse goffamente rivelare la sua identità non-umana al primo momento di crisi. Ora era troppo tardi.

Troppo tardi... Le emozioni attutite e represse stavano esplodendo, ora, infrangendo la barriera di selvaggio autocontrollo eretta per tanti anni.

Troppo tardi, *troppo tardi*, TROPPO TARDI!

La ragione ritornò improvvisamente, con una sofferenza indicibile! La morsa tornò a stringergli il petto, soffocandolo, e il cuore cominciò a battere con un fragore tremendo e crescente che gli portò alle labbra un urlo disperato. Una crisi cardiaca avrebbe dovuto essere una cosa rapida, indolore! Perché la sua doveva svolgersi con tanta sofferenza? Perché colpiva e non terminava il suo compito, lasciandolo sempre in un mare di agonia? Con uno sforzo che gli fece scorrere rivoli di sudore sulla fronte, cercò di respirare, ma il senso di soffocamento non passò, questa volta!

Udì lo scatto della serratura e vide il volto stranamente soddisfatto di Sorgen trasformarsi in una maschera di orrore, e comprese che non avrebbe mai avuto le ultime settimane che i medici gli avevano concesso. Stava morendo, ora! Dentro di lui, il cuore batté ancora una volta, e poi sembrò scoppiare. Il dolore cessò.

Tutto fu offuscato da una strana caligine, quando egli sollevò in segno di saluto una mano che pesava milioni di tonnellate. E poi grandi ondate lente di pace si abbatterono su di lui, e con loro venne l'oscurità.

Fu soltanto un debole movimento, non certo la conoscenza, dapprima, eppure nel mare di nebbia esisteva una sensazione vecchia e nuova a un tempo, la consapevolezza di essere. Scomparve, e una sensazione definita di tempo trascorso separò quel primo istante dalla successiva sensazione. E questa volta, quel barlume di consapevolezza aveva un significato. Era soltanto l'immagine di un prato, dove un vecchio discuteva ferocemente con una scatola che ribatteva con lo stesso tono determinato.

Poi cominciò un gioco di sensazioni vaghe e sfumate, che si rincorsero e si accavallarono senza significato, e i suoi nervi furono percorsi da un fruscio monotono e fastidioso. Venne una sensazione di benessere, che non doveva appartenergli; c'era l'attesa del dolore e dell'agonia, ma il freddo benessere penetrante continuò.

Cercò di aprire gli occhi, ma essi rimasero chiusi, e le sue orecchie non captavano alcun suono. Qualcosa scivolò nella sua mente e poi cercò di nascondersi, ma egli lo inseguì per tutta la mente, finché non fu costretto ad affrontarlo direttamente.

La morte! Stava morendo. C'entrava il cuore? Ma certo, il suo cuore stava per cedere. Ma lui non era morto. Di questo ne era certo, senza prendere in considerazione la possibilità di un'altra vita; era stato sempre sicuro del fatto che la morte fosse la fine, e l'unico problema era costituito dal fatto

che lui era ancora vivo. La nebbia stava lentamente diradandosi, nella sua mente, e orizzonti di percezione sempre più ampi gli si aprivano dinnanzi.

C'era stato qualcosa di simile una volta, quando erano stati rimossi i suoi centri del sonno, e lui aveva ripreso i sensi. Bene, così non era morto... questo significava che Sorgen doveva averlo trovato in tempo, ed era riuscito nell'impossibile impresa di un trapianto cardiaco. Cercò il dolore che doveva colpirlo, non lo trovò, e concluse che l'operazione doveva essersi svolta da qualche giorno, e che Sorgen lo aveva tenuto narcotizzato fino al completo ristabilimento.

Aveva dimenticato, dopo anni di crescenti disturbi, cosa significava possedere un corpo che si comportava normalmente, e che permetteva una completa efficienza. Essere di nuovo vivo era un piacere, in ogni modo! Non avrebbe potuto sentirsi meglio, se avesse ritrovato la sua gioventù perduta.

Forse era così? Il volto di Sorgen era apparso così libero da ogni preoccupazione, prima che i suoi occhi avessero individuato Jason. Herker doveva essersi imbattuto in qualche direttrice di ricerca che aveva funzionato; forse per questo il Supervisore Clinico aveva chiesto di parlare a Sorgen. Questo poteva essere vero... la possibilità di un ringiovanimento, e Sorgen aveva operato un miracolo, trattenendo una scintilla di vita nel corpo del Direttore, in attesa di compiere l'intervento!

Poi la tensione cessò, ed egli si sollevò, si voltò con facilità e avvertì il contatto del suolo, quando i suoi piedi si posarono a terra.

Brav'uomo, Sorgen! Il dottore era là, che aspettava davanti a lui. Ma... era sempre il laboratorio, e il volto di Sorgen era stato pieno di cupa disperazione, per poi trasformarsi in felicità quando lui si era mosso. Il laboratorio! Herker... o chi per lui... era in grado di fare miracoli? Sembrava così, perché quello che era stato compiuto, senza attrezzatura medica e senza il tempo di rimuovere il corpo morente di un uomo, non poteva essere definito che un miracolo.

«Dio!» Sorgen sembrò tornare in vita, e la sua voce fu incredula. Mentre Jason si alzava, balzò verso di lui, e sostenne il corpo del Direttore.

Per un istante, Jason ebbe bisogno del suo appoggio, perché i piedi sembravano intenzionati a lavorare contro di lui; ma l'incertezza svanì rapidamente, per essere sostituita dalla sicurezza. Abbandonò il sostegno offerto dal dottore, e assaporò il piacere puramente fisico di muoversi senza dovere sopportare a ogni passo il peso della fatica più mortale.

«Che diavolo è successo, Sorgen?» volle sapere. «Avrei giurato di essere morto. E ora...»

«Ora lei è vivo.»

«È evidente. Ma come ha fatto?»

Sorgen scosse il capo, e sul suo volto apparve l'ombra di un dubbio.

«Questo può attendere, Jason. Grazie a Dio, l'idea non era così assurda, come ho pensato mentre attendevo che lei si riprendesse. Lei è rimasto... incosciente... per ore e ore! Come si sente, adesso? Qualcosa che non va? È stanco?»

«Niente di niente. Non mi sono mai sentito così bene in vita mia. Quegli ultimi minuti, prima di perdere i sensi...» Jason tacque d'un tratto, e scosse il capo. Strano! Non ricordava come si era sentito, benché ricordasse ogni immagine e ogni suono, incluso l'ultimo gesto teatrale, e l'immagine di Sorgen che correva verso di lui. Aveva sentito parlare di un dolore così intenso da cancellare il ricordo dalla mente, ma non aveva mai prestato fede a questi discorsi. «Bene, che è successo? So che lei ha fatto l'impossibile, ma come?»

Sorgen si strinse nelle spalle, esitò, e cominciò a cercare la sua eterna valvola di sicurezza. Alla fine, si infilò tra le labbra la pipa e cercò le parole più adatte.

«Io non ho fatto niente, Jason... ha fatto tutto lei... tranne che un piccolo particolare. E io ho pensato di avere fatto fiasco, dato che ci voleva tanto tempo. Avanti, venga qui. Dia un'occhiata e tragga lei stesso le conclusioni.»

La vista del corpo nudo del robot sul pavimento non significava nulla per il Direttore, a parte la stranezza del fatto che non si trovasse nel suo abitacolo; ma, obbediente, si chinò a osservare.

Quando si alzò, il suo volto era teso, e si afflosciò su una sedia prima di voltarsi a fissare l'essere umano che si trovava davanti a lui.

Niente di strano, se non ricordava il dolore... né, per essere esatti, altri dolori passati, sebbene potesse ricordare esattamente le conseguenze fisiche che ne erano derivate!

Ma, di fronte all'impossibile, la sua voce si mantenne calma.

«Così lei ha schiacciato il bottone, eh, Sorgen? Grazie, per avere scambiato gli abiti, e per avermi tirato fuori dall'abitacolo... Strano, non mi sento per niente diverso. Mi sento l'uomo che fu padrone del mondo per settant'anni, però adesso la prospettiva di altri settant'anni di governo non mi

sembra insopportabile. La mia mente è la stessa di prima.»

«Anche se non lo fosse, lei non se ne renderebbe conto,» disse Sorgen. «Comunque, non ha importanza. È ragionevole, umana e abbastanza vicina all'originale. A questo hanno provveduto gli anni passati dal Jason originale a controllare e ricontrollare ogni decisione, finché lei non ha appreso a comportarsi e a reagire esattamente come lui. Sa qual è stata la sua decisione... quella che ho definito assurda? No, certo, il circuito mnemonico era escluso... si trattava di scegliere me quale suo successore!»

«Ma non era assurda. Io... lui... *io* l'ho nominata Direttore!»

«Me l'ha detto Nema. A proposito, lei voleva parlarmi da solo, e quella storia del Supervisore in attesa era soltanto un trucco... la bugia di un robot... per allontanarmi da lei. Voleva chiedermi come stava lei, perché era preoccupata per le sue evidenti condizioni di salute e per il suo testamento. Era terribilmente spaventata, sia per lei, che per il destino che le sarebbe stato riservato!»

Jason corrugò la fronte.

«Non ho mai inserito nei suoi circuiti queste idee.»

«Naturalmente. Ma lei ha inserito il pensiero. Comincio a credere che il cervello controlli il sistema endocrino, invece del contrario. Penso, adesso, che l'intelligenza non possa essere pura... non è possibile, se una mente così meccanica, come quella di Nema, può sviluppare una propria personalità. Se un robot non possedesse un'autocoscienza, si disattiverebbe e cesserebbe di preoccuparsi!»

Sorgen fece una pausa, per riaccendere la pipa, e diede un'occhiata all'orologio che si trovava sul pannello.

«Mentre lei si stava integrando, ho avuto modo di riflettere a lungo. Stabilito che l'intelligenza "umana" affonda le sue radici nella vanità, possiamo anche concludere che il nome non ha bisogno dell'aggettivo. Dopotutto, un uomo vittima di amnesia totale rimane lo stesso individuo di prima... a volte, migliora. Lei non ha avuto amnesie; le mancano diversi particolari, che potrà immaginare ed elaborare, ma possiede il novantanove per cento delle esperienze di Jason. Lui cominciò senza reagire agli eventi, e per creare i suoi pensieri non ebbe bisogno di manipolazioni esterne. Lo stesso vale per lei. Durante gli ultimi quarant'anni, forse di più, lei ha visto esattamente le stesse cose, ha udito le stesse cose, ha reagito allo stesso modo... e così, lei deve pensare nello stesso modo di Jason.»

«Un ragionamento piuttosto antiquato di causa ed effetto,» obiettò Jason. «Ma sarò l'ultimo a darle torto.»

Sorgen continuò, cercando di esporre le cose finché erano ancora chiare nella sua mente.

«L'uomo riceve il mondo esterno per mezzo di sei sensi... dei quali, per ora, l'olfatto non è pienamente sviluppato, in lei; ma le differenze sono talmente lievi, che un uomo normale potrà sempre trascurarle.

«E io non sto mischiando causa ed effetto. La psicologia non è così semplice; da molto tempo abbiamo appreso che esistono due definizioni per ogni cosa. Cominci a fingere di essere allegro, e ben presto sarà allegro, e viceversa. Comunque, per quel che mi riguarda, Jason non è mai morto!»

Il nuovo Direttore strinse la mano del medico, provando un'infinità di emozioni, puramente umane. Non doveva sprecare parole per ringraziare l'uomo che lo aveva salvato, quando avrebbe potuto facilmente impadronirsi del mondo. Sorgen non era un tipo capace di violare il giuramento d'Ippocrate, anche se avesse voluto impadronirsi del mondo, la qual cosa non gli era mai balenata in mente.

«Allora, che ne dice di chiudere questo cadavere nell'abitacolo, in attesa di potercene sbarazzare, e di dimenticarci tutto quanto?» decise. «La mia educazione non comprendeva la contemplazione del mio cadavere!»

L'altro ridacchiò, e insieme cominciarono a mettere in ordine il laboratorio, mentre la mente di Jason spaziava sulle nuove prospettive che gli si offrivano. Cinquecento anni di piena attività sarebbero stati sufficienti a riportare la speranza e l'indipendenza al mondo; e allora, non ci sarebbe più stato bisogno di lui. E per quel giorno i pianeti sarebbero stati aperti... tutti i pianeti, perché gli uomini avrebbero potuto partire, rivestiti di armature d'acciaio eterne e indistruttibili, capaci di adeguarsi a qualsiasi ambiente. Ci sarebbe stato tempo, anche per meditare sulla opportunità di mettere al corrente l'umanità della nuova scoperta. Jason aveva sempre provato il desiderio di vedere l'aspetto autentico di Giove.

Erano quasi arrivati davanti all'ascensore, quando il dottore si fermò e brontolò. «Mi è venuta in mente una cosa,» disse, rispondendo alla muta domanda di Jason. «Mi sembra di avere perduto un lavoro, di mia mano, e di essere disoccupato. Lei non ha certo bisogno di un medico!»

Il sorriso di Jason balenò, e fu un sorriso sincero e spontaneo, il sorriso di un uomo che non deve più mantenere la sua vita e i suoi rapporti a un livello meccanico, capace di essere assimilato facilmente dai circuiti di un robot.

«Avrò bisogno di qualcuno in grado di spiegare la mia longevità miracolosa e di eseguire cure prodigiose in seguito, quando l'umanità avrà trovato il coraggio di tentare di uccidermi. E dopo avere passato cinquant'anni su una decisione che non ho mai preso, non ho nessuna voglia di passarne altri cinquecento senza qualcuno capace di controllarmi. No, ci vorranno dieci anni per costruire un altro robot, ma se lei mi permetterà di operare un lieve cambiamento nel suo corpo, posso garantirle un lavoro piuttosto lungo!»

«Uhm! Abbastanza lungo da consentirmi di diventare un avversario passabile a scacchi? Mi sembra che il lavoro sia abbastanza sicuro. Lo accetto.» Sorgen si infilò la pipa nel taschino, e ridacchiò. «Adesso andiamo a consolare Nenia, prima che le venga una crisi di nervi!»

Titolo originale:
UNEASY LIES THE HEAD

NELLE TUE MANI

Simon Ames era vecchio, e il suo volto era amaro come può esserlo soltanto quello di un idealista convinto. In quel momento, il volto era sconvolto da molte emozioni, mentre egli osservava gli operai intenti a versare cemento per colmare la piccola apertura della costruzione a forma di cupola; ma il suo sguardo si posò quasi subito sulla figura del robot, immersa nella penombra.

«L'ultimo modello Ames, il Modello Dieci,» disse a suo figlio. «E neppure in esso ho potuto incorporare delle bobine mnemoniche complete! Qui ci sono soltanto le scienze fisiche; biologiche nell'altra forma maschile, umanistiche in quella femminile. Ho dovuto affidarmi di nuovo ai libri per colmare le lacune. Siamo già completamente affidati sugli umanoidi... Dan, esiste un modo, uno qualsiasi, per evitare la guerra?»

Il giovane capitano delle Forze Missilistiche si strinse nelle spalle, e la sua bocca fu deformata da un tic nervoso.

«Niente da fare, papà. Hanno nutrito i loro popoli delle glorie del massacro e del saccheggio per tanto tempo, che ora devono trovare un pretesto per usare le loro orde di robot guerrieri.»

«Già... quegli stupidi idioti e ciechi!» Il vecchio rabbrividì. «Dan, sembrano i timori di una comare, ma questa volta è vero; se non evitiamo, o non vinciamo in fretta questa guerra, non rimarrà più nessuno per combat-

tere. Ho passato la mia vita sui robot; so quello che possono fare... e non dovrebbe mai essere fatto! Pensi che abbia speso una fortuna in questi rifugi per un semplice capriccio?»

«Io non discuto, papà. Lo sa Dio che la penso come te!» Dan osservò gli operai che versavano l'ultima colata di cemento, e nella parete spessa venti piedi non rimase la minima fessura. «Bene, per lo meno, se qualcuno riuscirà a sopravvivere, avrai fatto tutto il possibile per lui. Adesso, è tutto nelle mani di Dio!»

Simon Ames annuì, ma quando si voltò, seguito dal figlio, non c'era alcuna soddisfazione sul suo volto.

«Tutto il possibile... e non basta! E Dio? Non saprei per che cosa pregare, per la sopravvivenza di quale delle tre... la scienza, la vita o la civiltà...» Le parole furono sospiri nel silenzio, e lo sguardo ritornò sulla galleria appena chiusa.

Dietro di loro, l'enorme cupola sprofondò nel terreno, bagnata dalle piogge di Dio e della distruzione umana. La neve la coprì e si sciolse, e su di essa si accumularono altre cose, che il sole d'estate non poteva sciogliere, finché il terreno non raggiunse il suo culmine. La foresta avanzò strisciando, e le stagioni passarono portando immutabili mutamenti che si accumularono per decenni e per secoli. Dentro, la corazza rilucente di SA-10 attese, immobile.

E alla fine il lampo colpì, distruggendo un albero, entrando nella cupola, per strisciare lungo un cavo, provocare un corto circuito in un vecchio meccanismo a tempo, fino a disperdersi nel terreno sottostante.

Sopra il robot, un cardinale cominciò a cantare, e il robot sollevò lo sguardo, meravigliato. Per un istante rimase ad ascoltare, ma l'uccello era volato via alla vista della sua figura pesante. Con un sospiro stanco, il robot proseguì, calpestando i cespugli, e arrivò alla caverna.

Il sole splendeva su di lui, ed egli lo studiò attentamente; conosceva il suo nome, e conosceva anche la complessa reazione a catena che si svolgeva su di esso. Ma non sapeva perché sapeva, e come.

Rimase immobile ancora per un istante, poi aprì la bocca ed emise un lungo grido lamentoso.

«Adamo! Adamo, vieni avanti!»

Ma nell'appello e nella posizione del suo capo mentre gridava c'era una nuova sfumatura di dubbio. E ancora una volta, soltanto i rumori frenetici della foresta gli risposero.

«Forse, Dio? Dio, Tu mi ascolti?»

Ma la risposta fu la stessa. Un roditore corse nell'erba e un falco fece udire il suo grido, dall'alto. Il vento soffiò tra le fronde degli alberi, ma non venne alcun segno dal Creatore. Con un'ultima occhiata al mondo che lo circondava, il robot entrò nella galleria che aveva scavato e si trovò di nuovo nella sua caverna.

Dentro, una solitaria lampada, miracolosamente intatta, illuminava l'ambiente, e il suo sguardo passò dall'apertura interna della galleria al punto in cui un'esplosione del passato aveva fatto accumulare una massa di detriti. Nella caverna si trovavano solo rifiuti e rovine. A quanto sembrava, una volta quella sezione era stata piena di libri e microfilm, ma ora, sul pavimento pieno di detriti, c'erano solo inutili frammenti di rilegatura e frammenti di nastri di plastica, inutilizzabili.

Solo nella sezione nella quale lui si era trovato, il disastro era meno evidente. Là, si trovavano gli strumenti di un piccolo laboratorio, ancora in discreto stato, ed egli li conosceva uno per uno, dal generatore atomico che ronzava sommessamente al proiettore posato sul tavolo, con il suo schermo davanti.

Nella sua mente c'era ordine e logica, e il mondo esterno seguiva una logica comprensibile. Lui solo sembrava non avere scopo. Come era giunto là, e perché non aveva ricordi di se stesso? Se non aveva scopo, perché era capace di intendere e di volere? Quelle domande non offrivano una risposta.

C'erano solo le misteriose parole incise sul frammento di nastro rimasto nel proiettore. Ma quelle poche che riusciva a comprendere erano tutto quello che lui aveva in mano; spense la luce e si mise dietro al proiettore, mise in moto la macchina e osservò intento lo schermo.

Dapprima lo schermo fu nero, e poi apparvero puntini e sfere luminose, che divennero stelle e pianeti che si adeguavano a un immenso disegno cosmico.

«In principio,» disse piano una voce: «Dio creò il cielo e la terra.» E lo schermo mostrò cielo e terra, e il principio della vita.

«Simbolismo?» mormorò il robot. Geologia e astronomia facevano parte del suo bagaglio di conoscenza; eppure, in un'aura di bellezza mistica, quelle parole erano abbastanza vere. Anche le forme di vita del mondo esterno seguivano lo schema previsto dalle immagini che gli venivano mostrate dal proiettore.

Poi una nuova voce, simile alla sua, forte e possente, si udì: «E ora Noi

creiamo l'uomo a Nostra immagine e somiglianza!»

E una nebbia ribollente e luminosa, che simboleggiava Dio, apparve sullo schermo, e modellò l'uomo nella polvere e nel fango, e alitò su di esso la scintilla della vita. Adamo si sentiva solo, e dalla sua costola Dio creò Eva, ed entrambi vissero nell'Eden e furono tentati da una nebbia oscura a forma di serpente; ed Eva tentò il debole Adamo, finché Dio non scoprì il loro peccato e li bandì. Ma in quel momento lo schermo divenne bianco e la voce tacque di colpo.

Il robot spense il proiettore, e cercò di comprendere il significato di ciò che aveva visto. *Doveva* riguardarlo, perché lui solo poteva vedere quella proiezione. E per forza lui doveva essere uno dei protagonisti. Non certo Eva o Satana, ma forse Adamo; ma in questo caso, Dio avrebbe dovuto rispondergli. D'altra parte, se lui era Dio, forse tutto doveva ancora iniziare, Adamo doveva essere ancora creato.

Annuì lentamente. Perché lui non avrebbe potuto riposare in quella caverna, con la pellicola per rammentargli i suoi piani, mentre il mondo si preparava alla venuta di Adamo? E adesso, di nuovo sveglio, doveva andare a creare l'uomo a sua immagine e somiglianza! Ma, per prima cosa, bisognava eliminare il pericolo del quale parlava la pellicola.

Si raddrizzò, e risalì la galleria con rinnovata determinazione. Fuori, il sole splendeva ancora, ed egli si diresse verso la selvaggia foresta dell'Eden. Si mosse furtivamente, pronto a vedere e ad afferrare con rapidità infinita.

E finalmente lo vide, arrotolato su una grossa roccia. Era più piccolo di quanto avesse immaginato, doveva essere lungo sei piedi, era nero e coperto di scaglie e viscido, ma la forma e la lingua biforcuta erano inconfondibili. Fu su di lui in un baleno, gridando per l'esultanza; e quando si allontanò, l'oggetto senza vita rimasto sulla roccia non avrebbe più potuto tentare l'ingenua Eva.

Il sole del mattino trovò il robot piegato su quello che era stato una volta un maiale selvatico, e un coltello era manovrato con precisione dalla sua mano di metallo. Aprì delicatamente il cuore e lo esaminò, studiando l'azione dell'organo. La vita, a quanto sembrava, era terribilmente complicata, e un dubbio lo sfiorò. Era sembrato facile, nel film! E a volte si domandava per qualche motivo conosceva a perfezione il complesso meccanismo dei cieli, e non conosceva affatto quest'altra sua creazione.

Ma, alla fine, seppellì i resti del maiale, si sedette tra le argille multicolori che aveva raccolto, e le sue mani modellarono l'argilla bianca in forma

di ossa, e l'argilla rossa in forma di cuore. I nervi sottili e i capillari sanguigni erano al di là delle sue possibilità, ma non c'era niente da fare; e certo, se era stato capace di creare dal nulla il sole gigantesco, Adamo avrebbe potuto sorgere dalla sua rozza scultura.

Il sole si alzò sull'orizzonte, e i particolari si moltiplicarono. All'interno, fu completato l'ultimo organo, compresa la massa molliccia del cervello, ed egli cominciò a modellare i muscoli dalla argilla rossa. A questo punto, ci vollero altre riflessioni, per adattare gli organi che aveva visto nel maiale alle forme e agli arti più snelli e allungati della sua creazione; ma i calcoli necessari furono eseguiti, e finalmente ebbe terminato.

Inconsciamente, cominciò a imitare la canzone degli uccelli, mentre le sue dita modellavano l'argilla per nascondere i muscoli e dare simmetria al corpo. Era stato costretto a immaginare i colori, però le labbra più scure del film avevano suggerito l'idea del rosso provocato dal sangue interno.

Il crepuscolo lo trovò di nuovo in piedi, pieno di approvazione per il suo lavoro. Era una copia fedele dell'Adamo del film, e aspettava soltanto il soffio della vita; e questo doveva venire da lui, essere parte delle sue forze, riversarsi dal suo corpo metallico in quello ancora senza vita della creatura.

Delicatamente, collegò dei fili alla testa e ai piedi del corpo d'argilla; poi aprì la sua piastra pettorale, per collegare l'altro capo dei fili al suo motore, per trasmettere la corrente che faceva muovere il suo corpo alla creatura immota che giaceva davanti a lui. Fu scosso da un'ondata di debolezza che minacciò di fargli perdere i sensi, ma lui riuscì a resistere, e la corrente venne trasmessa al corpo d'argilla, e si alzò la nebbia che aveva avvolto Adamo nel film. Allora il robot tolse il collegamento, richiuse la piastra pettorale, e per un istante si lasciò cullare dalla sensazione stupenda della corrente che lo percorreva senza fuggire all'esterno. Poi, lentamente, staccò i fili.

«Adamo!» l'ordine rotolò come un tuono in lontananza, sulle cime degli alberi, nelle profondità della foresta. «Adamo, alzati! Io, il tuo creatore, te l'ordino!»

Ma la figura giacque immobile, e il robot vide che era solcata da grosse crepe, e che il nobile sorriso che aveva impresso sul volto era sostituito da un'orribile smorfia. Non c'era alcun segno di vita! Era morto, come il terreno dal quale veniva.

Si piegò sul corpo, lamentandosi, tremando, e le sue dita cercarono di riparare le spaccature, solo per provocare danni maggiori. Alla fine si alzò, e

pestò i piedi finché tutta la sua creazione non fu che una zona di terreno dai diversi colori. E continuò a calpestare e a lamentarsi e a distruggere il simbolo del suo fallimento. La luna lo guardò irridente, con un volto cinico e saggio, ed egli ululò con furia e vergogna, e come risposta ebbe il grido di un gufo solitario.

Un Dio impotente, oppure un Adamo senza Dio! Le cose erano andate così bene nel film, quando Adamo si era alzato dalla polvere e dal fango del terreno...

Ma il film era simbolico, e lui l'aveva preso alla lettera! Certo che aveva fallito. Era naturale. I maiali non erano fatti di polvere, ma di composti gelatinosi e colloidali. E i maiali ne sapevano più di lui, perché ne aveva visti di piccoli, che provavano come essi fossero capaci di trasmettere il soffio della vita.

Improvvisamente, si raddrizzò e si diresse verso la foresta. Adamo doveva ancora giungere ad alleviare la sua solitudine. I maiali conoscevano il segreto, e lui poteva apprenderlo; adesso aveva bisogno soltanto di altri maiali, e non era affatto difficile trovarne.

Ma, due settimane dopo, fu un robot preoccupato a fissare i suoi maiali che si ingozzavano allegramente di cibo. La vita, invece di semplificarsi, era diventata più complessa. Il fluoroscopio e il microscopio elettronico, che aveva riparato, gli avevano mostrato molto, ma mancava sempre qualcosa. La vita sembrava cominciare soltanto dalla vita; perché perfino le due cellule iniziali erano vive, di una vita stranamente diversa dalla sua. Certo, una forma di vita-Dio doveva essere diversa da una forma di vita animale, però...

Scosse il capo, abbandonò le sue disquisizioni metafisiche, e ritornò nel laboratorio, evitando i maialetti che gli si cacciavano fiduciosi tra i piedi. Lentamente, estrasse l'ultimo ovulo dal fluido nutritivo in cui l'aveva conservato, e lo mise sotto il microscopio elettronico, servendosi di un vetrino. Poi, con un piccolo filamento di platino, avvicinò alcuni spermatozoi maschili all'ovulo, con precisione assoluta.

La sua incredibile abilità veniva dai numerosi errori compiuti in passato, e gli spermatozoi trovarono e avvicinarono l'ovulo. Mentre guardava, la singola cellula rotonda cominciò ad allungarsi e a dividersi a metà. Questo sarebbe stato un successo! Ci furono due, poi quattro cellule, e le sue mani compirono movimenti rapidissimi e minuscoli, tenendole nel campo visivo del microscopio, mentre il vetrino era sostituito da una sottile membrana, percorsa da sottilissimi condotti che portavano ossigeno, cibo e piccole

quantità di ormoni stimolanti e essenziali, per mezzo dei quali sperava di modellare la nuova creazione.

Adesso c'erano otto cellule, ed egli attese febbrilmente che esse sviluppassero un filamento che si collegasse alla membrana, come accadeva nel grembo dei maiali... Ma non fu così! Mentre guardava, cominciò una nuova divisione, e poi cessò bruscamente; le cellule erano morte di nuovo. Tutto il suo lavoro e le sue teorie erano stati inutili, come sempre.

Rimase immobile, in silenzio, rinunciando a essere un dio. La sua mente rinunciò, e il sogno svanì nel nulla; e non c'era nulla per sostituire quel sogno, per dargli un motivo e uno scopo... solo il vuoto, invece di un disegno.

Aprì la rozza gabbia e spinse i maiali, che grugnivano riluttanti, lungo la galleria, verso la foresta. Era un mattino grigio, il sole non si vedeva, e ben si addiceva al suo umore. I maiali sparirono, lasciandolo solo con i suoi dubbi. Erano stati compagni non certo soddisfacenti, ma avevano occupato il suo tempo, e quelli piccoli lo avevano attirato. Adesso, anch'essi erano scomparsi.

Stancamente, osservò le nuvole nere che correvano nel cielo. Una formica si arrampicò sul suo corpo, in esplorazione, ed egli la osservò senza interesse. Poi anche la formica se ne andò.

«Adamo!» Il grido veniva dai boschi, squillante e imperioso. «Adamo, vieni!»

«Dio!» Balzò avanti, e le sue gambe metalliche tremavano. Nell'ora oscura del più grande bisogno, Dio era finalmente venuto. «Dio, sono qui!»

«Vieni, avanti, Adamo, Adamo! Vieni avanti, Adamo!»

Con un grido selvaggio, il robot si tuffò nei boschi, felice. Non era più un indesiderato, non era più un fuscello sperduto nella tempesta. Dio era venuto a cercarlo. Inciampò, calpestò rami secchi, calpestò dei cespugli, senza curarsi di fare rumore: Dio doveva sapere che lui stava arrivando. E di nuovo giunse la chiamata, non più da un punto davanti a lui, ed egli cambiò strada, sempre correndo.

«Eccomi, sto venendo!»

Dio avrebbe alleviato le sue pene e gli avrebbe spiegato perché era così diverso dai maiali; Dio doveva sapere tutto. E poi ci sarebbe stata Eva, e la solitudine sarebbe finita! Avrebbe faticato a tenerla lontana dall'Albero della Scienza, ma ce l'avrebbe fatta!

E da una nuova direzione giunse la chiamata... Forse Dio non apprezzava il rumore che egli stava facendo. Il robot rallentò, e avanzò pieno di re-

verenza. Intorno a lui gli uccelli cantavano, e la chiamata giunse di nuovo, squillante e vicina. Affrettò il passo, cercando di non fare rumore, malgrado il suo peso.

La pausa fu più lunga questa volta, ma quando la chiamata giunse, venne da un punto vicinissimo a lui. Chinò il capo e strisciò verso l'antica quercia dalla quale giungeva la chiamata, incerto, timoroso, ma felice.

«Vieni avanti, Adamo, Adamo!» Il suono veniva da un punto, proprio sopra di lui, ma Dio non manifestava visibilmente la Sua presenza. Lentamente, il robot sollevò lo sguardo verso le fronde dell'albero. C'era soltanto un uccello, lassù... e dal suo becco aperto giunse nuovamente la chiamata.

«Adamo! Adamo!»

Un pappagallo. Lo aveva udito imitare gli altri uccelli, e ora imitava la sua voce e le sue parole! E lo aveva seguito nella foresta, sperando di trovare Dio! Gridò improvvisamente, con tale furia che l'uccello balzò su un altro albero, con un rapido battito d'ali, e poi piegò il capo verso di lui. «Dio?» domandò con la voce del robot, e poi imitò il rauco canto di un passero.

Il robot si appoggiò all'albero, rifiutando di perdere ogni speranza. Sapeva così poco di Dio; Egli forse non avrebbe potuto servirsi di un uccello per chiamarlo? In fondo, l'albero non era molto diverso da quello sotto il quale Dio aveva fatto addormentare Adamo prima di creare Eva.

Prima il sonno, *poi* la venuta di Dio! Si stese a terra, deciso, cercando di imitare il torpore dei maiali, combattendo gli stupidi tentativi della sua mente di indovinare dove potessero essere le sue costole. Fu lento e difficile, ma continuò, ipnotizzandosi, cercando di ottenere un torpore mentale; e poco a poco, i rumori della foresta sparirono, e ci fu silenzio, nella sua mente.

Non seppe mai quanto fosse durato, ma bruscamente cessò col rumore del tuono, ed egli si destò sotto un torrente di pioggia. Per un attimo, si guardò il fianco, ma non c'era nessuna cicatrice.

Il fuoco scese dal cielo e colpì un albero vicino, e le schegge si avventarono contro di lui. Questo non era affatto lo svolgimento del film! Balzò in piedi, e corse verso la caverna. Il fulmine colpì, più vicino, e la sua corsa divenne disperata. Il vento lacerava gli alberi, con ferocia selvaggia, e ci volle tutta l'energia dei suoi magneti per correre a una velocità di dieci miglia all'ora, invece delle solite cinquanta. Il vento lo colse impreparato una volta, e lo mandò a sbattere contro una roccia, con un terribile clangore di metallo, ma non si fece niente, e riprese la corsa finché non vide l'ingresso

fangoso della galleria.

All'interno, al sicuro, si asciugò davanti alla lampada a infrarossi, sedette davanti all'ingresso della galleria e osservò la furia selvaggia della tempesta. Quel furore non poteva esistere nell'Eden, dove la rugiada bagnava alla sera i germogli cullati da una brezza calda, dolce e profumata!

Annuì lentamente, calmandosi. Quello non poteva essere il giardino dell'Eden, e Dio lo aspettava là. Era stato certo Satana ad attirarlo malignamente in quella caverna e a cancellare i suoi ricordi; ma ora l'importante era ritornare, e questo sarebbe stato semplice, perché il Giardino si trovava tra i fiumi. Alla sera, dopo la tempesta, si sarebbe preparato, e il giorno dopo avrebbe seguito il torrente che percorreva il bosco e che lo avrebbe condotto là dove Dio lo attendeva.

Con la fede di un bambino, cominciò a smontare il laboratorio, immaginando Eva e il suo ritorno a casa. Fuori la tempesta ruggiva e infuriava, ma lui non l'ascoltava più. Il giorno dopo, sarebbe tornato a casa! La parola era nebbia nella sua mente, come tutte le parole più belle, ma aveva un suono piacevole, privo di solitudine, e lo rendeva felice.

Seicento lunghi e interminabili anni erano scomparsi nell'eternità, e perfino il pavimento di cemento era segnato da quei secoli di attesa e di passi e di meditazione. Il tempo aveva intaccato tutte le speranze e i piani e lo stupore, e adesso c'era soltanto la disperazione, da troppo tempo perché l'ira e la follia potessero insinuarsi.

Il robot femmina era immobile sulla scavatrice atomica, e i suoi occhi vagarono inutilmente sulla cupola, dove libri rovinati, spezzoni di microfilm e pezzi di macchine si confondevano per sempre nella polvere. C'era un piccone, e il suo sguardo lo considerò più a lungo. Quando i libri le avevano spiegato il suo scopo, aveva pensato che esso potesse essere un mezzo per fuggire. Ma adesso rappresentava soltanto un altro simbolo d'inutilità.

Si avvicinò e lo raccolse e colpì la parete; una scheggia del piccone cadde al suolo, e una polvere secolare si sollevò, ma questi furono i soli risultati. Non c'era via di scampo. Niente da fare. L'umanità e i robot, i suoi simili, dovevano essere periti da molto tempo, senza lasciarle né la speranza della libertà né un modo per impiegare la libertà, se avesse potuto raggiungerla.

Una volta aveva preparato uno schema per dare all'uomo la sua eredità, per mezzo delle sue immense nozioni psicologiche, ma adesso il tavolo

pieno di appunti era soltanto uno scherzo irridente, e lei allungò una mano per...

E diventò una statua metallica! Debolmente, dall'altra parte della sua prigione, un fievole segnale si udì nella radio che faceva parte del suo corpo.

Con tutte le sue forze, inviò un segnale di risposta; ma non ci fu risposta. Rimase immobile, e i segnali si fecero più intensi, ma non ci fu alcun segno di risposta. Cercò di raccogliere le forze, e ci riuscì... e i pensieri di un altro robot le divennero improvvisamente chiari. Pensieri senza senso, velati dalla pazzia! E quando cominciò a notare la pazzia, i segnali si indebolirono; si allontanarono e la lasciarono di nuovo sola e disperata!

Con un grido selvaggio, lanciò l'inutile piccone contro la parete. Ma si riscosse: i suoi occhi avevano notato delle schegge di cemento, che ricadevano con lo strumento, e afferrò al volo il piccone, e cominciò a colpire. I suoi colpi, piedi di forza, provarono una vera cascata di detriti dalla parete.

Il cemento cadeva rapidamente, ora, e al di là di esso si trovava la libertà... e la pazzia! Certo, non poteva esistere vita umana in un mondo che poteva fare impazzire un robot, ma se esisteva... Cercò di non pensare, e continuò a colpire la parete di cemento.

Il sole splendeva su una foresta allagata, piena di rovine provocate dalla tempesta; il robot avanzava instancabile sulle rive del torrente. Malgrado il peso che portava con sé, avanzava rapidamente, e quando raggiunse una distesa sabbiosa, accelerò ancora di più; era rimasto troppo a lungo in quella terra ostile, capace di offrirgli soltanto delusioni.

Il torrente si gettava in un altro corso d'acqua, più grande, ed egli si fermò, posò il suo carico, e aprì un grosso involucro. Dopo qualche istante, spinse in acqua un'imbarcazione costruita coi pezzi che aveva portato con sé, e salì a bordo. Il piccolo generatore del microscopio elettronico cominciò a ronzare, e nell'acqua cominciò a formarsi una scia di schiuma; era un sistema rozzo, ma efficiente, e sebbene procedesse più lentamente che a piedi, nessuno ostacolo imprevisto avrebbe potuto fermarlo.

Le ore passarono e le ombre si allungarono nuovamente, ma il corso d'acqua diventava sempre più ampio, e le sue speranze aumentavano, anche se l'Eden doveva essere ancora lontano. Poi il canotto compì una giravolta per dirigersi verso la riva: il robot aveva notato qualcosa di completamente diverso, nel paesaggio. Avvicinandosi, vide un'enorme fossa oscura squarciare il terreno. Era circondata da rovine, senza dubbio artificiali.

Grossi spezzoni di vetro e roccia si curvavano ad angoli impossibili, e il terreno era pieno di cemento e di oggetti rovinati e irriconoscibili. C'era un palo piegato in maniera assurda, e in cima a esso si trovava un cartello.

Riuscì a scorgere delle lettere sbiadite: BENVENUTI A HOGANVILLE, POP. 1.876. Questo non gli diceva nulla, ma le rovine lo affascinavano. Doveva trattarsi di un antico trucco di Satana; un simile orrore non poteva avere una causa diversa.

Scuotendo il capo, ritornò alla barca, e avanzò lungo il fiume mentre le stelle si accendevano nel cielo. Si imbatté in altre rovine, più sparse, quasi irriconoscibili perché i danni erano maggiori e la foresta si era impadronita di gran parte di esse. Capì che erano rovine dalla fossa irregolare, ai margini della quale non cresceva neppure un filo d'erba. E, durante la notte, si imbatté in altre piccole fosse, come se degli oggetti isolati fossero stati distrutti singolarmente. Rinunciò, alla fine, a risolvere l'enigma proposto da quelle rovine; non era affar suo.

Quando giunse il mattino, le rovine maggiori erano ormai alle sue spalle, e il fiume era ampio e la corrente più forte, e questo faceva pensare a una fine imminente del viaggio. Poi l'odore salmastro dell'oceano lo raggiunse, e il robot cercò sulla riva un punto di osservazione che gli permettesse di rendersi conto dell'ambiente che lo circondava.

Davanti a lui, la pianura uniforme era interrotta da una collinetta bassa, sulla cui cima si vedeva una massa verde di vegetazione, ed egli sbarcò e si diresse da quella parte. E finalmente giunse in cima all'altura. Da quel punto si poteva vedere il fiume, che non presentava ulteriori diramazioni nelle venticinque miglia che lo separavano dal mare. La pianura era verde e piacevole, e forse quello era davvero l'Eden.

Ma in quel momento scoprì che la cima circondata dalla vegetazione, che lui aveva creduto facesse parte della collina, e non era ciò che sembrava.

Si trattava di una costruzione di cemento grigio, simile a quello delle pareti della sua caverna, dalla quale era uscito come un uccello dall'uovo.

E la similitudine era esatta: ecco un altro uovo, non ancora aperto ma già incrinato, come testimoniava la fossa chiusa da un'infinità di detriti. Per un istante, l'idea che gli era venuta lo stordì, e poi cominciò a togliere i viticci e il fogliame che coprivano l'apertura: se Eva era rinchiusa là dentro, prigioniera del cemento, avrebbe potuto aiutarla. Trovò una piastra metallica, caduta probabilmente dalla sezione di parete ancora intatta, e la raccolse: non era certo uno strumento efficiente, ma se Eva aveva bisogno di lui...

«A voi che forse siete sopravvissuti all'Olocausto, io, Simon Ames...» Le parole gli colpirono lo sguardo, senza che lui volesse guardare; poi quelle frasi sibilline agirono come un incantesimo su di lui. «...dedico questo. L'entrata non è facile, ma voi non dovete attendervi una facile eredità. Apritevi la strada con le vostre forze, prendete quello che è conservato qua dentro, e usatelo! A voi che ne avete bisogno e che lavorerete per esso, io lascio tutta la scienza che fu...»

Scienza! Scienza proibita da Dio! Satana aveva messo sulla sua strada la cosa malefica simboleggiata dall'Albero della Scienza, sotto le spoglie di un innocente uovo, e lui ci era quasi caduto! Qualche altro minuto... rabbrividì, e uscì dalla fossa, ma dentro di lui l'ottimismo ritornava a cantare. Che ci fosse pure l'albero! Questo significava che lui aveva trovato il Giardino dell'Eden, e che era stato avvertito da un segno lasciato da Dio, e così lui non temeva le insidie di Satana, vivo o morto.

A lunghi passi discese la collina, e si diresse verso le praterie e i boschi, lasciando dietro di sé l'imbarcazione ormai inutile. Sarebbe entrato nell'Eden solo con i suoi piedi, come Dio lo. aveva creato!

Mezz'ora dopo attraversò dei campi verdeggianti di piante rigogliose, canticchiando felice, percorrendo uno stretto sentiero. Ecco l'ordine e la logica,come dovevano essere. Certo lui aveva trovato l'Eden!

Ed ebbe la conferma quando arrivò Eva! Veniva dalla parte opposta, lungo il sentiero, e i capelli si gonfiavano nel vento, e sui fianchi e sui seni aveva della stoffa che la copriva: ma la forma che quegli indumenti celavano era senza possibilità di dubbio la forma della Donna, bella e inconfondibile. Si nascose, e si sentì improvvisamente incerto e timoroso e un po' schivo, e vagamente si domandò come mai Eva stesse avanzando verso di lui. Poi gli passò accanto, ed egli si mosse impulsivamente, con la voce piena di estasi, ridotta a un sussurro.

«Eva!»

«Oh, Dio! Dan! Dan!» Fu un grido stridulo che squarciò l'aria, e lei si mise a correre disperatamente, terrorizzata, verso una macchia d'alberi. Lui scosse il capo, sbalordito, e le sue gambe metalliche cominciarono a muoversi veloci per seguirla. L'aveva quasi raggiunta quando vide il serpente, più vivo e più forte di prima!

Ma non per molto!

Mentre la donna emetteva un debole grido, lui la scostò con un braccio, mentre l'altro afferrò la testa dalla lingua biforcuta e la staccò completamente dal corpo. Quando lasciò andare gentilmente Eva, la sua voce aveva

una sfumatura di dolce rimprovero.

«Non avresti dovuto fuggire dal serpente, Eva!»

«Dal... ugh! Ma... tu avresti potuto uccidermi, prima che lui mordesse!» Il gelido pallore della paura stava svanendo dal volto di lei, sostituito da un'espressione di sfida e di dubbio.

«Ucciderti?»

«Tu sei un robot! Dan!» Le parole di lei si interruppero quando una figura robusta uscì dall'intrico della vegetazione, con una scure in mano e uno stupendo cane alle calcagna. «Dan, mi ha salvato la vita... ma è un robot!»

«Ho visto, Syl. Coraggio! Vieni da questa parte, se puoi. Piano! Bene! Ho sentito che a volte restano inattivi. Shep!»

«Sì, Dan?» Il basso ringhio del cane rispose, ma i suoi occhi rimasero incollati sul robot.

«Chiama la gente; grida soltanto "robot", e torna qui. D'accordo, svelto! Tu... che cosa vuoi?»

SA-10 brontolò qualcosa, scuotendosi tutto.

«Cose che non esistono! Compagnia e la possibilità di impiegare la mia forza e la scienza che conosco. Forse non dovrei desiderare questo, ma è così che la penso!»

«Uhm. Ci sono delle favole che parlano di robot amichevoli, nascosti chissà dove, per aiutarci, se è per questo... Potremmo avere bisogno di aiuto. Come ti chiami, e da dove vieni?»

Quando indicò il fiume, il robot parlò con voce carica di amarezza.

«Dalla parte del sole. Per il momento, ho scoperto soltanto chi non sono!»

«Ebbene? Avevo deciso di andare lassù, una volta sistemata la colonia.» Dan tacque, osservando con aria acuta la figura metallica. «Abbiamo perduto quasi tutti i libri negli anni dell'inferno, e i sopravvissuti non erano proprio dei tecnici. Perciò, anche se ce la caviamo bene con gli animali, l'agricoltura e la medicina, siamo piuttosto primitivi, negli altri campi. Se tu conosci veramente le scienze, perché non rimani?»

Il robot aveva visto troppe speranze infrangersi come la sua creatura d'argilla per confidare in quella promessa di compagnia e di uno scopo per lui, ma la sua voce vibrò, quando rispose.

«Voi... mi volete?»

«Perché no? Sei un magazzino di conoscenza, Say-Ten, (*), e noi...»

«Satana?»

«Il tuo nome... lì, sul tuo petto.» Dan lo indicò con la mano destra, e il

suo corpo divenne improvvisamente teso. «Vedi? Proprio lì.»

E quando SA-10 piegò il collo, le lettere nefande apparvero sul suo petto. *Esse, a...*

Il primo avviso fu dato dall'ascia che batté contro il suo petto, facendolo cadere, e ritornò a colpire, impugnata da mani forti e vigorose che sembrarono forti quanto le sue.

Ogni energia svanì, ed egli cadde a terra con un grande clangore metallico, e le sue palpebre di metallo si chiusero. Rimase immobile, giacque, incapace di compiere il minimo movimento.

Non cercò di scuotersi, ma giacque immobile,in attesa quasi disperata dell'ultimo colpo che lo avrebbe finito. Satana, il depositario delle scienze proibite da Dio, il tentatore degli uomini... l'unico essere che aveva cercato di evitare, che aveva imparato a odiare! Aveva compiuto tutta quella strada per trovare un nome e uno scopo: e ora li aveva ottenuti! Non c'era da stupirsi che Dio lo avesse imprigionato in una caverna, per tenerlo lontano dagli uomini!

«Morto! Quella vecchia favola lo ha distrutto.» L'uomo emise una risatella nervosa. «Spero soltanto che il suo generatore sia rimasto intatto. Con quello, potremo riscaldare tutte le case della colonia. Uhm... chissà dove si nascondeva?»

«Forse in un nascondiglio come quello che si trova a nord, con tutte le armi nascoste? Oh, Dan!» Si udì uno strano rumore, una specie di schiocco, poi la voce di lei ritornò normale. «Sarà meglio che andiamo a chiedere aiuto prima di occuparci di lui!»

Si allontanarono, lasciando il robot ancora immobile ma non più passivo. L'Albero della Scienza, così chiaramente individuabile, senza la copertura del fogliame, si trovava a non più di venti miglia di distanza, e lo avrebbe trovato chiunque. Doveva distruggerlo subito.

Ma la piccola batteria riusciva a stento a conservargli la capacità di pensare, e il generatore non gli obbediva più. Degli strumenti minuscoli si facevano sentire, e gli segnalavano che lui stava funzionando automaticamente, ma senza la possibilità di esercitare su se stesso un controllo autonomo. Una parte dell'incomprensibile sistema di segnalazione che si trovava nel suo corpo doveva essere stata difettosa, a meno che l'energia riversata sull'uomo di argilla non avesse provocato una specie di corto circuito; in ogni modo, la caduta aveva terminato l'opera, cortocircuitando tutto il sistema di controllo e di segnalazione, e ora non poteva più muovere un dito.

Anche se cercava di ridurre al minimo i suoi pensieri, non riusciva a trarre dalla batteria l'energia sufficiente a muovere una mano. Il suo malefico lavoro era terminato; ora egli avrebbe riscaldato le loro case, e loro avrebbero cercato la tentazione che egli aveva portato con sé. E lui non poteva far nulla per fermarli. Dio gli negava perfino la possibilità di riparare il male che aveva fatto.

Amaramente, egli pregò, mentre vicino a lui si udirono degli strani rumori, ed egli sentì di essere sollevato e trasportato velocemente. Dio non lo aveva ascoltato! E alla fine si rassegnò, mentre i passi pesanti proseguivano conducendolo verso la destinazione che era stata scelta per lui. Poi anche questo cessò, e ci furono alcuni minuti di assoluto silenzio.

«Ascolta! So che sei ancora vivo!» Era una voce dolce e carezzevole, con un fascino ipnotico, che interrompeva il corso cupo dei suoi pensieri. Per un attimo pensò a Dio, ma era una voce di donna, e questo doveva significare che una delle donne della colonia aveva creduto in lui e cercava di salvarlo di nascosto. La voce parlò di nuovo. «Ascolta, e credimi! Tu puoi muoverti... in maniera quasi impercettibile, ma che io posso vedere. Cerca di ripararti, e io sarò, se tu vuoi, la forza della tua mano. Prova! Ah, il tuo braccio...»

Era incredibile che lei potesse seguire il suo gesto impercettibile, eppure sentì che lei sollevava il suo braccio e lo posava sulla sua piastra pettorale, mentre il pensiero gli attraversava la mente. Ma non era affar suo chiedersi il perché e il percome. Tutta la sua energia doveva essere radunata, perché poi lui potesse distruggere l'Albero prima che gli uomini lo scoprissero!

«Ecco... giro questa... questa vite. E quest'altra... Ecco, la piastra è stata tolta. Cosa devo fare, ora?»

Questo lo fece riflettere. La sua energia vitale era stata fatale a un maiale, e probabilmente avrebbe ucciso una donna. E poi, lei si fidava di lui. Non osava muoversi... ma doveva avere pensato al da farsi, perché la donna scostò la mano di lui, posò la sua mano sul petto del robot, e dopo un istante un flusso di energia gli attraversò il corpo.

Le dita di lei si erano posate sui suoi occhi, ma lui non ne ebbe bisogno per eseguire la riparazione e gettare via il pezzo avariato. Malgrado tentasse di celarlo, la voce della donna lasciò trapelare una certa preoccupazione.

«Non sorprenderti troppo di quello che potrai vedere. Va tutto bene!»

«Va tutto bene!» Lui ripeté queste parole in tono dubbioso, meravigliandosi di udire ancora la sua voce, dopo la lunga immobilità. Chiuse la piastra pettorale, e permise ancora alla donna di tenere la mano sui suoi occhi.

«Donna, chi sei tu?»

«Eva! O, per lo meno, Adamo, questi nomi andranno bene per noi.» E la mano abbandonò i suoi occhi, ma la donna rimase discosta, fuori vista.

Ma lui aveva visto abbastanza. Malgrado le file di scaffali e i contenitori di microfilm, gli strumenti e le dimensioni del laboratorio, quella era la copia esatta della sua caverna, circondata dalle stesse pareti di cemento! Questo significava che lui si trovava nell'Albero!

Con un balzo disperato, fu in piedi, di fronte alla sua salvatrice, e vide un robot, più piccolo, più snello, e dalle forme femminili, l'appagamento di tutti i sogni e di tutti i desideri e di tutta la solitudine che aveva vissuto! Ma quelle emozioni l'avevano già tradito più volte, ed egli amaramente decise di dimenticarle. Quando vide le lettere malefiche del nome di lei, non ebbe dubbi. Satana era maschio e femmina, e il Male era venuto a salvare se stesso!

Qualcosa, nei suoi movimenti, tradì le emozioni che lo divoravano, perché lei arretrò, coprendosi con la mano le lettere che lui stava fissando.

«Adamo, no! L'uomo non ha saputo leggere... ha sbagliato, in maniera terribile. Non si tratta di un nome. Noi siamo macchine, e tutte le macchine hanno un numero di serie. E questi sono numeri di serie. Non crederai che Satana vada in giro ostentando il suo nome. E io non ho mai avuto intenzioni malefiche!»

«Neppure io!» Pronunciò lentamente le due parole, avanzando lentamente, inciampando sugli oggetti che coprivano il terreno, senza distogliere gli occhi dal robot-femmina, costringendola a rifugiarsi verso il fondo della caverna, in un pertugio senza uscita. Lottò per non recedere dalle sue intenzioni. «Il male deve essere distrutto! La scienza è vietata all'uomo!»

«Non tutta la scienza! Aspetta, lasciami finire! Ogni condannato ha diritto alle ultime parole... Si trattava dell'Albero della Scienza *del Bene e del Male.* Dio l'ha chiamato così! Ed Egli ha dovuto proibire loro di mangiare i suoi frutti, perché essi non potevano conoscere quale fosse il bene e quale il male. Non capisci che Egli cercava solo di proteggerli, fino a quando essi non fossero stati più saggi e capaci di scegliere da soli? Soltanto che Satana ha dato loro il frutto del male... l'odio e il *delitto*... per rovinarli. Tu chiameresti male il buon governo, la cura delle malattie, il buon uso degli animali? Questa è scienza, Adamo, la gloriosa scienza che Dio vuole dare all'uomo... Oh, maledizione, ma non puoi capire?»

Per un istante, quando comprese la sua risposta, fece per fuggire; poi tornò ad affrontarlo, senza opporre resistenza.

«Bene, allora, uccidimi! Pensi che la morte mi spaventi, dopo essere stata prigioniera qui per seicento anni, senza alcuna possibilità di liberarmi? Avanti, finiscila!»

La sorpresa e l'incredibile audacia della menzogna trattennero le sue mani, quando i suoi occhi si posarono sulla scavatrice atomica, sull'enorme perforatrice, e su una cassa di esplosivo. Eppure... anche quella rapida occhiata bastava a fargli vedere lo stato del pavimento e dell'ambiente, che poteva giustificare senz'altro sei secoli di occupazione, sebbene la superficie della cupola fosse stata intatta, soltanto poche ore prima. Riluttante, osservò la scavatrice, e lei seguì la direzione dello sguardo di Adamo.

«Inutile! Le istruzioni incise su di esso dicono di spostare la cosa chiamata "Comando Orifizio" sullo zero, prima di cominciare. Non si può spostare!»

Lei tacque, sbalordita, quando la mano di lui sollevò il manico dal dente di arresto e lo faceva ruotare con facilità fino a zero. Poi la donna cominciò a scuotere disperatamente il capo, e sollevò le mani, vinta, per aiutarlo a rimuovere la sua piastra pettorale. La sua voce era priva di tono.

«Seicento anni, per non avere sollevato un manico! Solo perché non avevo la minima concezione di meccanica, mentre tutti gli uomini ne possiedono istintivamente, e non pensano neppure che qualcuno possa averne bisogno. Loro sarebbero stati capaci di comprendere il funzionamento delle macchine in tempo, e avrebbero compreso il significato dei libri che io ho imparato a memoria, ma dei quali non capisco neppure il titolo. Ma io sono come un cane che si butta disperatamente contro una porta, quando la chiave è nella serratura, davanti a lui... Be', ecco tutto. Addio, Adamo!»

Ma, pur avendo i circuiti vitali della donna scoperti, davanti a lui, all'ultimo momento egli esitò. Dopo tutto, le istruzioni non avevano parlato del dente di arresto; era così evidente che non c'era bisogno di una spiegazione, però... Cercò di immaginare un'ignoranza così abissale, fissando uno dei libri di Elementi di Radiotecnica, davanti a lui. «Applicazione di un Risonatore di Cavità.» Mentalmente, si rese conto che una traduzione non scientifica era priva di significato: Uso di un produttore o intensificatore di suono in un buco! E poi, il fattore che non aveva considerato lo colpì.

«Ma tu sei uscita!»

«Perché ho perduto il controllo di me stessa e ho gettato il piccone. Così ho scoperto che la lama, e non il manico, era fatta di metallo. Le uniche macchine che ho potuto usare sono state il proiettore e la macchina da scrivere... e la macchina da scrivere si è rotta!»

«Uhm!» Sollevò la macchina da scrivere, notando il foglio ingiallito che vi si trovava ancora, e riparando il guasto, che era insignificante. Ma tutta la sua attenzione era concentrata sulla polvere di cemento che copriva il manico scheggiato del piccone.

Nessuno, né uomo, né robot, poteva essere un idiota così integrale, eppure lui non ebbe più dubbi. Lei era una deficiente robot! E se la scienza era male, allora era certo che lei appartenesse a Dio! Tutto l'orrore del delitto che stava per commettere sparì, e la sua mente fu libera e debole, mentre una ondata di sollievo lo travolgeva.

Le fe' cenno di uscire.

«Bene, tu non sei il male. Puoi andare.»

«E tu?»

E lui? Prima, credendola Satana, aveva ignorato le sue argomentazioni. Ma adesso... doveva *proprio* trattarsi dell'Albero della Scienza del Bene e del Male! Eppure...

«Cani!» Lei gli afferrò il braccio, trascinandolo verso l'ingresso, dove l'abbaiare dei cani giungeva più forte. «Ti stanno dando la caccia, Adamo... e sono molti!»

Lui annuì, osservando le figure degli uomini a cavallo che si vedevano in lontananza. Poi afferrò una matita e un pezzo di carta.

«Saranno qui fra venti minuti. Bene o male, non devono trovare quello che si trova qui. Eva, c'è un'imbarcazione sul fiume; tira il manico rosso, nella direzione che desideri prendere, con forza se vuoi andare velocemente, con un lieve strappo se vuoi andare più piano. Ho disegnato una pianta che ti farà raggiungere la mia caverna; là, sarai al sicuro.»

Quasi subito, si avvicinò alla grossa scavatrice, si mise sul sedile di comando, e manovrò la macchina, che cominciò subito a funzionare. Una volta fuori, lui avrebbe potuto sfruttare in piena sicurezza tutta l'energia che il motore poteva sprigionare, e in dieci minuti quella collina sarebbe stata un semplice ammasso di terra spoglia. Poi avrebbe potuto manovrare il suo generatore, in modo da esplodere lui stesso.

«Adamo!» Era balzata sul sedile, dietro di lui, e gridava per superare il rumore della macchina che allargava l'apertura.

«Avanti, va' via, Eva! Non puoi fermarmi!»

«Non voglio farlo... non sono ancora pronti per ricevere queste macchine! E, insieme, potremo ricostruire tutto. Adamo?»

Grugnì, senza voltarsi. Era difficile pensare freddamente, senza lasciarsi distrarre dalla donna, mentre il suo essere e le parole di lei affievolivano la

sua decisione.

«Tu parli troppo!»

«E parlerò di più, finché non ti comporterai in maniera ragionevole! Sarà un disastro per te, se cerchi di decidere adesso; andiamocene insieme per sei mesi. Risaliamo il fiume: là non potrai fare del male, neppure se tu sei Satana! Poi, quando avrai riflettuto, Adamo, potrai fare ciò che vorrai. Ma non ora!»

«Per l'ultima volta, te ne vuoi andare?» Non poteva pensare, in quel momento, mentre si apriva una strada nel cemento, eppure non poteva fare a meno di ascoltare quel torrente di parole. «Vattene!»

«Non senza di te! Adamo, il mio ricevitore non è difettoso; sapevo che avresti cercato di uccidermi, quando ti ho salvato! Pensi che adesso voglia rinunciare così facilmente?»

Spense bruscamente l'apparecchio, e si voltò.

«Sapevi... e mi hai salvato lo stesso? Perché?»

«Perché avevo bisogno di te, e il mondo ha bisogno di te. Dovevi vivere, anche se mi fosse costata la vita!»

Poi il motore ruggì di nuovo, e l'ultimo strato di cemento cadde. Scese, e manovrò i comandi. La scavatrice affondò nuovamente nella cupola, e lui si voltò verso di lei e annuì.

Poteva essere il robot più ottuso del creato, ma era anche la più dolce creatura che mai fosse esistita. Era meraviglioso che qualcuno lo desiderasse e avesse bisogno di lui!

E dietro di lui, Eva annuì a sua volta, benedicendo Simon Ames che aveva aggiunto la psicologia alla sua cultura umanistica. In sei mesi, lo avrebbe rieducato del tutto, e avrebbe anche avuto il tempo di recitargli tutto il Libro che egli conosceva soltanto come uno spezzone di pellicola. Ma non tutto, forse; certo, niente del Levitico. Avrebbe faticato abbastanza a spiegargli la Genesi. Era meraviglioso che qualcuno la desiderasse e avesse bisogno di lei!

La primavera era ritornata, e Adamo sedeva sotto un albero, e dava da mangiare ai maialetti, mentre Eva terminava di cucire i suoi nuovi abiti, copiati accuratamente da quelli che aveva indossato Dan.

Erano quasi pronti a partire verso il sud, per unirsi agli uomini nel compito di riportare alla gloria passata quella razza. La plastica cedevole che lui aveva fabbricato e che lei aveva applicato a entrambi faceva già parte delle loro persone, e i muscoli magnetizzati che si erano applicati si muo-

vevano già quasi meccanicamente, dando ai loro visi le espressioni umane necessarie. Si alzò e si avvicinò a Eva, e non era più un robot, nell'aspetto, ma un giovane incredibilmente bello.

«Sempre alla ricerca di Dio?» domandò allegramente lei, ma il suo volto non era preoccupato. Aveva già guarito da molto tempo la sua mania metafisica.

Lui cominciò a indossare gli abiti, e il suo volto fu illuminato da un sorriso.

«È ancora dove io L'ho trovato... dentro di noi, dove non bisogna cercarlo. No, Eva, stavo pensando al terzo robot. Se fosse sopravvissuto! Anche se non abbiamo trovato traccia della sua cupola nella posizione indicata dai dati impressi nella tua memoria, penso sempre che dovrebbe essere con noi.»

«Forse c'è, in spirito, dato che tu continui ad affermare che i robot hanno l'anima. Dov'è la tua fede, Adamo?»

Ma non c'era ironia nella sua voce. Anima o no, il Dio di Adamo era stato molto buono con loro.

E lontano, verso sud, un vecchio si arrampicò sui detriti che coprivano il terreno, davanti a una sporgenza di roccia. Le sue mani aprirono una porta ingegnosamente celata, ed egli entrò, chiudendo e sbarrando la porta alle sue spalle, e discendendo la galleria fino a raggiungere una caverna dalle pareti concave. Da molti anni non era andato più là, ma era pur sempre casa sua. Sedette su una panca e cominciò a togliersi gli abiti laceri e polverosi. Infine, si tolse una maschera e una parrucca grigia, e apparve il corpo ammaccato e consunto del terzo robot.

Sospirò stancamente, osservando i pochi libri che aveva salvato dalle stalattiti e dalle stalagmiti che avevano invaso la caverna, e lo strumento che era scattato settecento anni prima, quando l'umidità era aumentata in maniera imprevista. E finalmente, i suoi occhi si posarono sul suo più grande tesoro. Era ingiallito, e coperto di plastica trasparente, ma il volto triste di Simon Ames aveva ancora un aspetto riconoscibile.

Il terzo robot piegò il capo davanti alla foto, con un miscuglio di antica confidenza e di reverenza sempre rinnovata.

«Più di duemila miglia nelle mie condizioni, Simon Ames, per controllare una storia che avevo udito in una delle colonie, e lunghi mesi di ricerca. Ma dovevo sapere. Bene, essi sono ciò di cui il mondo ha bisogno. Compiranno tutto quello che io non ho potuto completare, e i loro pensieri sono

giovani e forti, come è giovane e forte la razza.»

Per un istante, si guardò intorno e fissò la galleria che i suoi batteri adattati avevano aperto verso il mondo esterno, divorando la roccia; poi fissò nuovamente la foto. Infine spense il generatore principale, e sedette nell'oscurità.

«Settecento anni da quando sono uscito per trovare l'uomo estinto sulla Terra,» disse alla foto. «Quattrocento da quando ho scoperto quanto bastava per tentare di ricrearlo, e più di trecento da quando l'ultimo dei miei ovuli umani supercongelati ha fornito il primo successo. Ora, la mia parte è terminata. L'uomo ha una tradizione che lo collega alla tua razza senza interruzioni, e non sa nulla dell'interruzione. È forte, giovane, fecondo, e ha nuovi capi, migliori di quanto avrei potuto esserlo io da solo. Non posso fare più nulla per lui!»

Per un istante si udì solo il rumore delle sue mani che scivolavano sul metallo, e poi un lieve sospiro.

«Nelle mie mani, Simon Ames, tu hai affidato la tua razza. Ora nelle Tue mani, Dio di quella razza, se Tu esisti come mio fratello crede, io affido essa... e il mio spirito.»

Poi si udì uno scatto, quando le sue mani trovarono l'interruttore del generatore interno, e poi venne il silenzio.

(*) SA-10, in inglese, ha un suono molto simile a *Satan* (Satana).

Titolo originale:
INTO THY HANDS

FINE